

Studi e Ricerche per l'Innovazione
Collana Consiglio Nazionale delle Ricerche
- 7 -

Prospettive femministe sulla città

Vivere insieme tra cura, ecologia e giustizia spaziale

Chiara Franca Maria Belingardi | Daniela Poli | Stefania Ragozino



Chiara Franca Maria Belingardi
Daniela Poli
Stefania Ragozino

Prospettive femministe sulla città

**Vivere insieme tra cura, ecologia
e giustizia spaziale**

Consiglio nazionale delle ricerche
Istituto di ricerche su innovazione e servizi per lo sviluppo

Collana: Studi e Ricerche per l'Innovazione, 7, Direttore Paolo Landri

ISBN (ed. stampa) 978 88 8080 808 4

ISBN (ed. digitale) 978 88 8080 809 1

DOI <https://doi.org/10.19257/iriss04>

La versione digitale è pubblicata in Open Access su

www.edizioni.cnr.it

Il presente lavoro è protetto dalla licenza [CC BY-SA 4.0](https://creativecommons.org/licenses/by-sa/4.0/)



Comitato di redazione:

Paolo Landri (Coordinatore),
Erlisiana Anzalone, Barbara Bertoli, Giovanni Carlo Bruno, Massimo
Clemente, Antonio Coviello, Gabriella Esposito, Marco Fasciglione,
Alessandra Mancino, Assunta Martone, Stefania Oppido, Natale
Rampazzo, Stefania Ragozino, Valentina Rossi, Giuseppe Pace, Maria
Patrizia Vittoria e Maria Grazia Spronati (Segretaria di redazione),
Angela Petrillo (Grafica), Antonio Marino (Editing ed impaginazione).

Immagine di copertina: *La città con gli occhi di donna*

L'immagine è stata creata e rielaborata da Eni Nurihana utilizzando la
piattaforma IA *Bing image creator*

Pubblicato da

© Cnr Edizioni, 2025

Piazzale Aldo Moro, 7

00185 Roma

www.edizioni.cnr.it

bookshop@cnr.it

Studi e Ricerche per l'Innovazione

Collana del
Consiglio Nazionale delle Ricerche
Istituto di Ricerche su Innovazione e Servizi
per lo Sviluppo

diretta da
Paolo Landri

- 7 -

Comitato scientifico internazionale

Caterina Arcidiacono

Ordinario di Psicologia di Comunità, Università degli Studi di Napoli Federico II

Angela Barbanente

Ordinario di Tecnica e Pianificazione Urbanistica, Politecnico di Bari. Presidente della Società Scientifica degli Urbanisti

Barbara Bonciani

Docente di Sociologia Generale e dello Sviluppo, Università di Pisa. Assessora nel Comune di Livorno

Arturo Capasso

Ordinario di Economia e Gestione delle Imprese, Università degli Studi del Sannio

Salvatore Capasso

Direttore del Dipartimento DSU del Consiglio Nazionale delle Ricerche

Alessandro Castagnaro

Ordinario di Storia dell'Architettura, Università degli Studi di Napoli Federico II

Giuseppe Cataldi

Ordinario di Diritto Internazionale, Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

Maria Cerreta

Ordinario di Estimo e Valutazione, Università degli Studi di Napoli Federico II

Paolo Dario

Emerito di Robotica, Scuola Universitaria Superiore Sant'Anna di Pisa

Szilvia Fábíán

Head of Department of Archaeological Excavations and Artefact, Hungarian National Museum (Hungary)

Roberto Fasanelli

Ordinario di Psicologia Sociale, Università di Napoli Federico II

Alex Giordano

Associato dell'Università Giustino Fortunato

Valentina Grado

Associato di Diritto Internazionale dell'Università degli Studi di Napoli "L'Orientale"

Sotiria Grek

Professor of Science, Knowledge and Public Policy (Urban Studies & Social Policy),
University of Glasgow

Emiliano Grimaldi

Ordinario di Sociologia dell'Educazione, Università di Napoli Federico II

Massimo Iovane

Ordinario di Diritto Internazionale, Università degli Studi di Napoli Federico II

Susana Martínez-Rodríguez

Full Professor of Economic History, Universidad de Murcia (Spain)

Marco Martiniello

Directeur, Centre d'Etudes sur la Multiethnicité Université de Liège (Belgio)

Dario Minervini

Associato di Sociologia del Territorio, Università degli Studi di Napoli Federico II

Gabriela A. Oanta

Full Professor International Law, Universidad de la Coruna, Espana

Michelangelo Russo

Ordinario di Urbanistica, Università degli Studi di Napoli Federico II

Luigi Maria Sicca

Ordinario di Organizzazione, Università degli Studi di Napoli Federico II

Liliana Soares

Coordenadora. Full Professor, Instituto Politécnico de Viana do Castelo (Portugal)

Stefano Soriani

Ordinario di Geografia Economica, Università Cà Foscari Venezia e Società
Geografica Italiana

Indice

Biografie autrici	9
Prefazione	11
<i>di Gabriella Esposito</i>	
Introduzione – Temi e relazioni per ricostruire luoghi di vita	15
<i>di Chiara Franca Maria Belingardi, Daniela Poli, Stefania Ragozino</i>	
1. Premessa	15
2. Cambiare paradigma	16
3. Approcci integrati e multiscalar	17
4. Principi della prospettiva femminista sulla città	18
5. Prospettive femministe per la città: l'organizzazione del libro	23
6. Strade da percorrere insieme	26
1 – Politiche pubbliche urbane in prospettiva di genere intersezionale	29
<i>di Chiara Franca Maria Belingardi</i>	
1. La prospettiva femminista e intersezionale nelle politiche europee	29
2. Femminismo dei dati e intersezionalità	31
3. Politiche e impegni internazionali per la parità e l'equità di genere in città: l'Agenda 2030 e la New Urban Agenda	32
4. Il dibattito sul Gender-mainstreaming a livello europeo	34
5. Union of Equality, Cities of Equality	38
6. Le politiche italiane	40
7. Per la costruzione di politiche pubbliche urbane intersezionali	41
2 – Memorie e vissuti urbani nella città di genere	43
<i>di Claudia Mattogno</i>	
1. Nominare per far esistere	43
2. <i>Matronage</i> e committenza	45
3. Le donne progettano spazi	48
4. Le donne danno vita a nuovi spazi	54

3 – Tra ecofemminismo ed ecoterritorialismo: la centralità del <i>vivente</i> nel progetto del territorio <i>di Daniela Poli</i>	55
1. Il filo che lega urbanizzazione ed ecofemminismo	55
2. Riscoprire le genealogie dell'ecofemminismo	57
3. Il bene comune come legame trasversale fra mondi di vita	58
4. Territorio bene comune e corpo-territorio	59
5. L'approccio ecoterritorialista alla bioregione urbana	60
6. Riorientare e rendere effettiva la transizione ecologica	62
7. Progettare la città ecofemminista come nodo della rete ecoterritoriale	66
4 – Resistenze urbane e riproduzione sociale nell'approccio del comune <i>di Stefania Ragozino</i>	69
1. <i>Mondi in comune</i> per cui resistere	69
2. Resistenza urbana e riproduzione sociale	71
3. Prospettive femministe per il commoning urbano	73
4. Relazioni in uno spazio da curare	77
5 – Abitare con prospettiva di genere <i>di Chiara Franca Maria Belingardi</i>	79
1. Dare un soggetto al verbo abitare	79
2. Genealogie: lo spazio domestico	80
3. L'abitare femminile tra relazione e riproduzione	82
4. Discriminazioni abitative ed esclusioni di genere: un nuovo ambito di indagine	85
5. Per un abitare con prospettiva femminista e transfemminista	88
Bibliografia generale	91

Biografie autrici

Chiara Belingardi è Dottora di ricerca e una Ricercatrice in urbanistica, esperta di Città per tutti i corpi e per tutte le persone. Attualmente è Assegnista presso il Laboratorio “La Città delle Bambine e dei Bambini” dell’ISTC-CNR. È docente e organizzatrice del Master “Città di Genere. Metodi e tecniche di pianificazione e progettazione urbana e territoriale” giunto alla terza edizione. È autrice con Zaida Muxì e Flavia Pesce delle Linee Guida per Progetti inclusivi dal Punto di vista di Genere per il Comune di Bologna. Tra le sue pubblicazioni: “Comunanze urbane. Autogestione e cura dei luoghi” (FUP, 2015) e “La libertà è una passeggiata. Donne e spazi urbani tra violenza strutturale e autodeterminazione” con F. Castelli e S. Olcuire (a cura, Iaph Italia, 2019). Ha curato insieme a Daniela Poli i due numeri “Genere e progetto dei luoghi” e “Femminismi e cura dei mondi di vita” di Scienze del Territorio (2023). Ha curato insieme a Daniela Poli i due numeri “Genere e progetto dei luoghi” e “Femminismi e cura dei mondi di vita” di Scienze del Territorio (2023) e insieme a Claudia Mattogno “Tecniche Sapiienti. Storie di architetture e ingegnere in Sapienza. 1910-1968” (Sapienza Università Edizioni 2025).

Daniela Poli, Ph.D. è Professoressa ordinaria in Tecnica e pianificazione urbanistica, presidente del Cds Magistrale Pianificazione e progettazione per la sostenibilità urbana e territoriale, Coordinatrice del Master di II livello “Città di genere. Metodi e tecniche di pianificazione e progettazione urbana e territoriale”, Direttrice del Laboratorio di progettazione ecologica degli insediamenti (Lapei) e della collana Territori all’Università di Firenze, Componente del Comitato Scientifico e del direttivo della Società dei Territorialisti/e (SDT) e dell’Osservatorio Interdisciplinare di Bioeconomia (OIB). Collabora con comunità, associazioni, gruppi di azione locale e amministrazioni pubbliche, per le quali ha coordinato numerosi gruppi di ricerca nazionali e internazionali. I suoi interessi sono rivolti alla progettazione e pianificazione ecoterritorialista ed ecofemminista in chiave bioregionalista; alla descrizione e progettazione del patrimonio territoriale nelle pratiche interattive socio-ecologiche, ai servizi ecosistemici ed ecoterritoriali. È

coordinatrice nazionale del PRIN “Bioregional planning tools to co-design life places. Empowering local communities to manage and protect natural resources”.

Stefania Ragozino è Urbanista, Ph.D., Prima Ricercatrice presso il Consiglio Nazionale delle Ricerche, Componente del Comitato Scientifico del Master di II livello “Città di genere. Metodi e tecniche di pianificazione e progettazione urbana e territoriale”, Caporedattrice della rivista *TRIA*, Componente dell'Advisory Board del gruppo tematico AESOP Spazi pubblici e culture urbane, di cui è stata Main Coordinator nel periodo 2021-2023, attualmente coordina l'Unità di Ricerca CNR nell'ambito del progetto Erasmus+ PS-U-GO “Education in Living Labs: Participatory Skills for sustainable Urban Governance”. I suoi interessi di ricerca riguardano le dimensioni relazionali e sistemiche dei processi di trasformazione urbana. Affronta, con una prospettiva femminista della città e dei territori, la dimensione pubblica dello spazio urbano e il suo valore di giustizia spaziale, i ruoli e le modalità di coinvolgimento della comunità nelle pratiche di cura urbana e nei processi decisionali. Ha sviluppato numerosi fieldwork in centri storici, in contesti segregati e marginali, sulle coste e nelle aree industriali dismesse, utilizzando approcci quali-quantitativi che vanno dall'osservazione attiva ai protocolli di ricerca-azione e all'analisi degli stakeholder. Partendo da lavori sul campo su temi di emancipazione sociale legati alle questioni urbane, ha approfondito soprattutto i temi della democrazia, dell'attivismo e della governance urbana.

Claudia Mattogno è Professoressa ordinaria di Urbanistica, ha insegnato presso il corso di laurea di Ingegneria Edile-Architettura di Sapienza Università di Roma. Laureata in architettura a Roma, ha studiato a Parigi IV Sorbona e Parigi VII Vincennes e ha conseguito il dottorato di ricerca in Pianificazione Territoriale. Le sue tematiche prevalenti di ricerca riguardano la struttura, i significati e gli usi degli spazi di relazione; la riqualificazione dei quartieri di edilizia residenziale pubblica; la cura del territorio e l'agricoltura urbana; gli studi di genere e la creatività femminile nei progetti di trasformazione urbana. Ha scritto numerosi articoli e saggi, organizzato convegni internazionali sulla forma della città, le trasformazioni dei paesaggi urbani e le progettualità femminili. Tra i suoi volumi: *Ventuno parole per l'urbanistica* (Carocci 2008; Aracne 2014); *Idee di spazio, lo spazio nelle idee* (Franco Angeli 2002); *Tecniche Sapienti. Storie di architetture e ingegneri in Sapienza. 1910-1968* con Chiara Belingardi (Sapienza Edizioni 2025).

Prefazione

*di Gabriella Esposito**

Il volume “Prospettive femministe sulla città” di Chiara Belingardi, Daniela Poli e Stefania Ragozino nasce nell’ambito della collana editoriale CNR-IRISS “Studi e Ricerche per l’innovazione” e restituisce i primi esiti del lungo percorso di ricerca, formazione e sperimentazione di un nutrito gruppo di ricercatrici che condividono la stessa passione etica, diversi approcci disciplinari ed il sogno di ripensare gli strumenti urbanistici in chiave transfemminista per una città bene comune. Non è casuale che questo primo momento di riflessione sulla prospettiva di genere nel disegno della città – tema importante e scomodo, oggetto di dibattiti politici e di scontri istituzionali – venga ospitata in una collana editoriale interdisciplinare del CNR. Per condividere il percorso che ha condotto all’istituzione del Laboratorio CNR-IRISS sulla Città di Genere¹ e ha aperto il dialogo del quale questo volume è una pietra angolare, mi concedo una breve nota di contesto.

L’urbanistica si è affacciata nel CNR, Ente a tutti noto per le ricerche sulle scienze dure, in un’epoca di conquista dello spazio, crescita demografica, sviluppo industriale ed espansione urbana: indicatori di sviluppo che rappresentavano curve in costante crescita ed incoraggiavano approcci di tipo deterministico. Pur nelle molteplici prospettive teoriche, contaminazioni scientifiche e distinguo concettuali, la disciplina dell’intensità e forma d’uso del suolo veniva interpretata come

* Dirigente di ricerca, Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR-IRISS).

¹ Il Laboratorio, costituito nel CNR IRISS nel 2020 a partire da iniziative avviate nell’ambito della SIU (Società Scientifica degli Urbanisti) con la sessione “L’Urbanistica è/e Azione pubblica nelle differenze di genere” in occasione del Convegno annuale di Roma (giugno 2017), ha ospitato molteplici iniziative di ricerca e terza missione, in ambito nazionale ed internazionale. Negli ultimi anni ha anche accolto le attività di didattica sperimentale condotte nell’ambito del Master di II livello - Città di Genere. Metodi e tecniche per la pianificazione e progettazione urbana e territoriale, coordinato dall’Università di Firenze, mediante lo sviluppo del modulo “La cura come pratica spaziale”.

esigenza di “far posto” alle attività umane e rispondere ad una “domanda” insediativa sempre maggiore e differenziata.

Il Rapporto Brundtland del 1987 e l'Agenda 21 sottoscritta dai Paesi Membri delle Nazioni Unite in occasione della Conferenza di Rio² del 1992, hanno raccolto le preoccupazioni per questo modello di sviluppo illimitato ed iniziato la stagione della promozione di uno sviluppo sostenibile. Contemporaneamente, la ricerca urbanistica mutuava dalle scienze fisiche il concetto di sistema complesso e superava, nelle sue espressioni più avanzate, il nesso lineare di causalità nelle trasformazioni del territorio. In quegli anni, nell'Istituto di Pianificazione e Gestione del Territorio del CNR, dove sono approdata dapprima come borsista e poi come ricercatrice, si discuteva questo cambio di paradigma e si cominciava a mettere in discussione la logica additiva che per decenni aveva prodotto un progressivo consumo di suolo ed alterato gli equilibri tra spazio antropizzato e spazio naturale. Tra le altre linee di ricerca, si discuteva sui meccanismi attuativi di strategie urbanistiche sostenibili, quali il recupero e riuso del patrimonio edilizio esistente come alternativa al consumo di suolo e l'innovazione tecnologica info-telematica quale opportunità per ridurre la mobilità coatta ed il vincolo di prossimità spaziale per le attività umane³. Il Gruppo di Ricerca Innovazione tecnologica e trasformazioni territoriali, guidato da Corrado Beguinot tra Università Federico II e CNR, del quale ho fatto parte negli anni '90, ha prodotto molteplici risultati di ricerca e sperimentazione sul campo a livello nazionale ed internazionale su questi temi⁴. Tali ricerche hanno condotto ad interessanti interpretazioni dei mutamenti nell'assetto sociale e delle potenzialità delle tecnologie digitali, anticipando, tra l'altro, con le ricerche sulla città cablata i temi della “smart city” e con le ricerche sulla città multiculturale le sfide della coesistenza pacifica tra comunità diverse⁵. Questo approccio complesso è diventato la cifra con la quale si sono sviluppati studi urbani nel CNR: non più in istituti monodisciplinari, assetti progressivamente abbandonati nell'Ente in tutti i settori scientifici, ma con un confronto interdisciplinare fertile che ha offerto importanti occasioni di sviluppo di nuove prospettive. Presso l'IRISS CNR, per esempio, ricercatori di studi economici, urbanistici e architettonici, giuridico-internazionalistici e sociologici, con ricercatori associati provenienti da diversi dipartimenti universitari, con aggregazioni a geometria variabile, hanno la possibilità di

² Come è noto, il Summit della Terra, tenutosi a Rio de Janeiro dal 3 al 14 giugno 1992, è stato la prima conferenza mondiale dei Capi di Stato sull'ambiente. Nota come United Nations Conference on Environment and Development (UNCED), produsse l'Agenda 21 e la Convenzione quadro delle Nazioni Unite sui cambiamenti climatici che portò, alcuni anni dopo, alla stesura del protocollo di Kyoto.

³ Corrado Beguinot, a cura di, (1989) *La città cablata: un'enciclopedia*, Napoli, DIPIST Università Federico II e IPIGET CNR.

⁴ Tra gli altri si ricorda AAVV (1998) *La Conferenza Mondiale Habitat II – Fondazione Della Rocca – Roma*, Giannini Editore Napoli.

⁵ Beguinot C., a cura di, (2003) *Città di genti e culture. Da “Megaride ‘94” alla città europea interetnica*, Fondazione Della Rocca, Roma, Vol. XXV Collana Studi urbanistici.

confrontarsi sulle principali sfide globali, sviluppando prospettive critiche e non mainstream.

In questo stimolante contesto, si sta cercando di superare il pensiero unico antropocentrico con il quale si interpreta in modalità dicotomica il rapporto tra ambiente urbano e naturale, tra produzione e riproduzione e tra umano e oltre-che-umano. Una delle prospettive attraverso le quali si sta riflettendo su questa transizione sostenibile ed equa è quella di genere, all'interno del citato Laboratorio e in dialogo con un'ampia comunità di ricerca e di pratiche. In tale ambito, infatti, confluiscono e vengono reinterpretate attività di ricerca, alta formazione e trasferimento di conoscenze che trovano nella letteratura femminista e nelle pratiche di cura, del territorio e nel territorio, le chiavi di lettura e le cassette degli attrezzi per l'azione progettuale. Un processo collettivo che ha intercettato il gruppo di studiose del gruppo Ca.Sa.Di.⁶, che si confronta con il Minervalab dell'Università Sapienza⁷, che dialoga con le protagoniste di pratiche di cura di matrice transfemminista, che si misura con il modello formativo innovativo del Master "Città di Genere. Metodi e tecniche di pianificazione e progettazione urbana e territoriale"⁸, che promuove il dibattito su tale tema nell'ambito della Società scientifica degli urbanisti (SIU)⁹, anche aprendosi al confronto sui temi della medicina di genere, della ricostruzione delle genealogie e dei diritti umani sotto assedio.

In una logica di mutuo apprendimento e con un complesso ma gratificante approccio di ricerca-azione si sta provando a ribaltare il cannocchiale ed avvicinarsi all'oggetto dei nostri studi e progetti, facendo emergere le realtà marginali, gli esclusi, le istanze inesprese di una comunità urbana sempre più plurale. Quest'azione certosina, a differenza del "pennarello magico" dell'urbanistica antropocentrica, non giustappone su realtà complesse i retini uniformanti frutto di un processo decisionale verticistico ma mira a disvelare dal basso, in modo collaborativo, le istanze della vita quotidiana, con un ascolto sociale non retorico.

In questo volume, le autrici offrono originali prospettive di riflessione su una azione pubblica per una città che si prende cura della collettività poliedrica e non di una sommatoria di soggettività, prospettando insediamenti umani futuri pensati in chiave *gender-sensitive*, approfondendo politiche, approcci ed esperienze che emergono dai diversi campi degli studi urbani e territoriali e che condividono i temi trasversali e interconnessi mutuati dalle teorie femministe. Nei suoi cinque

⁶ Il gruppo Ca.Sa.Di. (care, safety, diversity) è stato promosso da Claudia Mattogno ed ha visto la partecipazione di un nutrito gruppo di studiose italiane e straniere provenienti da diversi settori disciplinari tra i quali l'urbanistica, l'economia, l'architettura, l'informatica, il design, l'arte, la sociologia.

⁷ Minerva – Laboratorio su diversità e disuguaglianze di genere è un laboratorio interdisciplinare che raccoglie contributi dall'economia politica, la storia, la sociologia, l'architettura, l'urbanistica, la geografia, il diritto, la demografia ecc. Ha come scopo principale quello di facilitare la disseminazione di contenuti di ricerca ottenuti in ottica di genere (e femminista) dialogando con l'accademia e la società civile. <https://labminerva.web.uniroma1.it/>

⁸ <https://mastercittadigenere.wordpress.com/>

⁹ Gruppo di Lavoro SIU "Genere" <https://www.societaurbanisti.it/groups/genere/>

capitoli, il libro ben interpreta la tensione verso una città femminista (ecofemminista, transfemminista) quale processo in fieri, in continuo adattamento alle istanze del territorio, che si impollina nel confronto e mutuo apprendimento.

Per leggere l'innovatività dell'approccio proposto dal libro ci aiuta la metafora di Lynn Margulis¹⁰ che, in risposta al modello evolutivo basato sulla competizione, propone un modello collaborativo, il mutuo-appoggio¹¹ e lo scambio di nutrienti: la moneta di scambio di un mercato biologico e l'origine concettuale dell'approccio della cura. Una rinnovata concezione della natura che troviamo nella visione di Gaia¹² di Bruno Latour – che non è un concetto astratto né una dea pagana – ci invita a rivedere la relazione tra umano e oltre-che-umano, alla ricerca di una rinnovata solidarietà universale. Per Latour si tratta dell'orizzonte rispetto al quale costruire un nuovo modo di relazionarsi (inter)attivo con la Terra che si ribella. Inseguendo questa suggestione, si sta costituendo una comunità che cerca con gli studi e le pratiche di prendersi cura degli spazi della vita quotidiana e di chi li agisce, attingendo alla prospettiva femminista come le autrici di questo prezioso volume.

¹⁰ Lynn Margulis, che con il chimico James Lovelock ha formulato l'Ipotesi Gaia, ha sviluppato l'eretica teoria endosimbiontica che descrive la cooperazione, piuttosto che la competizione, come motore dell'evoluzione.

¹¹ Petr Kropotkin, "praticate il mutuo appoggio! Esso il mezzo più sicuro per dare a ciascuno ed a tutti la maggiore sicurezza, la migliore garanzia di esistenza e progresso"; Susan Simard (2022) *L'albero madre. Alla scoperta del respiro e dell'intelligenza della foresta*.

¹² Latour, B. (2015). *Face à Gaïa: huit conférences sur le nouveau régime climatique*. Empêcheurs de penser rond.

Temi e relazioni per ricostruire luoghi di vita

di Chiara Franca Maria Belingardi, Daniela Poli**,
Stefania Ragozino****

1. Premessa

Questo volume della collana “Studi e ricerche per l’innovazione” del CNR-IRISS presenta i risultati delle riflessioni avvenute in diversi contesti di ricerca vissuti da noi come autrici e raccoglie gli esiti di un confronto continuo su un tema centrale nel dibattito istituzionale e scientifico¹: come dare risposta alle sfide contemporanee non solo secondo un approccio emergenziale e adattivo, ma attraverso azioni strutturali basate su una logica critica e radicale.

Oltre agli aggiustamenti, certamente necessari, per rispondere alle crisi correnti, è necessario mettere in discussione le cause profonde che le hanno prodotte. In contemporanea occorre prevedere politiche, programmi, progetti che siano in grado di interagire con la complessità, di lavorare alle radici dei fenomeni socio-economici in forma relazionale, a diverse scale, considerando al tempo stesso molteplici aspetti. Tutto ciò significa leggere le connessioni, fare emergere punti di vista spesso considerati minoritari e costruire su di essi strumenti e basi per nuovi paradigmi di progettazione e pianificazione delle città e dei territori, in grado di

* Ricercatrice, Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR-ISTC), Responsabile scientifica delle attività ricerca sulla Città delle differenze e sui Beni Comuni Università di Firenze – Laboratorio di progettazione ecologica degli insediamenti (LAPEI).

** Professoressa ordinaria di Tecnica e Pianificazione Urbanistica, Università di Firenze.

*** Prima ricercatrice, Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR-IRISS).

¹ I contesti di ricerca vanno dal Master *Città di Genere. Metodi e tecniche di pianificazione e progettazione urbana e territoriale* (<https://mastercittadigenere.wordpress.com/>) al gruppo della Società Italiana degli Urbanisti (SIU), ai seminari delle Tecniche Sapiienti agli incontri le pubbliche amministrazioni sensibili alla questione di genere.

ripristinare gli equilibri ecologici e ridistribuire i privilegi e le opportunità secondo criteri di giustizia sociale. Per perseguire questo obiettivo, ci siamo collocate nella cornice dei nostri differenti femminismi, nelle nostre pratiche e saperi, usando anche gli strumenti di osservazione del mondo che ci provengono dalle riflessioni di altre ricercatrici, gruppi e collettivi vicini e lontani nel tempo e nello spazio.

All'inizio della raccolta "A feminist Urban Theory for our Time" (Peake *et al.*, 2021: xv), le curatrici dichiarano: «If we want an urban theory for our time, it needs to be feminist. Feminism is not simply a 'discipline', 'theory', or 'ideology', but is a worldview, a lived praxis that provides a platform for engaged lives». Con lo stesso spirito, per noi la pratica si è realizzata mettendo insieme, senza gerarchie, i nostri temi di lavoro, facendo dialogare le nostre diverse visioni e i nostri desideri, così come facciamo nella pratica didattica del Master "Città di Genere. Metodi e Tecniche di Pianificazione e Progettazione Urbana e Territoriale", di cui questo libro è un primo esito. Si tratta per noi di un «patto etico» (Galindo, 2024) alla ricerca del dialogo, dell'ascolto e della cooperazione, non dell'omologazione o dell'adesione cieca ad una scuola o ad una teoria.

Abbiamo piena consapevolezza che molti sono i campi di riflessione ancora non esplorati, molte le applicazioni non ancora sperimentate e molte le questioni aperte. Il testo vuole aprire ad un dialogo per costruire prospettive di lavoro collaborative e robuste fra ricerca, amministrazione e pratiche sociali.

2. Cambiare paradigma

Il volume intende mostrare le potenzialità di un cambio di paradigma progettuale in chiave femminista per contribuire al dibattito sui futuri delle città e dei territori, approfondendo politiche, approcci e prospettive, che sistematizzano temi trasversali e interconnessi mutuati dalle teorie femministe.

L'impresa non è delle più semplici. Le prospettive per una città femminista (ecofemminista, transfemminista) trovano radici in un processo in continuo mutamento e soggetto alle peculiarità dei contesti sociali, urbani e ambientali in cui si opera. Questo è vero anche per il continuo ampliamento degli ambiti di applicazione della prospettiva di genere e per le proposte e sperimentazioni sempre più numerose messe in campo dalle amministrazioni, dalle persone che fanno ricerca in tale ambito e da quelle che abitano i territori in maniera complessa, attraverso organizzazioni più o meno stabili e formali. Attraversando i temi della teoria urbana ecofemminista, facendo proprio l'approccio della convivenza multispecie e della cura come assunzione collettiva di responsabilità, il volume vuole riflettere sui principi dell'*intersezionalità*, dell'*eco-dipendenza* e dell'*interdipendenza* mettendo a sistema corpi e diritti delle diverse soggettività con la tutela ambientale.

Le crisi globali, che stiamo vivendo ormai da tempo, hanno ricadute negative in tutti gli ambiti della vita e dei contesti territoriali, rafforzando i meccanismi "estrattivisti", deteriorando gli ecosistemi e gli ambienti di vita e rendendo sempre

più povera la vita quotidiana (Gago, 2022; Cavallero, Gago, 2020; Mies, 2019; Daskalaki *et al.*, 2021; tra le altre). Queste emergenze sono il risultato di un modello socio-economico capitalista sempre più aggressivo, che nei tempi recenti ha assunto caratteristiche di tale ferocia e ampiezza da essere definito “cannibale” (Fraser, 2023), poiché mina e consuma le radici stesse della vita. La visione che lo informa, avendo radici profonde nel tempo (Holten, 2024), prevede fin dalla sua origine la centralità di un individuo autonomo, falsamente autosufficiente, e in costante competizione con gli altri, giudicando irrazionali o marginali la cura, la relazione e la collaborazione. Questo modello ha prodotto anche una concezione di città come autonoma dalla natura in una prospettiva dicotomica (Muxì, Belingardi, Pesce, 2023; Minervini, 2024; Pulcini, 2009; Timeto, 2024).

Il pensiero femminista ha da molto tempo osservato e riflettuto su questi fenomeni e sui loro esiti, proponendo un cambio di prospettiva e di priorità (Poli, Belingardi, 2023; Muxì, Orellana, 2022; Ragozino, Esposito e Oppido, 2022). Contestando dualismi e separazioni nelle catene del vivente sono stati proposti paradigmi innovativi, basati sulla complessità a partire dalla vita quotidiana, dalle relazioni tra le persone e i loro gli ambienti di vita, dalle differenze, dalle vulnerabilità e dalle dipendenze (Muxì, Belingardi, Pesce, 2023).

Applicare una prospettiva di genere alla città e al territorio vuol dire raccogliere la sfida di un cambio di paradigma, adottando e praticando posizioni “incline” (Cavarero, 2013; Poli, Belingardi, 2023), che si danno all’altro, che sperimentano la vicinanza coi contesti d’azione e il riconoscimento degli attori sociali e della loro *agency*. Si tratta di attivare un’osservazione profonda in grado di interrogarsi sulle assenze, sulle esclusioni, sulle invisibilità e su come queste possano essere frutto di discriminazioni e pregiudizi e della concezione di spazi e servizi pubblici che non accolgono effettivamente e affettivamente le istanze delle diverse soggettività. Questo cambio di paradigma riconosce come essenziali, e dunque politiche, le attività e le relazioni di cura e di riproduzione sociale, ecologica e territoriale (Poli, 1999) nella pianificazione degli insediamenti e dei territori a partire da aspetti semplici e quotidiani come l’attenzione all’accessibilità degli spazi, alla percorribilità delle strade, alla distribuzione dei servizi e alla loro raggiungibilità, per arrivare, attraverso una prospettiva multiscalare, alle catene relazionali che uniscono urbano e rurale (come la filiera del cibo o le reti ecologiche).

3. Approcci integrati e multiscalarari

Immaginare e pianificare la città femminista vuol dire, dunque, tenere insieme diverse scale e dinamiche: significa pensare alla prospettiva lunga delle mutazioni climatiche ed ecologiche, partendo anche da piccoli cambiamenti di abitudini, da interventi realizzabili nel breve periodo in raccordo con l’impegno politico a diversi livelli; significa partire dalla *prossimità*, focalizzando sulla relazione che intercorre tra il corpo, le sue esigenze e il territorio, inserito in una multiscalarità di spazi. Si

pensi per esempio alle catene agroindustriali del cibo, che si dispiegano su scala internazionale, ma che trovano un ancoraggio locale per la distribuzione, generando una catena di problematiche ecologiche e di ingiustizie socio-spaziali.

Per entrare in queste dinamiche è necessario adottare una *prospettiva multiscalare e incrementale*, in grado di tenere insieme molte scale e molti piani, creando le condizioni per il continuo ampliamento delle azioni virtuose nel tempo e nello spazio. Si tratta di prevedere e di investire in una grande trasformazione socio-culturale, che punta a orientare il progetto verso la soluzione delle problematiche strutturali, non attraverso le grandi opere, ma attraverso il sostegno a una serie di progetti, di pratiche virtuose e di piccoli cambiamenti sostanziali diffusi in maniera equa in tutto il territorio, nell'ottica della giustizia socio-ecologica-spaziale.

L'approccio che proponiamo è basato sul *dialogo*, sulla *prossimità*, sulle esigenze della *vita quotidiana*, sui luoghi e sulla conoscenza dei *contesti*. Nei processi interattivi, infatti, è necessario adottare un *atteggiamento flessibile e sperimentale*, alla ricerca di soluzioni adattabili e reversibili, lasciando spazio all'ascolto, al cambiamento, alla correzione, al fare insieme. Si tratta soprattutto di fare *outreach* (Bobbio, 2004) in chiave di genere e intersezionale (Circo, 2025), di andare cioè alla ricerca delle persone che meno facilmente prendono parola nei contesti collettivi, ma che sono portatrici di una visione dal margine (hooks, 2020) necessaria a mettere in discussione le esclusioni e le linee di potere e privilegio, che si incontrano durante l'azione. Risulta imprescindibile una *conoscenza approfondita dei contesti*, partendo dalle caratteristiche locali e profonde dei luoghi, dalla storia alle memorie, alle identità, alle ecologie, ai conflitti in atto, accompagnati dalla raccolta di dati disaggregati in maniera intersezionale per avere un quadro chiaro e più ampio possibile. La conoscenza situata si completa con l'indagine sulle motivazioni dei fenomeni urbani, sulle condizioni della vita quotidiana, sulla qualità delle discriminazioni. Un quadro così formato permette da una parte di delineare obiettivi e modalità di azione in maniera dialogica ed efficace e d'altra di monitorare, valutare, ed eventualmente riorientare, le azioni messe in campo.

Infine, è necessario, adottare una *visione che interpreti il territorio come bene comune ed essere vivente*, che si nutre di cura e di rigenerazione nella progettazione degli insediamenti, una prospettiva che parte dalla centralità alla riproduzione della vita umana e non umana in ottica antispesista, che supera l'antropocentrismo e l'estrattivismo, verso il benessere insediativo diffuso e la realizzazione di una vita ricca e degna per tutti.

4. Principi della prospettiva femminista sulla città

Ai paradigmi dominanti dell'autosufficienza individuale, della separazione, del funzionalismo e della gerarchia, la visione che qui proponiamo contrappone tre concetti basilari:

- Universalità delle differenze e intersezionalità;
- Interdipendenza e vulnerabilità;
- Ecodipendenza e corpo-territorio.

4.1. Universalità delle differenze e intersezionalità

Le città sono state concepite avendo come riferimento unico un utente universale (uomo, bianco, adulto, lavoratore, abile, senza carichi di cura) a cui è destinato implicitamente tutto lo spazio urbano. Guardare all'universalità delle differenze significa riconoscere che sono ben poche le persone che corrispondono pienamente a quell'utente universale.

È vero che alcune amministrazioni o progettisti/e illuminati/e riservano spazi ed attenzioni alle altre categorie, ma si tratta per lo più di porzioni marginali di spazi che mettono però in discussione l'organizzazione generale della città, dei suoi tempi e delle sue priorità. Si pensi per esempio alla quantità e qualità degli spazi giochi per i bambini, alla mobilità che non risponde alle esigenze di cura, ai mezzi pubblici scarsamente accessibili, alla mancanza di panchine e bagni pubblici, così come alla progressiva chiusura dei consultori.

La maniera in cui ci si può discostare dal modello universalista e funzionalista, che ha concepito la città contemporanea, si basa sull'*universalità delle differenze*. L'utente non è più unico, ma è molteplice, con diverse caratteristiche che possono variare per uno o più elementi (sesso, genere, abilità, censo, cultura, etnia, ecc.). Osservare la realtà da questo punto di vista necessita dell'assunzione di un approccio intersezionale (Crenshaw, 1989), che porta a disobbedire alla visione dicotomica e semplificatoria prevalente (Colle.ctiu Punt6, 2019; hooks, 2019). Adottare una chiave di lettura intersezionale permette di fare emergere le interazioni tra le oppressioni e le linee di privilegio che attraversano le nostre società al fine di orientare le azioni verso un riequilibrio delle opportunità. Per raggiungere questo obiettivo bisogna riconoscere che ogni persona può appartenere a plurime identità discriminate che interagiscono tra di loro, originando situazioni talvolta molto critiche e di difficile soluzione. Guardare alla realtà dalla lente intersezionale comporta adottare un approccio complesso ponendosi le giuste domande (Kern, 2022) rispetto alle presenze e alle assenze delle diverse soggettività, fare quello che potrebbe essere chiamato uno *scouting delle esclusioni*, cercare i soggetti che stanno dietro l'utilizzo (o il mancato utilizzo) di uno spazio o di un servizio, verificare se dietro a ciò che viene definito *tutti* ci sono davvero tutte le persone. Per fare un esempio: la famosa "Città dei 15 minuti" può apparire molto diversa se quei 15 minuti di distanza vengono percorsi da una persona adulta da sola, con un bambino o una bambina, o da una persona con difficoltà a camminare. Così anche lo spazio pubblico, apparentemente aperto indiscriminatamente a *tutti*, si rivela in realtà accogliente solo per determinate persone, perché, da altre, viene considerato ostile o poco interessante.

La lettura degli ostacoli e delle esclusioni, così come quella dei privilegi, da riconoscere e rimettere in discussione, è un passo da compiere in molti ambiti: dall'accesso ai servizi ai processi partecipativi, dove è ormai noto che non tutte le persone coinvolte hanno lo stesso livello di potere. A questo proposito, la città svedese di Umeå ha adottato una misura di "inclusione per esclusione" (Gustafsson, Dalen, 2025), cioè l'ascolto prioritario o esclusivo di quei gruppi di persone, in particolare di genere femminile, che solitamente non hanno ascolto. Su queste basi è stato realizzato il Freezone Park², dove le indicazioni di un gruppo di giovani ragazze hanno guidato la realizzazione di uno spazio a loro misura, con altalene e sedute comode per persone con un'altezza media di un metro e sessanta e la possibilità di ascoltare la musica non disturbate. A conforto del progetto svedese, è stato osservato come il comportamento e le routine dei ragazzi cambino quando si trovano in uno spazio progettato da ragazze o comunque con criteri *gender-sensitive* (Sandström *et al.*, 2024), confermando da una parte l'*agency* degli spazi e dall'altra i buoni risultati ottenuti dalla partecipazione in chiave di genere alla costruzione di ambienti urbani più equi.

4.2. Interdipendenza e vulnerabilità

Partire dai principi dell'interdipendenza e della vulnerabilità significa riconoscere che non esistono persone completamente autonome e che le attività di riproduzione sono quelle realmente essenziali per la sopravvivenza della vita sulla terra. Tutte le persone, infatti, almeno per qualche periodo della loro vita, sono o sono state dipendenti dagli altri³ o hanno qualcuno che dipende da loro. I compiti di cura e riproduzione sono resi più gravosi dalla modalità di progettazione e dalle regole di pianificazione di spazi pubblici e privati che non tengono conto di queste esigenze, assumendo invece come prioritarie quelle legate al lavoro di produzione e degli spostamenti abitazione-lavoro. Il cambiamento di prospettiva in questo caso riguarda l'assunzione della cura come prioritaria nella concezione, nella progettazione e nell'organizzazione della città secondo una logica di prossimità, di accessibilità e di compresenza dei servizi in una dimensione multiscalare e multitemporale. La progettazione di città che assume come prioritari i criteri di interdipendenza e vulnerabilità comporta la necessità di prevedere più aspetti: spazi pubblici e strade che favoriscano l'autonomia delle persone considerate vulnerabili (persone anziane, disabili, bambine e bambini); luoghi accoglienti, facilmente percorribili e sicuri, con ampi spazi pedonali; dispositivi utili per orientarsi nello spazio; luoghi di tranquillità, con la presenza di alberi per garantire riparo dalle ondate di calore; bagni pubblici accessibili gratuitamente a ogni persona; rispetto per le esigenze che la diversità e le

² <https://genderedlandscape.umea.se/besok-alla-platser/frizon-i-%C3%A5rstidernas-park/>

³ La dipendenza è un fattore non solo legato all'età, per cui certe fasce, come l'infanzia o la vecchiaia hanno un bisogno di accudimento maggiore: pensiamo ad esempio ad un incidente come una frattura, che può comportare diversi problemi nel percorrere tragitti di solito ritenuti semplici.

diverse fasi della vita comportano. Spazi così concepiti, essendo accoglienti, diventano anche maggiormente animati, aumentando la percezione della sicurezza data dalla sorveglianza passiva (Jacobs, 2009[1961]). Questo cambiamento di paradigma rappresenta la materializzazione della concezione della cura come responsabilità pubblica e collettiva, ovvero, fare in modo che le persone trovino ambienti più accoglienti e abbiano più facilità ad usare gli spazi pubblici e privati della città. Adottare questo approccio significa anche dare spazio e sostenere le “reti di cura”, quelle reti relazionali e materiali che sostengono la vita quotidiana (Valdivia Gutierrez, 2024; Chatzidakis *et al.*, 2020), dentro e fuori dagli ambiti familiari e domestici. L’interdipendenza e la vulnerabilità non riguardano infatti solo gli spazi e i servizi pubblici, ma anche la stessa concezione dell’abitare. Il sistema abitativo basato sulla famiglia mononucleare etero, frutto di un modello patriarcale, in cui i lavori di cura sono invisibilizzati e svolti soprattutto da donne, non soddisfa più le esigenze sociali contemporanee, che invece vedono molte convivenze diverse (Colle.cticu Punt6, 2019) e diverse necessità di intimità e pubblicità degli spazi sia personali sia condivisi. Allo stesso modo la messa in discussione della divisione sessuale del lavoro, dei carichi di cura e riproduzione ha fatto sì che emergesse l’esigenza di ridisegnare lo spazio domestico a partire dalla centralità di cicli della riproduzione, come quello del cibo o degli abiti, della loro visibilizzazione e possibilità di condivisione (Montaner, 2019). Un esempio in questo senso è quello del *cohousing*, che rappresenta un modello variegato in cui è possibile la condivisione e la collettivizzazione delle esigenze quotidiane (Tummers, McGregor, 2019).

È necessario sottolineare che questo processo è tutt’altro che pacifico. Le persone che sono state privilegiate in precedenza spesso fanno molta fatica a rinunciare alle proprie comodità. Si pensi, ad esempio, alle reazioni aggressive delle persone che vedono diminuire il vantaggio dell’avere dei parcheggi per l’auto privata nei pressi della propria abitazione per effetto di una pedonalizzazione che privilegia la camminabilità collettiva. Si tratta, infatti, di un processo che necessita accompagnamento sociale e culturale con interventi educanti e una grande disponibilità all’ascolto, pur tenendo fermo l’obiettivo del riequilibrio.

4.3. *Ecodipendenza e corpo-territorio*

Il concetto di eco-dipendenza si situa in un campo di ragionamento ampio, che inserisce gli umani nel mondo della vita e rimanda all’impossibilità di separare l’ambiente urbano da quello rurale, la natura dalla cultura, gli esseri umani dai territori che abitano. Tutti questi elementi stanno in stretta relazione e la vita è possibile solo se concepita in forma unitaria. Questo aspetto emerge con più evidenza quando analizzato nei paesi che hanno subito una colonizzazione. In quei contesti, si assiste più chiaramente al dispiegarsi dello sfruttamento delle persone, delle materie prime, del lavoro e del territorio. La bella definizione di “corpo-territorio” (Gago, 2022) – esito delle riflessioni di gruppi di donne dell’America

Latina che difendono i propri territori dall'estrattivismo per salvaguardare i presupposti su cui si basa la loro sopravvivenza – riassume questi aspetti in forma densa e immaginifica.

«L'unione delle parole 'corpo' e 'territorio' parla da sé. Dice che è impossibile separare e isolare il corpo individuale dal corpo collettivo, il corpo umano dal territorio e dal paesaggio. Il 'corpo-territorio', saldato in un'unica parola, 'de-liberalizza' la nozione di corpo come proprietà individuale e specifica una continuità politica, produttiva ed epistemologica del corpo come territorio. Il corpo si rivela così come una composizione di affetti, risorse e possibilità che non sono 'individuali', ma sono rese uniche perché passano attraverso il corpo di ognuno nella misura in cui ogni corpo non è mai solo 'uno', ma è sempre con altro e con altre forze non umane. Il 'corpo-territorio' saldato in una sola parola ci obbliga anche a pensare che non c'è niente che 'manca' né al corpo né al territorio. Non è una questione di mancanza. E questo ci permette di illuminare diversamente i processi di espropriazione» (Gago, 2022: 120).

Adottare il paradigma di unione con l'oltre-che-umano significa per noi progettare gli insediamenti attraverso la relazione con l'ecosistema e con le altre forme di vita a partire dalla conoscenza dei metabolismi ecologici, orientandosi verso la chiusura dei cicli ecologici (del cibo, dell'acqua, dei rifiuti) per sostenere la rigenerazione delle risorse. Progettare una città-corpo-territorio necessita di introdurre strategie strutturali di ampio respiro che blocchino il consumo di suolo, investano sulla rigenerazione del già costruito, riorientino l'economia verso la prossimità, lavorando sul demineralizzare e depavimentare, lasciando spazio per gli elementi vegetali e per l'agricoltura anche nelle parti di città consolidata, con una rete di corridoi ecologici che la attraversano. Nel breve periodo, sarà inoltre necessario attrezzare la città con dispositivi verdi ed alberature, finalizzati a mitigare e rispondere all'innalzamento delle temperature, diminuendo al tempo stesso la climatizzazione individuale a vantaggio della vivibilità collettiva. Le precipitazioni sempre più concentrate, con inondazioni alternate a periodi di siccità, necessitano di una nuova abitudine alla convivenza: non più "messa in sicurezza", ma una nuova socializzazione dell'acqua (Osti, 2020), che consenta ai fiumi di riacquistare spazio di mobilità con forme di laminazione naturale stabilite attraverso accordi con gli agricoltori. Appare sempre più necessario recuperare sapienze tradizionali e "cosmovisioni" (Staid, 2021) per costruire un nuovo equilibrio con il contesto territoriale grazie alle tante e varieghe forme di cura del territorio che retro-innovano e coinvolgono molteplici coalizioni di attori locali (Poli, 1999; 2019; Bayas Fernández, Bregolat i Campos, 2021).

Costruire una nuova alleanza con l'ampio mondo della vita può essere fatto solo in collaborazione con le numerose forme di convivenza contemporanea sensibili a questi aspetti (le comunità locali di cura e di gestione dei beni comuni, i movimenti sociali per il diritto alla città, per l'alimentazione sana, per il superamento di ogni forma di violenza e di oppressione, in particolare quelle di

genere), applicando una visione intersezionale attenta alla distribuzione del potere tra le soggettività in campo.

5. Prospettive femministe per la città: l'organizzazione del libro

Le pagine che seguono intendono mostrare come le prospettive femministe possano essere applicate in diversi ambiti tematici, con la consapevolezza di essere ben lontane dall'esaurimento delle possibilità di lavoro. Il libro è organizzato in cinque capitoli che tengono assieme approcci e tematiche, proponendo riflessioni aperte su alcuni degli argomenti centrali del dibattito contemporaneo: politiche, memorie e vissuti, approcci ecofemministi, resistenze urbane e abitare.

I concetti di *inclusione* ed *equità* sono approfonditi con sguardo critico nel più ampio quadro delle politiche urbane da Chiara Belingardi nel Capitolo 1. A partire da un'introduzione sulla prospettiva femminista intersezionale e sul femminismo dei dati, che rappresentano le principali criticità e i *bias* su cui si fonda il nostro modo di fare conoscenza e quindi agire per le/nelle città, l'autrice osserva criticamente documenti, definizioni, programmi e approcci alla luce di tale prospettiva, per poi proporre una serie di elementi da considerare per costruire politiche pubbliche urbane intersezionali. Sono approfonditi l'Agenda 2030, l'approccio del gender mainstreaming, il programma Cities of Equality e il quadro delle politiche italiane, con l'intento di far emergere alcuni elementi comuni tra cui: la mancanza di applicazione di un approccio realmente intersezionale che incroci la questione del genere con altri elementi potenzialmente discriminatori (come la provenienza, la classe sociale, l'abilità), e la necessità di adottare un approccio di questo tipo non solo nella scelta dei temi ma anche alle fasi dei processi che si mettono in atto a partire dal quadro conoscitivo; il potenziale dell'applicazione della prospettiva femminista nella costruzione di proposte migliorative rispetto alla qualità della vita in generale, il riconoscimento della riproduzione sociale come atto politico e non come mera attività naturale. Questi sono gli elementi da cui Chiara Belingardi parte per costruire una serie di indicazioni per politiche urbane intersezionali riferite ad un approccio multiscale e relazionale; un approccio che coniuga e tiene assieme molteplici aspetti: i bisogni dell'individuo con quelli della collettività; il senso di appartenenza ai luoghi in cui abita e agisce; una comunicazione non neutra ma radicalmente situata nei contesti e nei posizionamenti di origine; un orientamento di co-liberazione, attraverso cui il riconoscimento della parzialità del proprio sapere lascia spazio alle altre voci presenti.

La *rappresentazione* e la *narrazione* della dimensione femminile nella città pubblica è spesso negata, nascosta, trascurata, nonostante essa esista e abbia avuto e abbia un peso rilevante sia nelle dinamiche pubbliche sia nelle attività del quotidiano. Assumendo la consapevolezza che *quello che non si nomina non esiste*, Claudia Mattogno, nel Capitolo 2, ha l'obiettivo di costruire genealogie e restituire nomi e volti alle figure di donne presenti nelle città, di ricomporre l'identità di genere,

facendo propria la necessità di ri-conoscere, nominare, ricordare e agire sulla memoria individuale e collettiva. Attraverso un excursus storico, l'autrice affronta il concetto di *matronage*, riferito ad attività e azioni di donne che hanno investito le proprie risorse economiche, politiche e culturali a favore della collettività, attraversando esempi di iniziative di rappresentanza, devozionali, assistenziali, dal mecenatismo come investimento culturale, all'associazionismo e al sostegno all'emancipazione. Il taglio critico dell'autrice sconsiglia la riduzione a spirito caritatevole con cui tali azioni e attività sono da sempre etichettate per far emergere, invece, il potenziale politico di tali iniziative in grado di investire l'intera società con lo spessore di una presenza multiforme. Successivamente vengono approfonditi più temi: la presenza nelle città di donne, scrittrici, politiche, insegnanti, che a partire dall'Ottocento, insieme alle femministe, si sono impegnate politicamente nell'acquisizione di diritti e nelle rivendicazioni di spazi non segreganti; il ruolo delle prime laureate in ingegneria, e poi in architettura, che affrontano i primi incarichi professionali con coraggio e tenacia in un mondo guidato da uomini e da leggi sfidanti; ed infine la seconda ondata di femminismo degli anni Settanta che vede le prime donne, tra cui Vittoria Calzolari, impegnate in ruoli di gestione nelle amministrazioni pubbliche. È grazie a anche questa storia che oggi possiamo beneficiare della presenza di servizi di prossimità, consultori, luoghi culturali e possiamo reclamare il diritto al benessere e alla cura come azione politica.

I processi di rigenerazione dei territori e di transizione ecologica sono affrontati in chiave eco-femminista puntando l'attenzione sull'interconnessione delle diverse forme di vita, così come dai modi di relazionarsi tra luoghi e persone di cui prendersi cura. Nel capitolo 3, Daniela Poli esplora il legame profondo tra *ecofemminismo* ed *ecoterritorialismo*, proponendo una visione alternativa del progetto urbano e territoriale centrata sulla cura, l'interdipendenza e la centralità del vivente. L'autrice evidenzia come l'ecofemminismo, nato dalle lotte sociali e ambientali degli anni '70, abbia messo in luce la doppia marginalizzazione della natura e del lavoro femminile, suggerendo un nuovo paradigma fondato su relazioni non gerarchiche tra umani e non umani, e sulla responsabilità collettiva verso il vivente. Riferendosi a figure come Maria Mies, Lynn Margulis e Elinor Ostrom, il testo propone una critica radicale al modello capitalistico, alla crescita illimitata, al dominio patriarcale e alla gerarchia oppositiva umano/natura. Poli esplora la visione del territorio bene comune e organismo vivente, da rigenerare tramite pratiche partecipative, locali e inclusive, che tengano conto dei limiti ecologici e della vulnerabilità dei corpi e degli ambienti. Si riferisce al concetto di bioregione urbana, che si afferma come strumento operativo per riorientare la pianificazione, risignificando il rapporto tra città e campagna in termini di reciprocità, prossimità e sussistenza, superando la logica metropolitana estrattivistica. La città ecofemminista, in questo contesto, è ripensata come nodo di una rete ecoterritoriale fondata su connessioni ecologiche, convivenza multispecie, cicli locali di produzione e riproduzione della vita.

L'insieme dei concetti presentati costituisce un quadro teorico e progettuale volto a rendere effettiva la transizione ecologica, radicandola nei bisogni reali dei viventi (umani e non) e nella valorizzazione delle pratiche femministe e comunitarie di cura, gestione e rigenerazione del territorio.

Nel capitolo 4, Stefania Ragozino approfondisce il concetto di *commoning urbano* e il ruolo fondamentale che le pratiche femministe e la riproduzione sociale svolgono nella costruzione di resistenze urbane in risposta alle derive neoliberiste. Basandosi su una critica al paradigma della separazione binaria (tra natura e cultura, soggetto e oggetto, umano e non umano), l'autrice evidenzia come i processi di mercificazione e privatizzazione abbiano reso sempre più fragili gli ecosistemi sociali e ambientali. In tali contesti, le pratiche di cura, di autorganizzazione e di uso collettivo dei beni comuni rappresentano atti politici e strumenti di resistenza quotidiana per fronteggiare fenomeni quali turistificazione, privatizzazione e incuria delle risorse pubbliche delle nostre città. La scelta dell'autrice di utilizzare la lente femminista per osservare il tema complesso dei beni comuni ha l'obiettivo di prediligere e valorizzare la dimensione relazionale, la vulnerabilità, la reciprocità e la corporeità come elementi centrali nella costruzione di comunità resistenti e inclusive. In particolare, il lavoro riproduttivo e affettivo, spesso invisibile, dimenticato, oscurato, nelle esperienze illustrate, viene riaffermato come volano della riproduzione dello spazio urbano, portando alla luce la sua importanza politica e trasformativa attraverso pratiche e processi di riappropriazione della città. Il capitolo giunge al concetto di *common incarnato*, fatto di relazioni corporee, partecipazione attiva e attaccamento ai luoghi, che oppone forme di cooperazione e solidarietà alla logica estrattiva del capitalismo. Il capitolo si conclude valorizzando il potenziale trasformativo del *commoning femminista*, che riconfigura il legame tra spazio, corpo, politica e cura come base per una città più giusta, accogliente e condivisa, dove la vita quotidiana diventa terreno di lotta e di immaginazione collettiva.

Nel capitolo 5, Chiara Belingardi affronta la concettualizzazione dell'*abitare* in una prospettiva femminista e transfemminista. L'argomentazione parte dal problematizzare il concetto stesso di casa come semplice unità fisica o merce di scambio. L'autrice invita a «dare un soggetto al verbo abitare», chiedendosi chi abita, come, in quali condizioni e con quali diritti, per spostare l'attenzione dall'oggetto *casa* all'esperienza concreta dell'*abitare* come fatto sociale, politico e relazionale. Attraverso una genealogia del pensiero femminista sullo spazio domestico, il testo mostra come la casa sia stata storicamente il luogo che ha visto le donne relegate a ruoli non scelti di cura e riproduzione, e come ciò abbia generato fenomeni di disuguaglianza e marginalizzazione. L'autrice traccia l'evoluzione dell'organizzazione spaziale domestica in relazione alle strutture patriarcali per giungere a delle proposte architettoniche che ripensano la casa in chiave non gerarchica, flessibile e condivisa. Ampio spazio è dato alle esperienze di *cobousing femminili*, come il progetto MUJEFA in Uruguay, che dimostrano

come la condivisione abitativa possa essere una forma concreta di resistenza e autonomia, non solo economica, ma anche relazionale. Questi modelli offrono una critica radicale alla famiglia patriarcale e alla rigida divisione tra pubblico e privato, proponendo soluzioni collettive ai bisogni di cura e riproduzione sociale. Il capitolo approfondisce anche il tema delle discriminazioni abitative di genere, evidenziando da un lato l'assenza nella pratica amministrativa e nella ricerca di dati disaggregati, dall'altro la sottovalutazione di fenomeni come l'*homelessness* femminile o le esclusioni subite da persone LGBTQIA+ e migranti. Il testo mostra come le disuguaglianze si manifestino sia in termini economici (redditi più bassi, precarietà lavorativa) sia attraverso pregiudizi nell'accesso alla casa. Infine, l'autrice propone una visione politica dell'abitare fondata sulla giustizia di genere, indicando linee guida per una politica abitativa femminista: raccolta di dati intersezionali, sostegno a modelli abitativi collaborativi, revisione del progetto domestico per valorizzare il lavoro di cura, e connessione tra casa, quartiere e ambiente. La casa, in questa prospettiva, è parte di un ecosistema urbano e sociale da curare, rendere accessibile e abitabile per tutta.

6. Strade da percorrere insieme

I cinque capitoli del libro sono un primo affresco, parziale ed incompleto, delle potenzialità dell'approccio femminista alla progettazione urbana e territoriale. L'obiettivo centrale del nostro lavoro è mostrare a un largo pubblico (studenti, attivista, persone che lavorano nella ricerca, nella pubblica amministrazione, nella libera professione) come la prospettiva di genere possa essere applicata in tutti gli ambiti della nostra esistenza, perché il genere permea tutti gli ambiti della società e della vita (Gago, Cavallero, 2022).

Quello che abbiamo proposto è una metodologia, un approccio e non un progetto o un'operazione conclusa. La città femminista o eco-trans-femminista che emerge dal volume assomiglia più a una domanda aperta o a una strada da percorrere che a una meta da raggiungere una volta per tutte, poiché si basa sull'ascolto, sulla conoscenza di contesti in continuo mutamento e su esigenze sociali che si trasformano nel tempo. Allo stesso tempo si tratta di qualcosa che è già presente, che è già realizzata, perché, come scrive Maria Galindo (2024) la rivoluzione femminista non bisogna aspettarla alla finestra, non è qualcosa che arriverà domani, al contrario è già qui nelle nostre pratiche. Allo stesso modo, la città femminista è già presente, la si trova, ad esempio, nei comuni innovativi che hanno avuto il coraggio e il desiderio di applicarla come Barcellona, Montevideo, Vienna, Umeå, ma esiste e resiste anche nei tanti progetti locali delle case delle donne, degli spazi per la cura collettiva, dei progetti ecofemministi, degli orti urbani, delle iniziative comunitarie, delle azioni per la giustizia di genere e in molto altro. Questo testo rappresenta per noi l'avvio di un percorso che vorremmo compiere assieme con chi è già in cammino e con chi è in procinto di farlo.

Chiudiamo questa introduzione con un ringraziamento sentito alle docenti del “Master Città di Genere. Metodi e tecniche di pianificazione e progettazione urbana e territoriale”, con cui abbiamo condiviso uno spazio di confronto aperto e vivo: Angela Barbanente, Giulia de Spuches, Gabriella Esposito De Vita, Isabella Gagliardi, Elena Marchigiani, Cristina Mattiucci, Gabriella Palermo, Cecilia Pasini, Camilla Perrone.

Un ringraziamento particolare a Eni Nurihana per il suo prezioso supporto alle attività del Master e per la sua creatività, i cui esiti si possono vedere nella copertina del libro e nel logo del Master. Ringraziamo Giulia Luciani per il costante supporto alla grafica del Master, che ci ha consentito di incontrare e confrontarci con tante persone durante gli eventi aperti alla cittadinanza, Irene Terenzi per il prezioso supporto per questa pubblicazione.

Ringraziamo le/gli studenti il cui contributo ai dibattiti e alle riflessioni durante e a lato di lezioni e laboratori costruisce un ambiente vivo di mutuo scambio e apprendimento.

Ringraziamo il Comitato scientifico della Collana, le colleghe Maria Grazia Spronati e Angela Petrillo e il collega Antonio Marino del CNR-IRISS per il prezioso lavoro svolto durante tutto il processo editoriale.

Politiche pubbliche urbane in prospettiva di genere intersezionale

*di Chiara Franca Maria Belingardi**

1. La prospettiva femminista e intersezionale nelle politiche europee

Le nostre società sono attraversate da molte linee di differenza che interagiscono tra di loro e dipendono da rapporti culturali, sociali ed economici. Tra queste un posto fondamentale è legato al genere, definibile come l'esito dell'interazione di fattori psicologici e culturali da cui derivano ruoli e aspettative, condizioni politiche ed economiche ed è legato, ma distinto, dal sesso assegnato alla nascita.

L'Unione Europea, nella "Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica" (COE, 2011), nota anche come "Convenzione di Istanbul", definisce il genere come «ruoli, comportamenti, attività e attributi socialmente costruiti che una determinata società considera appropriati per donne e uomini» (ivi, art.3c) e riconosce che questo è la sorgente strutturale della violenza contro le donne. La Convenzione afferma altresì che «la violenza contro le donne è uno dei meccanismi sociali cruciali per mezzo dei quali le donne sono costrette in una posizione subordinata rispetto agli uomini» (ivi, preambolo).

Dunque, il genere è ormai riconosciuto come fattore di differenziazione e oppressione all'interno delle società. Tuttavia, non è l'unico fattore di possibile discriminazione e marginalizzazione. Le condizioni di vita delle persone dipendono anche da altri fattori, tra cui l'appartenenza etnica, la classe sociale, il capitale culturale, l'abilità e la prestanza fisica, l'abilità mentale, così come l'identità di genere e l'orientamento sessuale. È stato il femminismo nero (Davis, 2018; hooks, 2020)

* Ricercatrice, Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR-ISTC), Responsabile scientifica delle attività ricerca sulla Città delle differenze e sui Beni Comuni Università di Firenze – Laboratorio di progettazione ecologica degli insediamenti (LAPEI).

a fare emergere le differenze tra le istanze di autodeterminazione delle donne in base alla loro appartenenza etnica, aprendo la porta alla riflessione sull'intersezionalità. Il concetto fu coniato ufficialmente per la prima volta da Kimberly Crenshaw (1991), riprendendo il tema delle oppressioni multiple su cui teorie e movimenti femministi, antirazzisti e decoloniali stavano lavorando dalla metà del XX secolo (Debusscher, Maes, 2024). Benché ci sia accordo nel riconoscere una predominanza dei fattori legati a genere, classe e appartenenza etnica come linee di oppressione principali, esistono definizioni più estese, come quella di Hobbs e Rice, ripresa da Debusscher e Maes:

«the study of how race, gender, disability, sexuality, class, and other social categories are mutually shaped and interrelated with broader historical and global forces such as colonialism, neoliberalism, geopolitics, and cultural configurations to produce shifting relations of power and oppression» (Hobbs, Rice, 2018 cit. in Debusscher, Maes, 2024).

A livello istituzionale, appare utile ricordare che secondo l'EIGE¹, l'intersezionalità è uno «strumento analitico per studiare, comprendere e rispondere ai modi in cui sesso e genere si intersecano con altre caratteristiche/identità personali e i modi in cui tali intersezioni contribuiscono a determinare esperienze di discriminazione specifiche»². L'aspetto chiave del concetto è il superamento delle separazioni nell'analisi delle diverse forme di discriminazione, perché queste invece interagiscono nella vita quotidiana delle persone non come somma di elementi separati, ma in interazione: benché possano condividere una stessa linea di oppressione legata al genere, la posizione sociale di una donna bianca sarà diversa rispetto a quella di una donna migrante, una persona omosessuale di basso reddito avrà delle difficoltà superiori rispetto a una persona ricca, ecc. Quello che occorre sottolineare, è dunque la necessità che le politiche pubbliche tengano conto di queste intersezioni e forniscano risposte multiple, invece di trattare le questioni in maniera separata, con una sommatoria di politiche settoriali.

Un secondo aspetto centrale è l'analisi della diversa distribuzione del potere in base a discriminazioni e privilegi, che ha come conseguenza una differente influenza nella costruzione delle politiche pubbliche, sia in termini generali, sia calate nei contesti di pianificazione e progettazione urbana e territoriale: le persone appartenenti alle categorie privilegiate (tra cui uomini bianchi, cisgender, etero, istruiti, abili e con un reddito alto) hanno più voce nelle arene decisionali, anche quando queste si dichiarano neutre (Young, 1996). Un approccio intersezionale, indirizzando il dibattito sulle forme di potere innato, mira al riequilibrio delle influenze e quindi a dare ascolto e parola a chi normalmente vive dinamiche di esclusione e marginalizzazione.

¹ European Institute for Gender Equality, di cui si parlerà più avanti.

² <https://eige.europa.eu/thesaurus/terms/1263> [Ultimo accesso 10/06/2025].

2. Femminismo dei dati e intersezionalità

Nel 2020, Caroline Criado Perez scrive “Invisibili”, un libro che ha l’obiettivo di dimostrare in maniera estensiva che la conoscenza si fonda su dati quasi esclusivamente maschili e che questo genera una serie di conseguenze più o meno gravi per chi non appartiene alla categoria: dal numero di gabinetti a disposizione, ai sintomi di alcune malattie, alla grandezza dello schermo del cellulare, all’altezza delle sedie e delle cinture di sicurezza. La medicina di genere e l’esperienza comune delle donne mette in evidenza la scarsità di studi su questioni come le mestruazioni o la menopausa (Hazard, 2023), o sul dosaggio dei medicinali (Criado Perez, 2020). Il messaggio sociale che ne emerge è che ci sono delle questioni che riguardano da vicino la vita di alcuni individui, che non sono abbastanza importanti o interessanti da diventare una questione pubblica, da meritare approfondimenti e di conseguenza un’azione strutturale.

Questa discriminazione strutturale avviene in base al genere, all’orientamento sessuale, all’appartenenza etnica. O per l’intersezione di più discriminazioni. Elizabeth Tunstall (2023) da un’immagine molto chiara di cosa può significare questa invisibilità:

«Thus, by understanding how white supremacy assumes the protection of white bodies, we can all see the impacts of the glaring omissions of the bodies it has not served. Being Black and cis-female, I have encountered commercial eyeglasses that don’t fit my flat nose bridge, seats and shelves too high for my 5’3” stature, medical adhesives not in my flesh color, hats that don’t accommodate my afro, etc. Each encounter with a design not made for me tells me that I don’t belong there, whether it is a shop, a café, or my home, a clinic, or my own undergraduate graduation. Costanza-Chock in *Design Justice* describes this daily “unequal distribution of [design] affordances and disaffordances” as a form of microaggression, which serves to remind me that I am, structurally in society, a person without power and status» (ivi: 64).

Lo stesso tipo di micro-aggressioni è quello che subiscono ad esempio le persone trans o non binarie, che possono trovare ambienti non accoglienti in tutti quei luoghi in cui c’è una divisione binaria dello spazio in base al genere: bagni pubblici, spogliatoi delle palestre, ma anche ospedali o altro. Questa continua esclusione materiale causa quello che Rosati ed altri chiamano «minority stress» (Rosati *et al.*, 2024), uno stato che a lungo andare può causare problemi di salute psicologica e fisica.

È dunque necessario dare valore e approfondire le diverse esperienze e indagarne le cause strutturali, per poter adottare politiche pubbliche in grado di dare risposte. È necessario in primo luogo, ancora una volta, adottare una posizione di “co-liberazione”, di alleanza tra persone appartenenti ai gruppi dominanti e persone marginalizzate (D’Ignazio, Klein, 2020). L’utilizzo dei dati per mostrare un punto di vista differente sulla realtà è l’esempio della mostra “Wem Gehört Der Öffentliche

Raum? Frauenalltag in Der Stadt”³ tenutasi a Vienna nel 1991 (Jackowska, Novas, 2022). Si può affermare che l’introduzione della prospettiva di genere nella pianificazione della capitale austriaca abbia preso le mosse proprio da questo evento: una mostra fotografica che raffigurava donne di diverse età e condizioni nello spazio pubblico e il loro modo di utilizzarlo, accompagnata da pannelli raffiguranti dati sui modi differenti di vivere la città. In questo modo sono stati messi in discussione l’assunto della neutralità dello spazio urbano insieme alla divisione che vede assegnare alle donne la sfera domestica e agli uomini quella pubblica: donne e uomini vivono entrambi gli ambienti, anche se questi si configurano in maniera da dare la priorità alle esigenze di un gruppo, piuttosto che dell’altro. A questa mostra sono seguiti molti progetti che hanno gradualmente integrato la prospettiva di genere nelle politiche urbane e di pianificazione della città (Irschik, Kail, 2016). Nello stesso ambito è possibile citare il caso di Umea, città della Svezia che da molti anni lavora nella stessa direzione. “Gendered Landscape” è un programma di raccolta sistematica e disaggregazione di dati per genere, accompagnata da questionari e altri mezzi volti a indagare le condizioni di vita e di utilizzo della città di donne e uomini e dalla comunicazione di quanto emerge, anche attraverso la proposta di visite guidate nella città in cui le tappe collegano i luoghi con le statistiche (Poli, Belingardi, 2024). Nel 2014 la città ha aperto un Museo della Storia delle Donne, il cui obiettivo è quello di mostrare un lato della storia sempre rimasta in secondo piano, e di conseguenza aprire un dibattito sulla forma della società futura. L’esposizione si articola in modo da mostrare le iniquità dovute al genere, ma anche all’età, all’identità di genere e orientamento sessuale, alla classe sociale e ad altre variabili intersezionali (Sandberg, Rönnblom, 2016). Indagare non è sufficiente per riequilibrare l’accesso al potere e alla definizione delle politiche, è necessario accompagnare l’approfondimento e la conoscenza con il dibattito e la messa in discussione delle variabili strutturali e con azioni volte al cambiamento sociale e urbano, e con azioni di monitoraggio e valutazione che siano in grado di orientare l’azione e di valorizzare gli apprendimenti.

3. Politiche e impegni internazionali per la parità e l’equità di genere in città: l’Agenda 2030 e la New Urban Agenda

Le città possono essere luoghi di esclusione, così come di politiche pubbliche innovative che si pongono obiettivi di inclusione ed equità. Alcune Pubbliche Amministrazioni si sono assunte un impegno a lavorare in questa direzione grazie anche alla spinta degli impegni internazionali, dell’Unione Europea e degli strumenti di *gender mainstreaming*. Nei prossimi paragrafi si riflette criticamente su limiti e opportunità di questo approccio, a partire dalle politiche e dagli impegni internazionali, per arrivare a programmi e progetti di scala nazionale e urbana.

³ «A chi appartiene lo spazio pubblico? Vita quotidiana delle donne nella città» (traduzione dell’autrice).

Le politiche pubbliche urbane si incardinano in una filiera che raccoglie attori, impegni e decisioni che partono da un livello globale e si articolano a diversi livelli secondo la filiera degli ordinamenti istituzionali. Partendo dal livello più alto, quello delle Nazioni Unite, i principali documenti internazionali che hanno assunto come obiettivo la parità o l'equità di genere (anche) in ambito urbano sono l'Agenda 2030 e la New Urban Agenda.

L'Agenda 2030 è una raccolta di impegni sottoscritti dagli Stati nel 2015, suddivisi in 17 obiettivi (Sustainable Development Goals o SDGs) da raggiungere entro il 2030. L'obiettivo numero 5 prevede di raggiungere l'equità di genere e garantire l'empowerment di donne e ragazze. L'obiettivo si articola in 9 target, che prevedono la fine della violenza, delle pratiche dannose e delle discriminazioni contro donne e ragazze, ma anche il sostegno all'accesso ai ruoli di leadership, ai propri diritti rispetto alla salute sessuale e riproduttiva. Il target numero 5.4 mira al riconoscimento del valore del lavoro di cura e domestico, sia remunerato sia gratuito, alla previsione di servizi e infrastrutture pubbliche e di politiche di protezione, così come alla promozione di una più equa distribuzione dei carichi di cura tra i membri della famiglia. I target 5.a, 5.b e 5.c riguardano invece delle riforme della legislazione dei singoli stati, tra cui quelle per dare alle donne uguali diritti economici e di proprietà e controllo sulle risorse, come la terra, il miglioramento dell'accesso alle tecnologie abilitanti e digitali e la promozione dell'equità di genere a tutti i livelli.

L'obiettivo numero 11 è quello dedicato alle città e insediamenti umani e si articola in 10 target, tra cui il primo riguarda l'accesso a un abitare stabile, dignitoso e duraturo, il terzo la partecipazione degli e delle abitanti alle decisioni di pianificazione urbana, il quarto la conservazione del patrimonio culturale, il quinto l'adattamento ai cambiamenti climatici e la riduzione dei danni e delle perdite per eventi estremi, il sesto la qualità dell'aria e il sistema di gestione dei rifiuti. Le donne vengono nominate esplicitamente in due obiettivi: l'11.2 che riguarda la realizzazione di sistemi di trasporto sicuri, accessibili, economici e sostenibili per tutti, soprattutto attraverso l'espansione dei servizi di trasporto pubblico, con un'attenzione speciale alle persone che si trovano in situazioni di vulnerabilità, donne, bambini, persone con disabilità, persone anziane; e l'11.7 che riguarda l'accesso universale a spazi pubblici e spazi verdi inclusivi e accessibili, in particolare per donne e bambini, persone anziane e persone con disabilità.

L'obiettivo 11 si collega ad un altro documento delle Nazioni Unite: la New Urban Agenda, sottoscritta nel 2016 durante la conferenza di Quito organizzata da UN Habitat. Gli impegni dell'Agenda hanno un carattere più ampio e meno stringente rispetto a quelli contenuti negli SDGs: si potrebbe affermare che si tratta più di una dichiarazione di intenti, a cui, oltre che i governi e le agenzie dell'ONU, hanno contribuito anche organizzazioni e movimenti. L'Agenda raccoglie l'impegno a eliminare le discriminazioni e la violenza contro le donne e le bambine attraverso un equo accesso alle arene decisionali e ai diritti fondamentali, tra cui il

diritto alla proprietà; l'accesso a tutti i servizi di base e in particolare quelli che rispondono ai bisogni e diritti di donne e ragazze; l'integrazione un punto di vista di genere e che tenga conto delle questioni di età nelle politiche di adattamento e mitigazione del cambiamento climatico e della riduzione dei rischi dai disastri ambientali; la previsione e pianificazione di una rete di strade e spazi pubblici e verdi, che siano accessibili e privi di rischi derivanti dalla presenza del crimine; la promozione di iniziative di empowerment per donne e ragazze, tra cui l'accessibilità delle tecnologie di comunicazione e digitali (Un Habitat, 2016: artt. 32, 35, 92, 101, 114, 151, 113, 155).

I due documenti individuano dunque tre principali linee di discriminazione per le donne: la questione della sicurezza e delle potenziali violenze che possono subire negli spazi o sui trasporti pubblici, con la conseguente esclusione da opportunità economiche, educative, sociali; la questione dei ruoli di genere, che affidano interamente o principalmente alle donne l'onere dei lavori di cura e domestici, per cui è necessaria la previsione di servizi pubblici e la messa in discussione della divisione sessuale del lavoro tradizionale; la questione delle discriminazioni legali che impediscono alle donne di avere un titolo di proprietà sulla casa o sui terreni, di fatto negando loro la stabilità dell'abitare o della sussistenza. Entrambi i documenti si occupano di abitare e di politiche della casa, ma la New Urban Agenda richiede delle politiche che abbiano particolari attenzioni per le questioni di età e di genere e alla relazione e connessione della casa con il quartiere.

In termini intersezionali, è bene notare che – forse per la semplificazione richiesta dal livello alto a cui si collocano che deve per forza ricomprendere paesi con diverse sensibilità – i due documenti si occupano di questioni di genere riferendosi esplicitamente a donne e bambine, non toccando mai le discriminazioni legate agli altri generi o orientamenti sessuali. Si fa invece menzione delle questioni legate all'età e alle abilità come possibili fonti di discriminazione. La New Urban Agenda inserisce anche altri elementi di intersezionalità, parlando ad esempio di economie informali e di persone migranti.

4. Il dibattito sul Gender-mainstreaming a livello europeo

La strategia sul *gender-mainstreaming* è stata lanciata dall'Unione Europea con il Trattato di Amsterdam nel 1999. Si tratta di una visione strategica il cui obiettivo è l'eguaglianza di opportunità tra donne e uomini in ogni ambito della società, da ottenere attraverso l'applicazione di una prospettiva di genere alle politiche pubbliche in tutti i campi dell'azione istituzionale. Il *mainstreaming* non riguarda solamente un ampio spettro di temi di intervento, ma anche il processo: la prospettiva di genere dovrebbe essere adottata in tutto il ciclo di produzione delle policy, dall'indagine di contesto, alla definizione degli obiettivi, al disegno, all'implementazione, fino al monitoraggio e alla valutazione, che dovrebbero rappresentare il momento di costruzione di un nuovo contesto (Muxì, Belingardi, Pesce, 2023).

Per dare seguito a questo impegno e sostegno agli stati membri, l'UE ha dato vita nel 2009 all'European Institute for Gender Equality (EIGE)⁴, con sede a Vilnius: un istituto che ha come mission lo studio dei divari di genere nei diversi ambiti e il supporto ai Paesi per l'applicazione del *gender-mainstreaming*, anche attraverso la messa a punto e la descrizione di specifici strumenti: Gender Analysis, Gender Equality Action Plans, Gender Audit, Gender awareness raising, Gender Budgeting, Gender equality training, Gender-responsive evaluation, Gender Impact Assessment, Gender monitoring, Gender Planning, Gender-responsive public procurement, Gender Stakeholder Consultation, Institutional transformation e Sex disaggregated data. È importante notare la ciclicità e la consequenzialità degli strumenti e la loro posizione nei diversi step di formazione della policy, poiché il momento di applicazione può variarne il senso e l'efficacia. Per fare un esempio il Gender Budgeting, il bilancio di genere, è uno strumento di pianificazione e quindi di allocazione delle risorse, mentre, al contrario, spesso viene usato come strumento di valutazione e di reporting di quello che è stato fatto, senza che ci sia un confronto tra quanto usato per politiche gender-sensitive e quanto invece speso per azioni gender-blind. D'altra parte invece è importante notare che questi strumenti sono difficilmente declinabili in una dimensione spaziale, sia urbana o territoriale.

L'approccio del *gender-mainstreaming* è stato applicato da numerose pubbliche amministrazioni in tutta Europa e ha prodotto alcune interessanti buone pratiche, che sono state incorporate dentro la prassi di lavoro degli uffici, diventando così strutturali (Sánchez de Madariaga, 2016). Ad esempio, nella città di Vienna (Austria) è stato istituito un apposito ufficio che si occupa della parità di genere nell'ambito dell'urbanistica, che ha lavorato attraverso la sperimentazioni di alcuni progetti pilota, consolidati successivamente in Manuali e Linee guida. Umea, in Svezia, ha un ufficio incaricato di revisionare tutte le politiche municipali per valutarne l'impatto di genere, raccogliere dati e materiali, fare formazione (Poli, Bellingardi, 2024). Tuttavia, alcune critiche vengono mosse in base al fatto che molte amministrazioni hanno applicato il *gender-mainstreaming* in maniera superficiale, risultando quindi in azioni non in grado di incidere in maniera profonda per mettere in discussione le cause sociali delle iniquità strutturali (Perrone, 2016; Sánchez de Madariaga, 2016).

Una seconda critica che viene mossa all'approccio riguarda il fatto che molte delle policy adottate vanno nella direzione della conciliazione vita-lavoro. Questo comporta che vengano catalogate come "politiche di genere" l'aumento dei servizi per l'infanzia e di quelli legati al lavoro di cura. Secondo alcune voci critiche, questo comporterebbe un fallimento nella messa in discussione dei ruoli di genere e della divisione sessuale del lavoro (Sánchez de Madariaga, 2016; Macchi, 2006), che vede

⁴ <https://eige.europa.eu> [Ultimo accesso 10/06/2025].

i compiti di cura gravare sulle donne nella maggioranza dei casi⁵. Si tratta di una questione ancora non risolta, che nasce dal gap tra «practical and strategic gender needs» (ivi: 328), dove le necessità pratiche sono quelle che emergono dallo status quo e sorgono da una situazione ingiusta strutturalmente, mentre le necessità strategiche stanno nella messa in discussione delle usuali relazioni di genere. L'azione pratica verrebbe tuttavia giustificata dalla constatazione che ancora la maggior parte del carico di cura è sulle spalle delle donne e di conseguenza le politiche della conciliazione vanno nella direzione del miglioramento della loro qualità della vita. Una strategia che sembra conciliare le due posizioni è quella della *democratizzazione della cura*, che prevede che le attività di riproduzione vengano sostenute attraverso l'azione amministrativa, come sta facendo la Città di Barcellona. La «Misura di Governo per una Democratizzazione della Cura 2017-2020», per la cui scrittura sono state interpellate persone appartenenti ai movimenti femministi e per il riconoscimento dei diritti delle persone migranti, oltre che persone esperte provenienti dal mondo accademico, contiene un asse strategico che mira a superare la «cattiva divisione sociale del lavoro che caratterizza l'attuale organizzazione sociale della cura secondo una prospettiva intersezionale»⁶ (Ajuntament de Barcelona, 2017: 14) e prevede di rafforzare il ruolo degli uomini nel provvedere le attività di riproduzione e di costruire politiche e azioni per ridurre le disuguaglianze strutturali. Questa appare una sintesi tra le necessità di sostegno delle attività legate alla riproduzione della vita quotidiana e le necessità strategiche: non sono politiche che facilitano la vita delle donne, ma di tutte le persone che hanno compiti di cura, rafforzando dunque il valore etico e politico di questa attività.

Una terza critica segnala una non uniformità nella comprensione e nell'implementazione del *gender-mainstreaming* a livello di singoli stati dell'UE (Verloo, 2005), con una conseguente disparità nei diversi contesti, nonostante la messa a disposizione a livello centrale di strumenti di supporto per l'applicazione. Inoltre, secondo Verloo (ivi) il fatto di essere inteso come una politica trasversale ha di fatto diminuito, a livello centrale, i fondi spesi a favore dei diritti delle donne, come nel caso dei fondi strutturali, che non hanno più le questioni di genere tra le priorità specifiche:

«The introduction of Gender Mainstreaming – the incorporation of gender and women's concerns in all regular policymaking – is meant to address precisely this problem of a contradiction between specific gender policies and regular EU policies. Yet, in the case of the Structural Funds, for instance, Gender Mainstreaming has also been used to further reduce existing funds and incentives for gender equality» (ivi: 13).

Una quarta critica che è possibile muovere all'approccio del *gender-mainstreaming* riguarda la mancata visione intersezionale, poiché le politiche che ne emer-

⁵ <https://eige.europa.eu/gender-equality-index/2024/domain/time> [Ultimo accesso 10/05/2025].

⁶ Traduzione dell'autrice.

gono si possono concentrare unicamente sulle variabili di genere, considerando quindi le donne come un gruppo omogeneo. Questa critica è solo in parte superata dall'impegno attuale dell'UE ad adottare un approccio più diversificato. Nel 2020 la Commissione Europea ha varato la Strategia per l'Equità di Genere 2020-2025 – “Gender Equality Strategy” (European Commission, 2020a), che ha inserito sotto l'ombrello della “Union of Equality” (European Commission, 2020b), in cui ha unito le strategie contro le discriminazioni razziali, “EU Anti-racism action plan 2020- 2025” (European Commission, 2020c), per la promozione dei diritti delle persone LGBTQI, “LGBTIQ Equality Strategy 2020-2025” (European Commission, 2020d), per l'inclusione delle persone di etnia Rom “EU Roma strategic framework for equality, inclusion and participation for 2020- 2030” (European Commission, 2020e) e delle persone con disabilità, “Strategy for the rights of persons with disabilities 2021-2030” (European Commission, 2020f). Si potrebbe considerare questo un buon primo passo verso un approccio intersezionale, che tuttavia, secondo Debusscher e Maes, fallisce in parte per il fatto che si tratti di strategie separate piuttosto che un'unica strategia che integri le diverse forme di discriminazione:

«the absence of an integrated intersectional strategy within the ‘Union of Equality’ agenda, which consists of five separate strategies (focused on gender, anti-racism, disability, LGBTQI and Roma), hints at the continuation of a compartmentalized or ‘siloe’d’ approach» (Debusscher, Maes, 2024).

In effetti, nella strategia a proposito dell'equità di genere (European Commission, 2020a), si dichiara che:

«L'attuazione di questa strategia procederà su un duplice binario: misure mirate volte a conseguire la parità di genere, combinate a una maggior integrazione della dimensione di genere. La Commissione migliorerà tale integrazione inserendo sistematicamente una prospettiva di genere in ogni fase dell'elaborazione delle politiche in tutti i settori di azione dell'UE, sia interni che esterni. La strategia sarà attuata utilizzando, come principio trasversale, l'intersezionalità, vale a dire la combinazione del genere con altre caratteristiche o identità personali e il modo in cui tali intersezioni contribuiscono a determinare esperienze di discriminazione specifiche» (ivi: 2).

L'approccio intersezionale è tuttavia poco declinato nella definizione dei contesti problematici o degli obiettivi delle policy, che riguardano principali obiettivi: liberarsi dalla violenza e dagli stereotipi, realizzare un'economia basata sulla parità di genere, svolgere in pari misura ruoli dirigenziali nella società (raggiungere cioè la parità negli organismi decisionali e di rappresentanza sia a livello istituzionale, sia privato) e integrare la dimensione di genere e intersezionale in tutte le politiche dell'UE, tra cui vengono citati per esempio la strategia sul settore edilizio e quelle a proposito dei cambiamenti climatici o della digitalizzazione.

Il superamento di questi gap è rimandato alla creazione di una Task Force per la parità⁷, avvenuta nel 2019, coordinata da una Commissaria per l'Uguaglianza con un suo portafoglio autonomo, con il compito di integrare una dimensione paritaria per «sei motivi di discriminazione: il sesso, la razza o l'origine etnica, la religione o le convinzioni personali, la disabilità, l'età o l'orientamento sessuale.» (ivi: 16). In questo modo si passerebbe dal *gender-mainstreaming* all'*equality mainstreaming*.

Il dialogo con i movimenti femministi appare strategico per il disegno di politiche in grado di leggere le disuguaglianze strutturali e costruire una visione intersezionale (Dalen, 2024). Un approccio che sosterebbe un cambiamento strutturale in questo senso, indicando un'alternativa nella pianificazione e gestione della città e nella costruzione di politiche che vadano effettivamente nella direzione di un riequilibrio dei poteri in base al genere, è quella di considerare l'esperienza femminile o di altri generi dell'urbano non come un'esperienza parziale che si aggiunge a un punto di vista neutro, ma riconoscere il valore dei diversi punti di vista e di riconoscere le donne e le altre soggettività non come minoranza, ma come soggetti in grado di fare delle proposte che possono effettivamente aumentare la qualità della vita degli abitanti in maniera intersezionale (Muxì, 2023a; Muxì, Orellana, 2022). La riflessione e la proposta del pensiero e dell'azione femminista è ricca e articolata, e parte da un punto di vista situato, riconoscendo il valore della riproduzione non come un carico naturale delle donne, ma come un'attività essenziale e politica (Fraguito, Tola, 2021). Nel capitolo introduttivo del libro "A feminist Urban Theory of Our Time" (Tanyildiz *et al.*, 2021) ne affermano il valore:

«Social reproduction is, of course, not just an analytical framing but also an organizing call for feminist scholars and our contention is that if we want an urban theory for our time, it needs to be feminist. Feminism is not simply a 'discipline', 'theory', or 'ideology', but a worldview, a lived praxis that provides a platform for engaged analysis. [...] We are reminded once again of the absolute necessity of social reproduction for human survival, of the fragility of the infrastructures and bodies that make social reproduction possible, and of the grossly unjust systems of power that secure the social reproduction of the few through the disposability, expulsion, and annihilation of many others» (ivi, xv-xvi).

5. Union of Equality, Cities of Equality

Nel 2023 è stato lanciato il programma "Cities of Equality" all'interno dell'Urban Agenda dell'Unione Europea, una partnership di città e organismi del governo locale che ha lo scopo di combattere le disparità all'interno del tessuto urbano, in continuità con quanto previsto dall'agenda strategica "Union of Equality" (European Commission, 2020b), di cui si è già parlato nel corso di questo capitolo.

⁷ https://commission.europa.eu/strategy-and-policy/priorities-2019-2024/new-push-european-democracy/equality-and-inclusion/task-force-equality-european-commission_en#:~:text=The%20Task%20Force%20on%20Equality%20was%20set%20up%20at%20the,sexual%20orientation%20or%20religious%20belief [Ultimo accesso 4/02/2025].

Il programma fa riferimento a tre documenti portanti: l'“Ex-ante assessment of the “Cities of Equality” thematic area under the Urban Agenda for the EU” (Rosenfeld, 2023), il “Background document” (2023) e l'“Orientation Paper” (Urban Agenda for the EU Cities of Equality Partnership, 2024).

L'“Ex-ante assessment report” (Rosenfeld, 2023) compie un'analisi del lemma “Cities of Equality”, sia a livello di letteratura scientifica, sia nelle diverse policy adottate dall'UE, evidenziando come non ci sia chiarezza su che cosa si intenda in pratica. Inoltre, il documento guarda ai tipi di esclusioni urbane che sono elencate nelle strategie che vanno sotto l'ombrello di “Union of Equality” (European Commission, 2020b). La “Gender Equality Strategy 2020 – 2025” (European Commission, 2020a), non raccoglie delle vere e proprie esclusioni urbane, tranne che per le questioni che riguardano il lavoro; la “LGBTIQ Equality Strategy 2020-2025” (European Commission, 2020d), parla di difficoltà di accesso alla casa e homelessness e di difficoltà di accesso allo spazio e ai servizi pubblici; la “Strategy for the rights of persons with disabilities 2021-2030” (European Commission, 2020f) sottolinea la necessità di case accessibili e non segregate e le difficoltà in termini di mobilità e di accesso ai servizi; l'“EU Anti-racism action plan 2020-2025” (European Commission, 2020c) individua possibili esclusioni nell'*housing*, nell'accesso ai servizi generali inclusivi e di qualità, nella povertà energetica; l'“EU Roma strategic framework for equality, inclusion and participation for 2020-2030” (European Commission, 2020e) parla di esclusioni nell'ambito dell'abitare, del lavoro e dei servizi pubblici. Emerge dunque che a livello intersezionale le discriminazioni riguardino principalmente l'accesso a un abitare degno e inclusivo e a spazi e servizi pubblici. Nel programma questo viene declinato principalmente come segregazione spaziale (quindi a livello di quartiere o di parti di città) e di partecipazione alla vita pubblica e accesso ai servizi.

“City of Equality” si rivolge al livello locale per sostenere l'implementazione dell'agenda Union of Equality e si sviluppa sulla costruzione di partenariati tra due o tre città, in cui l'ente più esperto nella messa in pratica di azioni positive per l'eliminazione delle discriminazioni condivide la sue conoscenze con gli altri. Dei quarantatré city-to-city exchange, otto coppie di città hanno scelto come topic principale la rigenerazione urbana, cinque l'inclusione sociale (per migranti, giovani, persone anziane, donne e infanzia), la mobilità, il turismo sostenibile, quattro la transizione digitale. Altri scambi riguardano le politiche per la casa, il cibo, il cambiamento climatico e altri argomenti. Da un'analisi per argomenti, dunque, emerge che si tende a lavorare sulla segregazione spaziale attraverso la rigenerazione urbana, i trasporti, il turismo sostenibile, molto meno sulle questioni legate alle discriminazioni di genere (un solo scambio riguarda donne, nessuno persone LGBTIQ) o etniche (un solo scambio riguarda le persone migranti, nessuno persone rom). Nessuno scambio avviene sull'accessibilità per le persone disabili e solo uno sul tema del diritto all'abitare.

A livello italiano sono coinvolte nove città come applicanti e quattro come città esperte. Tra queste la città di Cento, in Emilia, ha cominciato uno scambio con Umea (in Svezia) una delle città più impegnate a livello europeo nell'equità di genere.

6. Le politiche italiane

Nonostante alcuni limiti, è possibile affermare che l'Unione Europea abbia dato una grossa spinta per la costruzione di politiche pubbliche con una prospettiva di genere nelle istituzioni italiane (Kenny, 2024), anche se questa non ha ancora portato a cambiamenti strutturali. Un passo importante è stato fatto con la ratifica della Convenzione di Istanbul, avvenuta nel 2014, quando l'Italia si è dotata di un "Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere" (PCM, 2015), seguito da due piani strategici per gli anni 2017-2020 e 2021-2023 (PCM, 2017 e 2021a). A queste nel 2021 si è unita la "Strategia Nazionale per la Parità di Genere" (PCM, 2021b), che si ispira alla Strategia per l'Equità di Genere 2020-2025 dell'Unione europea (European Commission, 2020b). La Strategia Italiana, la prima nel Paese, lavora su cinque ambiti: lavoro, reddito, competenze, tempo (inteso in termini di carichi di cura), potere. Nel piano, dunque, si punta alla lotta alle discriminazioni soprattutto dal punto di vista economico, ponendosi come strategia di riferimento per l'attuazione del PNRR e della riforma del Family Act. I cinque assi derivano dagli 8 ambiti di raccolta dati su cui l'EIGE costruisce il Gender Equality Index⁸, che in effetti viene esplicitamente richiamato dalla strategia e preso come uno degli obiettivi: «L'ambizione quinquennale della Strategia delinea un chiaro obiettivo da perseguire: Guadagnare cinque punti nella classifica del Gender Equality Index dell'EIGE nei prossimi cinque anni, per raggiungere un posizionamento migliore rispetto alla media europea entro il 2026, con l'obiettivo di rientrare tra i primi 10 paesi europei in 10 anni». (PCM, 2021b: 11).

Il PNRR ha assunto come obiettivi trasversali a tutte le *Missioni* il superamento dei tre grandi divari italiani: di genere, generazionali e territoriali (MEF, 2021: 14). Tuttavia, secondo alcune voci critiche, il fatto di non aver adottato se non in minima parte misure specifiche e monitorabili avrebbe molto ridotto il potenziale di impatto in questi ambiti. Per quello che riguarda specificamente i divari di genere, il Piano adotta una posizione binaria e si concentra sull'empowerment economico femminile, cercando di diminuire il gap lavorativo tra donne e uomini. Tuttavia non sono previsti indicatori di monitoraggio e valutazione per questo obiettivo. Period ThinkThank, nella sua campagna "Dati per contare" fa un monitoraggio delle misure principali adottate, segnalando che il vincolo dell'obbligatorietà di almeno un 30% di assunzioni di donne e giovani per i lavori portati avanti tramite i bandi e i finanziamenti collegati è stato derogato parzialmente o totalmente in più del 60% dei casi (Period ThinkThank, 2024).

⁸ <https://eige.europa.eu/gender-equality-index/2024> [Ultimo accesso 10/05/2025].

Da questo quadro emerge come alcuni passi avanti siano stati compiuti almeno a livello retorico, anche se ancora molto è da fare per la disseminazione di una cultura dell'equità e soprattutto per far sì che gli impegni che vengono presi siano sostanziali, messi in pratica e monitorati. Il caso del PNRR fa emergere come l'equità e la parità di genere passino facilmente in secondo piano di fronte e delle priorità considerate più urgenti. Questo indebolisce molto la portata di azioni che, rimanendo saltuarie e occasionali, non riescono a incidere in maniera strutturale per attuare i necessari cambiamenti culturali e sociali.

7. Per la costruzione di politiche pubbliche urbane intersezionali

In quest'ultima parte del capitolo, è possibile dare alcune indicazioni per la costruzione di politiche pubbliche urbane che adottino una postura intersezionale. Come per il *gender-mainstreaming*, anche in questo caso si tratta di un approccio da tenere in tutte le fasi del ciclo delle policy: dalla definizione degli obiettivi e l'analisi del contesto fino alle fasi di monitoraggio e valutazione. Questi momenti diversi non sono separati, né completamente consequenziali, anche se sicuramente la fase di esplorazione del contesto deve precedere la costruzione delle proposte, poiché non esistono soluzioni che possano essere semplicemente trasferite da un ambito all'altro senza una fase di adattamento.

La costruzione di framework conoscitivi dovrebbe osservare e dare valore a più variabili, per evitare che alcune voci rimangano inascoltate (Debusscher, Maes, 2024): è necessario procedere alle diverse scale, integrando dati raccolti e disaggregati per generi, età, reddito, provenienza, grado di istruzione, abilità, orientamento sessuale e identità di genere. Ai dati aperti delle amministrazioni se ne dovrebbero aggiungere altri raccolti attraverso ricerche specifiche, anche con il coinvolgimento delle persone in maniera consapevole (D'Ignazio, Klein, 2020). È importante inoltre includere una parte di ascolto, che permetta di guardare alle persone che stanno dentro e dietro i numeri, alle loro condizioni di vita e di verificare come le diverse linee di privilegio e marginalizzazione possono interagire. A momenti di ascolto di singole persone è importante accompagnare dei momenti di confronto collettivo, come gruppi di discussione e di analisi. Si tratta in pratica di adottare un approccio multiscalare, essenziale per tenere insieme le esperienze urbane e le condizioni di vita individuali senza perdere una lettura strutturale e sistematica delle disuguaglianze, che permette di agire in maniera più ampia.

A questo segue una fase di comunicazione dei risultati e di proposta delle soluzioni. La modalità di rappresentazione e comunicazione dei dati non è neutrale, anche se viene descritta in questo modo. Secondo Haraway, non esiste un punto di vista neutrale da cui è possibile conoscere la realtà, ma il sapere è sempre situato poiché è frutto di precise condizioni (Haraway, 1988). Questa posizione è ripresa anche da Catherine D'Ignazio e Lauren Klein (2020), che citando la filosofa sta-

tunitense spiegano come queste presunte neutralità e oggettività nella presentazione dei dati siano in realtà un trucco:

«Haraway calls it a trick because it makes the viewer believe that they can see everything, all at once, from an imaginary and impossible standpoint. But it's also a trick because what appears to be everything, and what appears to be neutral, is always what she terms a partial perspective. And in most cases of seemingly "neutral" visualizations, this perspective is the one of the dominant, default group» (D'Ignazio, Klein, 2020: cap. 3, 6).

Un'indicazione importante è dunque quella di dichiarare il proprio posizionamento nella ricerca e nella comunicazione e di tenere nei confronti dei gruppi marginalizzati una posizione di *co-liberazione* (León, 2018). Avere coscienza della propria posizione permette di non assumere un punto di vista assoluto ma, riconoscendo la parzialità del proprio sapere, di fare emergere altre voci. Un atteggiamento di co-liberazione significa adottare una postura orizzontale, riconoscere che la liberazione delle oppressioni di altri permette la liberazione anche dalle proprie (ivi). Si tratta dunque della costruzione di un quadro plurale, che permetta l'emergere di proposte in maniera collettiva, attraverso la creazione o il rafforzamento di istituti di partecipazione, come i processi di co-progettazione e co-programmazione: «identifying points of difference and exclusions are just the starting point, *not* the end point. The goal is to expand local agency and voice so that marginalized people are heeded and heard in the corridors of power» (Sultana, 2021: 452). L'esplorazione di buone pratiche già adottate in altri contesti appare molto utile per prendere ispirazione e adattare soluzioni. In questo senso dovrebbero essere create e coordinate reti di scambio tra i diversi gruppi, sia a livello informale, sia istituzionale.

Le persone dovrebbero essere poi coinvolte anche nella messa in pratica di progetti, che vanno sostenuti con risorse sicure e continuative per un tempo sufficientemente lungo da innescare effetti a lungo termine, in grado di agire sulle cause strutturali delle disparità, in una modalità cooperativa in grado di far nascere relazioni tra i diversi soggetti e favorire la nascita di reti mutualistiche: quelle reti della cura che forniscono il sostegno alla riproduzione della vita (Valdivia Gutierrez, 2025).

Il monitoraggio e la valutazione sono fasi di grande valore strategico, perché permettono di verificare se le politiche sono effettivamente in grado di rispondere agli obiettivi che si sono date, ed eventualmente riorientare l'azione e/o coinvolgere nuovi soggetti in modalità incrementale. Anche queste fasi dovrebbero prevedere un lavoro di ascolto e raccolta dati alle diverse scale, utili anche alla costruzione di nuovi framework problematici e conoscitivi, adatti a contesti in continuo mutamento.

Memorie e vissuti urbani nella città di genere

*di Claudia Mattogno**

1. Nominare per far esistere

Cosa vale la pena di ricordare e chi ha diritto di apparire?

Numerosi studi (Miodini, Savelli, 2025; Lunardon, Piazzini, 2023), dimostrano che le donne non sono equamente rappresentate nella città e che la loro rappresentazione nello spazio è spesso subalterna. Anche l'immaginario legato ai luoghi delle donne nella città storica rende invisibile il portato di progetti e usi che queste hanno avuto nei luoghi collettivi, della cura, negli spazi di condivisione del lavoro di riproduzione e in quelli pubblici. Eppure, questi luoghi sono presenti e se ne trova traccia ancora nel tessuto urbano contemporaneo. Riscoprire quella storia significa fare un'altra narrazione e andare oltre il "pericolo di una sola storia" (Adichie, 2020).

La storia delle donne in architettura è una storia recente e non ancora completamente narrata (Mattogno, 2013). L'universo di riferimento sembra essere vuoto e spesso stentiamo a indicare più uno o due nomi di progettiste, nonostante le statistiche indichino che da tempo le iscrizioni femminili nei corsi di laurea in architettura e in alcuni di quelli dell'ingegneria abbiano superato quelle maschili¹.

Le relazioni tra donne e spazi urbani non sono state sempre facili. La presenza femminile nella città è stata spesso negata, nascosta, o comunque posta in secondo piano; allo stesso modo è stata trascurata, o almeno non sufficientemente utilizzata, la descrizione dei molteplici modi in cui le donne hanno vissuto gli spazi e hanno dato loro forma. È un'opacità che ha reso invisibili figure e ruoli e che richiede ora una nuova narrazione per uscire dall'ombra, riacquistare nomi e volti troppo spesso

* Professoressa ordinaria di Urbanistica, Università di Roma "Sapienza".

¹ I dati di Almalaurea per il 2023 indicano che la componente femminile nei corsi di studi a ciclo unico di Architettura e Ingegneria raggiunge il 59,7%.

dimenticati. La consapevolezza di genere può aiutarci a scoprire i segni impressi dalle donne nelle tante specie di spazi in cui abitiamo il mondo: spazi vissuti o che hanno avuto valore simbolico; spazi che sono stati attraversati e animati, oppure occupati o soltanto immaginati; spazi che hanno preso progressivamente forma attraverso iniziative e provvedimenti e poi finalmente sono diventati oggetto di attività di progetto sempre più attente alle esigenze delle persone (Mattogno, 2022).

Riscoprire questa pluralità di esperienze significa rendere esplicito il cambio di prospettiva adottato dal pensiero e dalla pratica femminista, connotato da una visione orizzontale e non gerarchica che riconosce le genealogie e attribuisce valore alle reti di relazioni. In questo modo possiamo essere non solo più vicine ai vari contesti sociali e territoriali, ma soprattutto arrivare a riconoscere quella polifonia di voci e apporti che hanno dato forma e vita all'abitare. Interrogarsi sulle assenze o sulle esclusioni, se siano frutto di discriminazioni e pregiudizi, o invece esito di una concezione di spazi e servizi incapace di accogliere le istanze delle diverse soggettività, rileva una postura che non solo ribalta completamente l'obsoleto mito dell'architetto quale eroe solitario, ma fa emergere, invece, che la costruzione dello spazio fisico è un fatto sociale complesso e plurale. Da qui emerge l'importanza di restituire nomi e volti a queste figure di donne nella consapevolezza che *quello che non si nomina non esiste*.

Ri-conoscere, nominare, ricordare, agire sulla memoria sono passi fondamentali per ricomporre l'identità di genere e, nel rinnovare la consapevolezza degli apporti di molte alla costruzione della città, contribuire ad una storia dell'architettura più inclusiva. Anche senza essere architetture o ingegnere, le donne nel tempo hanno dato vita a spazi e hanno abitato luoghi nei quali ricoprivano ruoli tradizionali o assegnati culturalmente: moglie e madre, sorella o figlia. Osservata con occhi attenti, ogni città può rivelarne le tracce impresse nelle trame urbane o sedimentate nella memoria, spesso latenti o dimenticate a causa del prevalente carattere "verticale" finora assunto dalla storia, espressione tangibile di una gerarchia maschile dominante (Mattogno, 2023a).

A noi progettiste oggi spetta il compito di far riaffiorare queste tracce, metterle in valore anche simbolicamente e trasformarle in nuovi germogli di spazialità collettiva, contribuendo così ad alimentare ricordi legati alla presenza e al protagonismo femminile. L'apposizione di una targa o la titolazione di una strada sono operazioni dalla portata solo apparentemente modesta la cui attuazione richiede, tuttavia, un lavoro collettivo preliminare e un'incalzante concertazione con le istituzioni. Il risultato che ne scaturisce va ben oltre il semplice gesto e assume il valore di un risarcimento culturale in grado di attivare nuovi riferimenti; allo stesso modo, l'inserimento di questi luoghi in percorsi tematici contribuisce a ribaltare la visione stereotipata attraverso cui si legge ancora il mondo femminile e allarga la visione di uno spazio che finora si è percepito neutro.

Le amministrazioni stanno cominciando a raccogliere questa sfida ma il divario resta ancora consistente, secondo quanto indicano le statistiche dell'associazione

Toponomastica femminile². Rendere palesi le trame di relazioni femminili è dunque uno dei passi fondamentali per risignificare i luoghi e attribuire dimensioni di genere alle nostre città lavorando sul passato e sul presente con gli occhi di quella *HerStory* che sta guidando da tempo le nostre pratiche.

2. *Matronage* e committenza

Molti dei ruoli tradizionalmente svolti dalle donne sono stati loro assegnati da altri, non di rado con la volontà di circoscriverne l'attività e il pensiero, limitandone la presenza nello spazio pubblico. Nell'antichità, ma non solo, i loro nomi sono stati ricordati prevalentemente per celebrare l'importanza della famiglia. Il mausoleo di Cecilia Metella, grande monumento funebre lungo la via Appia Antica a Roma risalente alla seconda metà del I secolo a.C., non riporta in epigrafe nessuna notizia personale né un'immagine della matrona, ma solo scene di guerra finalizzate a esaltare una delle dinastie più importanti dell'epoca repubblicana.

Dedicatarie di edifici importanti sono state anche Ottavia, sorella di Ottaviano Augusto che fece erigere in suo nome l'imponente Portico tuttora apprezzabile nella strada che porta lo stesso nome³ o la casa di Livia Drusilla, moglie dell'imperatore Augusto, che aveva una propria residenza al Palatino e una villa riccamente affrescata nella zona suburbana di Prima Porta.

L'appartenenza ad un nobile casato implicava molti doveri di rappresentanza, ma offriva anche una certa larghezza di mezzi finanziari per compiere azioni di rilievo e affermare uno stato sociale di potere. Recenti ricerche hanno segnalato l'importanza dei finanziamenti femminili nella sfera pubblica dell'Impero Romano: non erano un fatto sporadico e investivano la costruzione, il restauro e l'abbellimento di terme e templi, biblioteche e mercati, portici, acquedotti e fontane (Martínez López y Serrano, 2016). Da qui il concetto di *matronage* approfondito da diverse studiose e ormai riferito ad azioni condotte da donne che hanno investito le proprie risorse economiche a beneficio della comunità. Un concetto che ha rimesso in discussione categorie cronologie e spazialità dell'*agency* femminile e ha reso esplicito il cambio di prospettiva attuato dal femminismo, facendo emergere come le donne, sebbene non godessero di diritti politici, avessero tuttavia accesso a forme di cittadinanza con risorse personali o familiari che hanno attivato la committenza, l'assistenzialismo e quindi la filantropia (Badino, Fazio, Imprenti, 2015).

La diffusione del cristianesimo indirizza progressivamente la committenza femminile verso opere che pur mantenendo il valore di glorificazioni dinastiche o di commemorazioni, sono volte a realizzare edifici di carattere devozionale. Ne è un

² Il censimento nazionale condotto dal gruppo di ricerca di Toponomastica femminile indica una media di strade intitolate a donne variabile dal 3 al 5% (in prevalenza madonne e sante), mentre quella delle strade dedicate agli uomini si aggira sul 40%. Vedi: <https://www.toponomasticafemminile.com/sito/>

³ Via del Portico d'Ottavia si trova nel vecchio quartiere del ghetto a Roma.

esempio la basilica di san Pietro in Vincoli sul Colle Oppio a Roma finanziata nel 432 da Licinia Eudossia a fini celebrativi⁴.

A partire dal XIV secolo, il *matronage* si orienta verso attività assistenziali nei confronti dei più bisognosi, specialmente donne e bambini, con la costruzione dei cosiddetti “conservatori”, destinati al ricovero e alla cura non solo di orfane e trovatelle, ma anche di giovani aristocratiche decadute, “vecchie zitelle” e vedove, con lo scopo di “proteggerle” dai pericoli della strada, insegnare loro un mestiere, avviarle alla monacazione o al matrimonio. Una pluralità di iniziative tese ad arginare condizioni di povertà e disagio sociale contribuisce al diffondersi di educandati, ospizi, ospedali fino al periodo napoleonico, quando in molti casi vengono alienati o trasformati. È quello che accade per il Ritiro di Santa Maria delle Grazie a Napoli, fondato nel 1655. Il suo affaccio imponente sulla centrale Piazza Mondragone rende palesi le cospicue donazioni della principessa Elena Aldobrandini, che lo rende autonomo e in grado di accogliere nobildonne in difficoltà economiche, ragazze e vedove da reinserire in società attraverso un’istruzione di base accompagnata da lavori di cucito e ricamo. Soppresso all’inizio dell’800 e usato come albergo, in seguito all’unificazione è trasformato in Istituto Educativo Femminile e, dopo decenni di abbandono, ospita ora il Museo della Moda. Al contrario, il Monastero delle Viperesche, nei pressi di Santa Maria Maggiore a Roma, istituito nel 1668 dalla nobildonna Livia Vipereschi con l’ausilio della principessa Lucrezia Rospigliosi ha la particolarità di essere sempre rimasto in funzione, anche se nel tempo è stato trasformato in convitto e quindi in sede di un Collegio teologico femminile nonché pensionato per le universitarie. L’attribuzione di prestigio a onore della committente e della sua famiglia non cela l’azione di controllo esercitata da queste strutture caritatevoli per contrastare disordini e malattie, per limitare la mobilità femminile e ricondurre ogni tentativo di diversità entro i ranghi di un ordine costituito, sebbene non vada trascurato il ruolo svolto nel sostegno capillare e nell’istruzione, quantunque circoscritta al ricamo e al cucito e talvolta estesa anche alla musica.

Le opere assistenziali rappresentano una porzione preponderante nel *matronage* aristocratico ma non esauriscono le strategie volte ad affermare rango e potere attraverso manufatti che hanno modificato il tessuto urbano delle città di epoca moderna. Non sono rari, infatti, i casi di mecenatismo femminile verso le arti e, specialmente presso la corte medicea, la committenza è particolarmente colta e raffinata, con ampio riverbero anche all’estero, se pensiamo a Caterina (1519-1589) e Maria de’ Medici (1575-1642), entrambe regine di Francia. La prima fa edificare a Parigi il Palazzo delle Tuileries e l’Hotel de la Reine, andati purtroppo distrutti, e

⁴ Ricordata con il nome di una strada (via Eudossiana), Licinia Eudossia è figlia dell’imperatore d’Oriente Teodosio II e moglie dell’imperatore d’Occidente Valentiniano. A lei si deve l’edificazione della basilica dove si conservano le catene di san Pietro apostolo a ricordo del miracolo della loro congiunzione. Provenienti una dal carcere romano del Mamertino e l’altra da Gerusalemme, le reliquie ricoprivano un potente significato simbolico e politico per dimostrare il forte legame tra i due Imperi, all’epoca vacillanti.

amplia il castello di Chenonceaux lungo la Loira nelle forme magnifiche che conosciamo; alla seconda è legata la costruzione del Palais du Luxembourg, affacciato sull'omonimo giardino nel cuore di Parigi a emulazione e ricordo del fiorentino Palazzo Pitti. È da Firenze, del resto, che si affermano e diffondono altre due nuove invenzioni spaziali: il giardino e la villa. Eleonora di Toledo (1522-1562), moglie di Cosimo I, fa sistemare la collina di Boboli in uno dei più importanti esempi di giardino all'italiana, mentre Cristina di Lorena (1565-1637) dopo il matrimonio con Ferdinando I diventa proprietaria della Villa La Petraia e la rinnova completamente con una fastosa decorazione pittorica (Giannini, Baratta, s.d.). Troppo numerose per ricordarle tutte, le committenti di manufatti rilevanti sono attive anche presso le corti dei Borboni, dei Gonzaga e degli Estensi dove hanno contribuito a creare luoghi di grande prestigio, un tempo ad uso esclusivo della nobiltà ed oggi diventati in gran parte patrimonio collettivo di uso pubblico.

Con la rivoluzione industriale la posizione delle grandi famiglie aristocratiche perde importanza a vantaggio di una borghesia imprenditoriale e istruita che si affaccia a forme di mecenatismo quale mezzo di investimento culturale. Il ruolo svolto da Henrietta Hertz (1846-1913) è emblematico in tal senso. Scrittrice, collezionista d'arte del Rinascimento, grande viaggiatrice, alla fine dell'Ottocento si stabilisce a Roma a Palazzo Zuccari, dove raccoglie le sue collezioni e che apre a frequentazioni musicali e artistiche di carattere cosmopolita. Nel 1912 questo luogo viene da lei assegnato per lascito a quello che oggi si chiama Max Plant Institut, una prestigiosa struttura di ricerca scientifica, con l'obbligo di destinazione a istituto di ricerca per la storia dell'arte italiana e dell'architettura⁵.

Anche le opere caritatevoli mutano la loro configurazione e diventano progressivamente appannaggio di associazioni religiose e laiche, nelle quali comincia ad avere rilievo l'associazionismo femminile. Il carattere filantropico di tali associazioni è stato spesso sottovalutato e ridotto a spirito caritatevole mentre, invece, ha saputo esprimere un progetto politico in grado di investire l'intera società, conferendo spessore e visibilità a una presenza multiforme delle donne nella sfera pubblica e in quella privata. Definito "femminismo filantropico" non si è soltanto preso cura dei più bisognosi, ma è stato accompagnato da azioni volte a ridisegnare il ruolo delle donne nella famiglia, nella società e nello Stato, a partire dalla ridefinizione complessiva dell'identità femminile, permettendo alle donne di non restare isolate e di costruire legami (Buttafuoco, 1988).

In questa direzione la volontà di provvedere a forme di istruzione per consentire processi di emancipazione e miglioramento dello status sociale svolge un ruolo determinante. L'operato di Maria Montessori rappresenta un momento cruciale di questo percorso quando viene coinvolta all'inizio del '900 nella riqualificazione ur-

⁵ Le ricchissime dotazioni della biblioteca e della fototeca per statuto devono essere "accessibili agli studiosi di tutte le nazioni".

banistica del quartiere romano di San Lorenzo, densamente popolato ma carente di ogni attrezzatura igienico sanitaria e sociale. Prende così corpo la prima organizzazione di una struttura specificatamente dedicata allo sviluppo culturale dei piccoli da 3 a 6 anni, dove tutto, a partire dalle dimensioni degli spazi agli arredi ai materiali d'uso, è pensato per favorire la crescita e l'autonomia personale dei bambini. Maria Montessori stessa fa riferimento alla cura della persona come cura dell'ambiente e richiede l'applicazione di una serie di comportamenti di igiene che si riverberano sull'intera famiglia, con evidente intento educativo allargato e ripercussioni sull'introduzione di pratiche di igiene personale e familiare, all'epoca completamente deficitarie nei quartieri popolari. La prima "Casa dei Bambini" viene aperta il 6 gennaio 1906 in via dei Marsi ed è tuttora in uso. Ad essa ne faranno rapidamente seguito molte altre, collocate in quartieri disagiati dal punto di vista sociale ed urbano, dove diventano un importante presidio, e spesso l'unico. Il prendersi cura di bambini provenienti da famiglie indigenti, spesso costrette a vivere in ambienti malsani se non per strada, diventa un'azione di welfare che permette ai piccoli di sviluppare le loro capacità intellettuali e nello stesso tempo consente alle madri di intraprendere un percorso emancipatorio, liberando del tempo dalle cure familiari per impegnarsi in attività lavorative extra domestiche e remunerate.

3. Le donne progettano spazi

Numerose ricerche sulla vita delle donne nelle metropoli europee a partire dalla seconda metà dell'Ottocento hanno messo in luce presenze femminili che attraversano e usano la città a Berlino, a Londra o Parigi. Tra Ottocento e Novecento è sempre più numerosa la presenza di figure laiche appartenenti alla borghesia, scrittrici e divulgatrici, sindacaliste e politiche, insegnanti, che si impegnano attivamente a promuovere l'alfabetizzazione delle donne, la loro coscienza politica, la consapevolezza nell'acquisire diritti e, assieme alle attiviste femministe, sono implicate in vario modo nelle rivendicazioni di spazi non segreganti.

L'accesso all'istruzione superiore e universitaria femminile rappresenta un tornante significativo e modifica in maniera sostanziale i rapporti sociali, contribuendo anche a scalfire il ruolo di *musa*, fino ad allora l'unico assegnato alla creatività femminile. Tyng A. Grisvolt in un celebre saggio del 1989 ha fatto notare che il passo è stato molto breve per trasformarsi da musa in un'eroina o scivolare nella figura silente di anonima partner, come è stato per molte che hanno sposato un collega o che hanno lavorato con personalità di rilievo da cui sono state oscurate (Griswold Tyng, 1989).

A parte Plautilla Bricci (1616-1690), ormai celebre per essere stata la prima *architettrice* grazie ad un fortunato romanzo (Mazzucco, 2019), la prima laureata in discipline di progetto è Elisabeth Bragg che riceve nel 1876 il titolo di ingegniera presso l'università californiana di Berkeley, aperta fin dal 1870 alla frequentazione femminile. È qui che nel 1894 si laurea in ingegneria anche Julia Morgan, diventata in seguito famosa per essere stata nel 1898 la prima studentessa in architettura della

prestigiosa l'Ecole des Beaux Arts di Parigi, fino ad allora preclusa alle iscrizioni femminili, e quindi una progettista molto affermata in tutta la California. La prima europea a laurearsi in architettura è la finlandese Signe Hornborg nel 1890 e in ingegneria è l'irlandese Alice Jaqueline Perry nel 1906.

3.1. *L'accesso all'istruzione e le prime laureate italiane in ingegneria*

L'inserimento in un universo dominato dalla presenza maschile, come quello dell'ingegneria e dell'architettura, costituisce una scelta formativa e lavorativa abbastanza inusuale in quegli anni e spesso è agevolato dal sostegno familiare o dalla presenza di un padre o di un fratello già inseriti nel settore. È quanto accade alla prima italiana laureata in ingegneria: siamo a Torino nel 1908 e lei si chiama Emma Strada (AIDIA, 2013). Subito entra al lavoro nello studio tecnico di famiglia continuando per alcuni anni a dividere il suo impegno professionale con quello accademico, in qualità di assistente straordinaria del Gabinetto di Igiene industriale del Politecnico, dove esplora un filone di ricerca legato alla salubrità ambientale. La sua laurea suscita non poca curiosità e il quotidiano *La Stampa* riporta la notizia: «la signorina Emma Strada è così la prima donna ingegnere che si conti in Italia e ha appena altre due o tre colleghe all'estero»⁶. La sua foto più celebre la ritrae in cantiere, appoggiata ad un carrello per il trasporto del materiale di scavo con uno sguardo risoluto, quasi a contrastare le incertezze dei commissari che il giorno della laurea non avevano saputo se proclamarla ingegnere o ingegneressa.

L'Italia postunitaria non aveva posto ostacoli all'istruzione delle giovani donne, anche se l'elevato tasso di analfabetismo femminile e le consuetudini sociali fecero restare a lungo esiguo il numero delle laureate⁷. I diffusi pregiudizi secondo i quali la natura femminile era ritenuta estranea ad applicazioni culturali, si affiancavano, tuttavia, a visioni più ampie di impronta positivista in cui la scienza era percepita quale potente motore di progresso e vigoroso sostegno all'attivismo politico. Frequentare la Scuola di ingegneria significava per molte giovani conquistare autonomia lavorativa e allo stesso tempo contribuire alle entrate familiari, realizzare un avanzamento sociale assieme alla possibilità di un matrimonio più qualificante.

Di certo, la loro avventura in un universo dominato dalla presenza maschile era un atto di intraprendenza e di coraggio, che richiedeva la volontà di sperimentare

⁶ Cfr. Emilia Scarnera, Forse non tutti sanno che... la prima donna ingegnere d'Italia era di Torino, in «Password», 10 agosto 2017, in <https://thepasswordunito.com/2017/08/10/forse-non-tutti-sanno-che-la-prima-donna-ingegnere-ditalia-era-di-torino/>

⁷ L'ingresso all'istruzione superiore non fu mai esplicitamente vietato alle donne. La legge Casati, emanata nel 1859 dall'allora Regno Sabauda e in seguito estesa a tutto il territorio nazionale, riforma l'intero ordinamento scolastico, prevedendo scuole pubbliche maschili e femminili. Il regolamento generale sull'università varato da Ruggero Bonghi nel 1875 è esplicito con la dicitura dell'ultimo comma dell'articolo 8: «Le donne possono essere iscritte al registro degli studenti e degli uditori, ove presentino i documenti richiesti nei paragrafi precedenti». Tra questi erano previsti, oltre alle quietanze di pagamento delle tasse, un attestato di buona condotta e il diploma originale di licenza liceale, o titolo equivalente.

nuove opportunità. Non tutte saranno in grado, tuttavia, di sostenere tali pressioni e continueranno ad essere indirizzate verso l'insegnamento, ritenuto all'epoca più consono per una giovane donna, secondo quanto riportano, ad esempio, le scarse notizie biografiche di Gaetanina Calvi, prima laureata in ingegneria al Politecnico di Milano nel 1914 e diventata successivamente docente di matematica (Galbani, 2001). Più determinata si rivela Maria Bortolotti, prima laureata nel 1919 presso la Scuola di applicazione per ingegneri di Bologna, che svolge un'intensa e variegata attività: dirige vari cantieri, apre con alcuni colleghi uno studio e un'impresa edile, si dedica alla progettazione di interni e di arredi (Abati, Barozzi, Toschi, 1988). La ricordiamo per essere stata la prima italiana ad ottenere la licenza di esercizio alla professione di ingegnere grazie al portato della "Legge Sacchi", che nel 1919 abolisce l'istituto dell'"Autorizzazione Maritale" e concede alle donne la possibilità di firmare progetti e di assumere legalmente la titolarità e la responsabilità dei lavori (Belingardi, Mattogno, 2020; 2021).

Le filiere familiari si confermano quelle più agevoli da seguire per le giovani donne all'inizio del Novecento. Bice Crova, la seconda laureata in Ingegneria civile a Roma nel 1916, è figlia di un ingegnere funzionario delle Ferrovie (Belingardi, 2025). Determinata e piena di iniziative, non avrà tempo per la vita matrimoniale perché le sue poliedriche capacità sono assorbite da un percorso lavorativo molto diversificato, a cominciare dall'attività scientifica e didattica svolta presso la cattedra di Architettura Tecnica presso Sapienza, per la quale ottiene la libera docenza. I suoi temi di ricerca investono gli spazi verdi, l'igiene ambientale, le nuove tipologie edilizie urbane e rurali, la storia dell'architettura; si riverberano in collaborazioni editoriali con diverse riviste di settore e danno esito a oltre una trentina di pubblicazioni e monografie (ivi). Altrettanto ricca è la sua vita professionale dispiegata tra incarichi pubblici e privati: progetta e collauda opere edilizie e ferroviarie, conduce scavi archeologici nell'allora Tripolitania, vince due premi del Ministero dei Lavori pubblici per la costruzione di case economiche con elementi prefabbricati. Intenso è anche il suo dinamismo culturale, che la vede relatrice a numerosi convegni e impegnata in associazioni, tra cui l'UDI (Unione Donne Italiane) e la FILDIS (Federazione Italiana Laureate e Diplomate Istituti Superiori, di cui fu anche vicepresidente) a favore della condizione femminile (ivi).

L'influenza familiare continuerà a lungo a svolgere un ruolo importante nell'indirizzare i percorsi formativi, anche se più di qualcuna afferma scelte controcorrente. Beatrice Guli non riceve l'assenso paterno per seguire i corsi di medicina e si iscrive a Matematica, dove conosce il futuro marito, che seguirà a Ingegneria per laurearsi nel 1927 a Roma. Altre ancora, come Maria Artini, laureata in Ingegneria elettrotecnica nel 1918 a Milano, sono figlie di docenti universitari che sostengono senza pregiudizi gli interessi scientifici di queste giovani donne

3.2. *Le pioniere in architettura*

Se le Scuole per ingegneri avevano accettato le iscrizioni femminili a partire dai primi anni del Novecento, per registrare la prima architetta dovremo attendere l'entrata a regime della prima Reale scuola Superiore in Architettura, istituita a Roma solo nel 1919-20. È qui che nel 1925 si laurea Elena Luzzatto⁸. La sua è ancora un'eccezione in anni segnati dagli esiti del primo conflitto mondiale e dall'ascesa del fascismo quando le donne, benché formalmente libere di accedere alla formazione universitaria, rappresentano solo una quota molto limitata nelle discipline progettuali, permeate da duraturi pregiudizi sessisti e molto selettive per i costi da sostenere. Al pari dell'ingegnera Bice Crova e della compagna di corso Anna Biriukova, anche lei è figlia di un ingegnere ferroviario, e subito si inserisce nella congerie professionale partecipando a numerosi concorsi e cominciando a lavorare presso il Governatorato di Roma.

Figura 1 – Mercato coperto di piazza Alessandria a Roma. Progetto di Elena Luzzatto, 1928-1929⁹



Fonte: Foto di Monica Prencipe (2017)

⁸ Per la ricostruzione della figura di Elena Luzzatto si rimanda alla monografia di Monica Prencipe in corso di stampa presso Tab Edizioni.

⁹ Lo spazio interno del mercato è concepito come un prolungamento della piazza antistante e la grande galleria centrale a doppia altezza permette agevoli attraversamenti. La struttura utilizza il cemento armato mentre l'esterno è rivestito in travertino e mattoni.

Figura 2 – Istituto Margherita di Savoia in via Cerveteri a Roma. Progetto di Elena Luzzatto, 1937-39



Fonte: Foto di Monica Prencipe (2017)

Pur attraversando non senza difficoltà gli anni bui della dittatura, riesce a contribuire all'ammodernamento della Capitale con attrezzature pubbliche necessarie alla vita quotidiana. Cospicua è la sua produzione di mercati coperti a partire da quello più famoso, e tutt'ora in uso, nell'attuale piazza Alessandria (Fig. 1), che costituirà un modello tipologico riproposto nella borgata del Trullo, alla Garbatella, a Ostia Lido con varianti legate al contesto, ma fedeli all'impianto di una strada interna a distribuire le differenti funzioni e a creare spazi di incontro. L'istituto magistrale Margherita di Savoia, realizzato nel 1937-39 in via Cerveteri (Fig. 2), è una delle sue opere più conosciute: occupa un intero isolato ma rifugge dalle forme auliche e grandiose così frequenti all'epoca e non impone la sua mole preferendo la continuità di un inserimento nel tessuto urbano¹⁰.

Le relazioni con il contesto costituiscono una sua cifra espressiva e si ritrovano con grande poeticità nel cimitero militare francese a Monte Mario, oggetto di un concorso del 1944 vinto assieme alla paesaggista Maria Teresa Parpagliolo. Entrambe rifuggono da ogni retorica monumentalista per fare emergere, invece, una pacata serenità che declina con delicato equilibrio le ampie visuali con i terrazzamenti, la scelta delle essenze vegetali con i percorsi pedonali (Fig. 3).

A fronte di alcune che riescono ad affermarsi, altre sono costrette a partire. Nina Viterbo si rifugia in Argentina per sfuggire alle leggi razziali, mentre Lina Bo parte

¹⁰ Il complesso scolastico accoglie aule per 3500 studenti, laboratori scientifici, spazi per il disegno tecnico e una palestra attorno ad un grande cortile centrale, mentre il piano seminterrato è attrezzato come rifugio antiaereo.

per il Brasile dove coglie opportunità concrete di lavoro e con le sue opere museali raggiunge un riconoscimento internazionale (Lima, 2021). Molte altre troveranno nella ricostruzione del secondo dopoguerra le occasioni per contribuire alla rinascita edilizia e civile del paese, partecipando ai concorsi per nuovi quartieri di edilizia sociale promossi con fondi Unrra Casas e Ina Casa. Tra queste, Luisa Anversa, Vittoria Calzolari, Paola Coppola Pignatelli, Beata di Gaddo, Marinella Ottolenghi, Sara Rossi, Hilda Selem hanno svolto un'intensa attività progettuale e si sono dedicate anche alla didattica intraprendendo la carriera universitaria. Sono questi gli anni in cui il numero delle laureate in architettura comincia ad aumentare in maniera progressiva passando da poche unità a diverse decine, fino a raggiungere 57 unità nel 1968¹¹.

La rivoluzione del Maggio '68 cambierà molte cose e farà emergere anche la seconda ondata femminista.

Figura 3 – Cimitero militare francese in via dei Casali di Santo Spirito a Roma. Progetto di Elena Luzzatto e Maria Teresa Parpagliolo, 1944¹²



Fonte: Foto di Monica Prencipe (2017)

¹¹ Tra il 1946 e il 1968 si laureano in architettura a Roma duecentoquaranta giovani donne. Questi numeri possono sembrare limitati, a fronte di iscrizioni femminili che oggi superano quelle maschili. Secondo il Rapporto 2021 del CNAPPC (Consiglio nazionale architetti pianificatori, paesaggisti e conservatori) che rielabora dati forniti dal MIUR, la presenza femminile tra i laureati è pari al 55,7% e sale al 59,4% per le immatricolazioni. Per maggiori dettagli consultare il report <https://www.awn.it/news/cnappc-informa/9054-la-professione-di-architetto-in-italia-nel-2021-il-report>

¹² Esito di un concorso nell'immediato secondo dopoguerra, il cimitero evita ogni retorica e si configura come una sistemazione paesaggistica che valorizza le ampie vedute sulla città e i colli in lontananza. Si trova nel punto più alto della collina di Monte Mario all'interno di quella che è oggi una riserva naturale.

4. Le donne danno vita a nuovi spazi

Gli anni Settanta segnano l'inizio di profondi cambiamenti anche in campo urbano e numerosi provvedimenti di legge consentono finanziamenti più cospicui all'edilizia sociale e agevolano il recupero dell'esistente. In quegli anni sono numerose le donne che scelgono di far parte della Pubblica Amministrazione per impegnarsi attivamente nella gestione urbana. L'ingegnera Anna Maria Leone nel 1967 entra giovanissima nel comune di Roma per collaborare all'attuazione del Piano Regolatore fino a redigere e coordinare il secondo Piano per l'edilizia economica e popolare distribuito su 4500 ettari.

Ingenti investimenti affrontano l'emergenza casa mentre cominciano a diffondersi azioni di recupero nei centri storici, all'epoca in grave abbandono per lo svuotamento delle funzioni residenziali a scapito di quelle terziarie. Vittoria Calzolari, nominata assessora al centro storico di Roma nel 1976, avvia politiche di ricucitura tra centro e periferia allo scopo di ridurre le disuguaglianze e ampliare il patrimonio pubblico, secondo i principi già espressi nella sua militanza con Italia Nostra quando elabora la proposta di piano per l'Appia Antica tesa a ricomporre e tutelare le aree archeologiche, paesaggistiche e agricole lungo il tracciato della via consolare. Attenta alle esigenze della collettività, è sensibile ai bisogni sociali e culturali e alle pratiche di vita quotidiana, si impegna in progetti dedicati alla realizzazione di spazi verdi pubblici, spesso sottratti all'abusivismo o alla privatizzazione, e alla salvaguardia dello spazio fisico e sociale inteso quale premessa indispensabile al bene comune (Mattogno, 2023b).

E mentre le progettiste cominciano a conquistare una certa visibilità professionale, non scevra da ostacoli e diffidenze, secondo quanto smaschera anni dopo Marta Lonzi (Lonzi, 1982), il movimento femminista romano occupa Palazzo Nardini in via del Governo Vecchio. È il 2 ottobre 1976, una giornata che sarà ricordata come uno spartiacque, perché palesa la forza dirompente delle donne, che in questa sede daranno vita a innumerevoli pratiche politiche e creative. L'occupazione di un luogo così centrale diventa molto più che un atto simbolico e fa emergere agli occhi di tutti gli anni di attivismo che hanno visto nascere centri di salute della donna, consultori, collettivi di quartiere, associazioni culturali di cui La Maddalena rappresenta una delle realtà più conosciute anche a livello nazionale. Ospitata fin dal 1973 nei locali di una vecchia tipografia dismessa, condivide gli spazi con la cooperativa della rivista *Effè*, il teatro autogestito, il centro di documentazione e la libreria. L'occupazione del Governo Vecchio durerà fino al 1984 e condurrà in seguito, e con alterne vicende, all'attuale Casa Internazionale delle Donne in via della Lungara.

Con andamento carsico, ma incessante, continuano a formarsi nuovi luoghi delle donne e negli anni si moltiplicano le reti, continuano a fiorire iniziative, i collettivi assumono nuove connotazioni e coinvolgono giovani attiviste sempre più impegnate contro la violenza di genere, nella difesa dell'ambiente, nel diffondere pratiche per una città inclusiva. La *HerStory* del presente comincia anche da qui.

Tra ecofemminismo ed ecoterritorialismo: la centralità del *vivente* nel progetto del territorio

*di Daniela Poli**

1. Il filo che lega urbanizzazione ed ecofemminismo

Nonostante nella visione corrente il femminismo sia perlopiù legato alla richiesta di visibilità, di diritti, di uguaglianza, di emancipazione, c'è un filo denso che lega urbanistica e femminismo. Infatti, è con l'affermarsi del fenomeno dell'industrializzazione e dunque col mutare delle dimensioni spaziali di città e territori, che le donne con le loro rivendicazioni cominciano ad entrare in maniera massiccia sulla scena pubblica. Nelle fabbriche, nelle scuole e nel mondo del lavoro la presenza femminile chiede servizi, accesso all'istruzione, al diritto al voto. Questo nuovo e inatteso protagonismo va di pari passo col cambiamento della fisionomia dei territori, che in breve tempo ha visto società, in massima parte rurali, diventare sempre più urbane e industrializzate.

Dalla metà del XX secolo si assiste a quell'accelerazione rilevante nell'utilizzo delle risorse naturali che pone le basi dell'attuale insostenibilità dello sviluppo. Ed è proprio da una critica serrata al modello di sviluppo industrialista che ha preso avvio il movimento ecofemminista.

Come accade per molti approcci scientifici innovativi, anche l'ecofemminismo affonda le radici nei tanti movimenti di attivismo sociale ed ecologico, che dagli anni '70 nel Novecento a partire dal Nord America si sono sviluppati in Europa e nel resto del mondo, in particolare quelli non violenti pacifisti ed antinucleari, che si battevano per la ricerca di alternative sostenibili al nucleare, civile e militare.

* Professoressa ordinaria di Tecnica e Pianificazione Urbanistica, Università di Firenze.

Come ha scritto la sociologa tedesca Maria Mies le «mie intuizioni non sono arrivate sedendomi alla British Library, leggendo libri di economia politica; sono arrivate partecipando a una serie di movimenti socio-politici: il movimento ecologista, il movimento pacifista e, più tardi, il movimento no-global» (Mies, 2014: 13). Uno degli obiettivi principali dell'ecofemminismo è stato mostrare e rendere evidente una doppia marginalizzazione: la negazione e la conseguente estrazione di valore dalla natura e la negazione e la conseguente estrazione di valore dall'attività femminile.

In quegli anni di lotte e battaglie, emerse come la vita delle donne, dei bambini e delle persone fragili fosse la più esposta all'inquinamento. Due eventi spinsero a stringere la relazione fra ambientalismo e femminismo: l'incidente della centrale di Three Mile Island negli Stati Uniti (1979) e l'incidente di Cernobyl in Europa (1986).

La matrice femminista di molte attiviste poneva particolare attenzione alla dimensione della vita e della quotidianità.

«Dopo Cernobyl – scrive la fisica Elisabetta Donini – le donne scese in piazza parlavano un linguaggio di una banalità quasi sfrontata: il latte, l'insalata, il bucato, le scarpe dei bambini... Ma proprio attraverso quell'insorgere della vita corrente contro le grandi strategie tecnico-scientifiche si è incuneata la capacità di esercitare una rottura drastica negli assetti tradizionali del sapere e del potere» (Donini, 1990: 9).

Gli studi e le pratiche ecofemministe nel corso del tempo hanno abbracciato molteplici visioni e storie collettive, tanto da necessitare della definizione plurale di *ecofemminismi*, che nell'insieme focalizzano il proprio interesse: sul disvelamento dei rapporti di dominio (di genere, di razza, di classe, di specie); sull'interconnessione tra tutte le forme di vita sul pianeta e sul ribaltamento della gerarchia umano-non umano su basi antispeciste.

Alcune tendenze ecofemministe correnti stanno ponendo particolare attenzione alla relazione fra umani e mondo animale non limitandosi alla rivendicazione del benessere animale, ma proponendo «una giustizia sociale multispecie capace di scardinare anche il dualismo più implicito della cultura occidentale, quello fra umano e animale» (Timeto, 2024: 7). L'Italia è oggi un paese denso di rifugi e luoghi che praticano la liberazione animale, la relazione con l'alterità, basata su reciprocità e consenso che porta anche i più piccoli a percepirsi come parte di un mondo interconnesso¹. Molte scelte alimentari come il vegetarianesimo o il veganesimo debbono essere inquadrare come scelta politica. Il femminismo antispecista si fonda infatti sull'«etica della responsabilità e della cura, criticando l'insistenza sull'autonomia come indice di agentività, che porta ad

¹ Cfr: Agripunk ad Arezzo – <https://www.macrolibrarsi.it/speciali/dalle-stalle-alle-stelle.php> o Ippoasi a Pisa – <https://ippoasi.org/chi-siamo/> [Consultato il 20/06/2025].

escludere dalla considerazione morale non solo gli animali ma anche alcuni esseri umani (anziani, disabili) ritenuti non degni di vita» (Ivi: 94).

L'interesse attuale verso l'antispecismo ha comunque radici profonde nel passato. È possibile leggere un'attenzione al ribaltamento della gerarchia umano-non umano già da quando nel XX secolo le suffragette, in piena rivoluzione industriale, diedero già un valore politico al vegetarianesimo tramite articoli su riviste, ristoranti, centri come il "Women's Vegetarian Union", fondato nel 1895 dalla francese Alexandrine Veigélé e aperto a donne di tutte le classi sociali, o ancora luoghi come il "Nine Elms Settlement" di Londra che «funzionava come un centro di accoglienza, forniva pasti vegetariani a basso costo, consentiva alle madri di allattare in tranquillità e ospitava corsi di cucina vegetariana, promossa soprattutto come dieta per le donne in gravidanza al fine di mitigare i possibili rischi per i nascituri» (Ivi: 41). Le suffragette si impegnarono molto nel dar vita a «spazi sicuri dove riunirsi e condividere cibi preparati senza crudeltà, in economia e velocità, per dedicarsi all'attivismo senza i vincoli spaziali e temporali della casa e del controllo maschile» (Ivi: 47). La dimensione politica della scelta vegetariana appare ancora più forte se confrontata con i maltrattamenti che subivano le prigioniere costrette alla nutrizione forzata quando facevano lo sciopero della fame, assimilate ad animali d'allevamento.

2. Riscoprire le genealogie dell'ecofemminismo

Il termine *ecofemminismo* è stato usato per la prima volta da Françoise D'Eaubonne nel suo testo "Le féminisme ou la mort" (1974), nel quale la scrittrice attribuiva alla cultura maschilista molte cause del degrado ambientale. D'Eaubonne sollecitava le lettrici ad organizzarsi per una «rivoluzione ecologica che comprendesse nuove relazioni tra uomini e donne e tra esseri umani e natura» (Chiricosta, 2021: 13). Prima della definizione di D'Eaubonne vi furono comunque molte ricerche e pratiche che hanno indagato la relazione fra femminismo ed ecologia, soprattutto da parte di studiose accomunate dall'aver subito atteggiamenti sessisti di diminuzione del valore e della portata del loro operato: dall'ecologa Ellen Henriette Swallow, alla biologa Rachael Carson, all'ambientalista Laura Conti (Poli, 2025).

Nelle genealogie dell'ecofemminismo un ruolo di rilievo è quello della microbiologa statunitense Lynn Margulis (Giannini, 2021; Piras, 2012), che insieme a James Lovelock ha portato alla definizione della teoria di Gaia. Margulis già dagli anni '60 con la teoria della "simbiosi seriale", ha proposto una visione collaborativa e non gerarchica della vita, rintracciando la causa principale dell'evoluzione nella cooperazione e non nella selezione naturale, come prevedeva la visione competitiva neodarwiniana (Margulis, 1999). Margulis ha introdotto anche il concetto di "olobionte", secondo il quale il corpo umano è un ecosistema interconnesso che si mantiene in salute grazie all'interazione col proprio microbiota², composto da un numero di individui dieci volte superiore a quello delle cellule.

«Immaginare che alla base dell'evoluzione non vi sia la neutralità della sopravvivenza dell'uno rispetto all'altro, bensì un'idea endosimbiotica che prevede che due organismi, assumendo una nuova forma o configurazione reciproca, riescano ad aumentare pacificamente il loro campo di sopravvivenza, cioè il numero e il tipo di ambienti in cui svilupparsi estendendo il proprio *campo vitale reciproco*, significa immaginare una diversa morfologia dei processi naturali, dove alla logica della selezione si sostituisce una logica cooperativa, di costruzione comune» (Pelgrefi, 2020: 3).

3. Il bene comune come legame trasversale fra mondi di vita

I contesti dell'abitare sono un bene comune per eccellenza, da gestire, difendere e rigenerare. Basandosi sulle teorie dei giochi e su numerosi esempi di autorganizzazione dei fruitori delle risorse collettive, Elinor Ostrom, un'altra figura rilevante per l'ecofemminismo, ha costruito una teoria dell'azione economica collettiva auto-organizzata e autogovernata legata alla rilettura storica delle pratiche secolari dei *commons*, a lungo vittime di sistematica marginalizzazione e denigrazione (Ostrom, 1990). La gestione delle risorse nella cornice dei beni comuni è forse la maniera più efficace di rigenerare le risorse territoriali, che si potrebbe collegare al bisogno degli individui, oggi sempre più sottoposti all'anomia e alla settorializzazione, di riscoprire un tessuto sociale connettivo che li possa «strappare al loro isolamento e all'atomizzazione senza coartare la loro libertà» (Bevilacqua, 2011). Si assiste infatti in diversi contesti alla risemantizzazione degli usi comuni storici – come gli usi civici, le regole cadoregne, le comunanze, le comunaglie – che appaiono come un «atto di fiducia nella dimensione collettiva» (Grossi, 2005: 26). Naturalmente la gestione del *comune* ha bisogno di regole chiare condivise e locali. Ostrom insiste molto su questo punto, non c'è una «panacea» da usare in ogni ambito, ma è necessario far riferimento a ciò che ogni contesto esprime. Nonostante questo, ha definito nel suo volume «Governare i beni collettivi» (1990) otto regole generali che garantiscono l'efficacia e la permanenza del sistema:

1. *I beni comuni devono avere confini chiaramente definiti.* È necessario specificare chi ha diritto di accedere al bene e cosa e quanto può prelevare.
2. *Le regole devono adattarsi ai contesti locali.* Non esiste infatti un approccio unico alla gestione comune delle risorse. Le regole devono essere definite dalla popolazione locale e dalle esigenze ecologiche locali.
3. *Centralità del processo decisionale partecipativo.* Le persone saranno più propense a seguire le regole se hanno partecipato alla loro definizione. È fondamentale far partecipare il maggior numero possibile di persone nel processo decisionale.

² Il microbiota è un insieme formato da milioni di miliardi di microrganismi (batteri, archeobatteri, virus, funghi) che vivono nel nostro corpo sulla pelle, nelle mucose della bocca e delle vie respiratorie, nell'intestino, svolgendo funzioni fondamentali per la nostra vita quali quelle digestive, metaboliche o immunitarie (Suman, 2019).

4. *I beni comuni devono essere monitorati.* Una volta stabilite le regole, le comunità hanno bisogno di verificare che le persone le stiano realmente rispettando. I beni comuni, infatti, non si basano sulla buona volontà (o almeno non solo), ma sulla co-responsabilità.
5. *Sanzioni graduali per coloro che abusano dei beni comuni.* I sistemi che funzionavano o meglio non si limitavano a bandire le persone che infrangevano le regole, perché si creava risentimento nella popolazione locale. Invece funzionavano bene sistemi di avvertimenti, multe e procedure informali sulla reputazione nella comunità.
6. *Risoluzione dei conflitti facilmente accessibile.* I problemi, che normalmente si presentano, devono essere risolti in maniera informale, economica e semplice. È necessario fare i conti con i problemi e non ignorarli, prevedendo sistemi di mediazione senza escludere nessuno.
7. *Autorganizzazione delle comunità locali riconosciuta dei sistemi di governo.* È fondamentale che regole di gestione dei beni comuni siano riconosciute come legittime dai governi locali e nazionali.
8. *Comunità di beni comuni organizzata a rete multilivello.* Alcune risorse possono essere gestite a livello locale, mentre altre potrebbero richiedere una più ampia cooperazione regionale o nazionale. Una rete di irrigazione, ad esempio, potrebbe dipendere da un fiume da cui altri attingono anche a monte.

L'approccio di Ostrom mette bene in luce un aspetto fondamentale: territori e modalità di cura e di gestione come un insieme coeso. Il territorio concepito come essere vivente è un'interazione fra risorse naturali, forme insediative e modalità di rigenerazione. Puntare l'accento unicamente sulla relazione fra stock di risorse e flussi, appare allora una riduzione strumentale della complessità.

A fronte di numerose problematiche ecologiche emergono plurime forme di protagonismo delle comunità locali, che richiedono o attivano progetti socialmente prodotti indirizzati verso l'autosostenibilità del territorio, la felicità pubblica e «*la gioia di vivere*, che, come affermava Georgescu-Roegen, dovrebbe rappresentare il vero scopo dell'attività umana» (Bonaiuti, 2024: 94). Questo pulviscolo molecolare, denso e intermittente, costituisce un riferimento privilegiato per un progetto di rinascita del territorio in chiave bioregionale (Magnaghi, 2020), che si nutre della co-progettazione con la comunità locale e caratterizza il "fondo" complesso e interconnesso a cui dobbiamo far riferimento.

4. Territorio bene comune e corpo-territorio

I concetti introdotti da Lynn Margulis, da Elinor Ostrom e da molte altre ecofemministe sono oggi considerati fondamenti accreditati per teorie e pratiche innovative anche nel campo urbanistico e della pianificazione territoriale. Si può

leggere una sintonia particolare fra *ecofemminismo* e progetto *eco-territorialista*, che intende il territorio proprio come essere vivente e bene comune (Magnaghi, 2012; Magnaghi, Marzocca, 2023)³, centrando la propria visione sulla cura del territorio, sulla relazione, sulle caratteristiche specifiche di ciascun luogo.

Al territorio viene riconosciuta una personalità unica, fatta di più elementi interrelati, materiali e immateriali (memorie, ecologie, acque, cibo, tradizioni e così via), che rappresentano un supporto fondamentale per tutti i viventi. Una visione, quella del territorio come essere vivente e bene comune della popolazione, che si avvicina molto a quella del “corpo-territorio”, coniato dalle donne dell’America Latina in difesa dei loro contesti di vita. Il corpo-territorio

«saldato in un’unica parola, ‘de-liberalizza’ la nozione di corpo come proprietà individuale e specifica una continuità politica, produttiva ed epistemologica del corpo come territorio. Il corpo si rivela così come una composizione di affetti, risorse e possibilità che non sono ‘individuali’, ma sono rese uniche perché passano attraverso il corpo di ognuno nella misura in cui ogni corpo non è mai solo ‘uno’, ma è sempre con altro e con altre forze non umane» (Gago, 2022: 120).

Valorizzare la complessità in cui siamo immersi implica responsabilità verso il corpo-territorio. Il territorio nelle sue diverse componenti e interazioni esiste socialmente solo dove viene visto, scorto, riconosciuto e vissuto dalla comunità che lo popola. Mentre nel tempo dei ritmi lenti si stabiliva come mediatore di conoscenza operato inconsapevolmente, oggi il territorio si afferma nel quadro della condizione contemporanea come mediatore consapevolmente ricercato di conoscenza e dunque come esito del progetto grazie ai tanti soggetti che agiscono secondo una logica territorializzata e mettono in valore le risorse (Dematteis, Governa, 2005). Serve un grande impegno pubblico nell’incrementare la consapevolezza dell’interconnessione fra tutte le specie e al tempo stesso dell’alterità che le caratterizza.

5. L’approccio ecoterritorialista alla bioregione urbana

Dagli anni Settanta del Novecento, il pensiero bioregionalista americano (Berg, Dasmann, 1977; Berg, 1978) ha prodotto visioni e pratiche sociali orientate alla ricomposizione del mondo della vita. La parola “bioregione” condensa in maniera evocativa questi aspetti e si configura come un’utile metafora per descrivere e ricomprendere l’insediamento umano nella porzione di territorio che lo accoglie. Il termine collega, infatti, il termine “bíos” greco (vita qualificata) al verbo “règère”, latino, con l’accezione

³ La connessione fra femminismi e bioregione urbana è uno dei temi esplorati nel PRIN 2022 “Bioregional planning tools to co-design life places. Empowering local communities to manage and protect natural resources” di cui chi scrive è la coordinatrice nazionale di cinque UR (Università di Firenze, Università di Cagliari, Università di Genova, Università del Molise, Università di Palermo) in collegamento con la sede di Latina della Sapienza di Roma.

di reggere, governare, amministrare. Possiamo dunque declinare la bioregione come *territorio essere vivente governato al fine di rigenerare le matrici vitali dell'insediamento*.

In Italia, Magnaghi ha introdotto un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale (Magnaghi, 2014a) in cui ha proposto di superare la pervasività delle urbanizzazioni contemporanee, frutto ancora di una visione polarizzata sulle aree centrali e di un capitalismo cannibale (Fraser, 2023). L'introduzione da parte di Magnaghi del termine "urbana" vicino a quello di "bioregione" intende portare attenzione alle tante forme dell'insediamento, ridisegnando la forma di metropoli, città e reti di centri per rimetterle in dialogo col territorio di riferimento. La bioregione urbana, un'amministrazione che valorizza i mondi di vita umani e non umani, è vista, dunque, come un dispositivo in grado di risanare le criticità contemporanee grazie a nuovi cicli di civilizzazione a base territoriale (Magnaghi, 2010, 2014a, 2020). La bioregione urbana

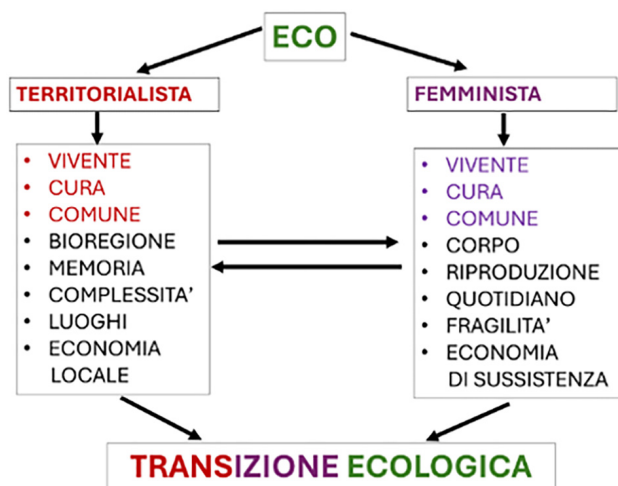
«è costituita da una molteplicità di sistemi territoriali locali a loro volta organizzati in grappoli di città piccole e medie, ognuna in equilibrio ecologico, produttivo e sociale con il proprio territorio. Essa può risultare 'grande e potente' come una metropoli: anzi è più potente del sistema metropolitano centro-periferico perché produce più ricchezza attraverso la valorizzazione e la messa in rete di ogni suo nodo 'periferico': evita peraltro congestioni, inquinamenti, disconomie esterne riducendo i costi energetici e i costi da emergenze ambientali, diminuendo la mobilità inutile alla fonte, costruendo equilibri ecologici locali, che a loro volta ridimensionano l'impronta ecologica ovvero l'insostenibilità dovuta al prelievo di risorse da regioni lontane e impoverite» (Magnaghi, 2010: 187).

Ottenere una «conversione ecologica» (Marzocca, 2023), ricostruendo nuove forme di urbanità con nuovi cicli di civilizzazione non significa produrre semplici aggiustamenti della condizione contemporanea, che genera ecocatastrofi planetarie, disequilibri territoriali, ingiustizie sociali, pandemie e guerre con l'accaparramento delle risorse in maniera sempre più aggressiva nelle forme del territorio-grabbing (Lipari, 2020), ma richiede di superare la forma metropoli quale espressione materiale, depositata al suolo, del capitalismo neoliberista nella sua fase postdemocratica. Questa visione forte di transizione ecologica consente un dialogo fruttuoso fra ecofemminismo ed ecoterritorialismo (Fig. 1) verso una

«riconversione urbana, sia attraverso la ricostruzione dell'urbanità dei luoghi in forma plurale e multicentrica, sia attraverso nuove relazioni sinergiche fra mondi di vita urbani e rurali a partire dai tessuti più densi delle aree metropolitane e dei territori intermedi post-metropolitani, fino a quelli più radi della collina e della montagna» (Magnaghi, 2014b: 5).

Nello schema in figura 1, sono riportati alcuni temi fondativi comuni dell'azione critica al modello di sviluppo attuale ecoterritorialista (rosso) ed ecofemminista (viola) declinati in modi vicini, ma non totalmente sovrapposti assieme ad aspetti specifici (in nero) che dovrebbero essere maggiormente interconnessi per arrivare a una transizione ecologica realmente efficace e convincente.

Figura 1 – Fra ecoterritorialismo ed ecofemminismo



Fonte: Elaborazione dell'autrice

6. Riorientare e rendere effettiva la transizione ecologica

La portata dirompente di molte elaborazioni ecofemministe consegna alle scienze del territorio una serie di elementi per riorientare e dare senso alla transizione ecologica nel quadro di una reale conversione ecologica. Elenco di seguito i temi principali, fortemente interrelati l'uno con l'altro, mettendoli in dialogo con le scienze del territorio e fornendo alcuni indirizzi di progettazione.

Critica al modello capitalistico – Si tratta di un argomento cruciale per l'ecofemminismo (Poli, Belingardi, 2023; Fraser, 2023). Vandana Shiva, fisica e filosofa indiana, ha coniato il termine *male-development* per inquadrare il modello di sviluppo occidentale legato alle dinamiche *male*, “maschili, patriarcali e sbagliate” (Shiva, 1989). L'ecofemminismo pone particolare attenzione ai modi con cui si è prodotto lo sviluppo nel corso della storia con modelli, omologanti e riduttivi, fondati su un'idea fuorviante di benessere, che richiede uno stile di vita esigente ed energivoro, lontano dall'equilibrio precapitalistico basato sull'agricoltura di sussistenza (Corazza, 2012). Per l'ecofemminismo l'uscita dal dominio capitalistico appare un *prìus* «per proporre una radicale riorganizzazione delle relazioni socio-economiche fondamentali e rivedere i valori della moderna società industriale» (Ruether Radford, 1975: 204). Nel dialogo con le Scienze del Territorio la critica al modello capitalistico comporta innanzitutto comprendere le ripercussioni che questo ha avuto e continua ad avere sulle forme insediative, significa superare la pervasività della visione polarizzatrice metropolitana, che ha creato fratture e marginalizzato le aree interne, per puntare sulla rigenerazione diffusa dei contesti di

vita, sulla riapertura orizzontale fra città e campagna, ripartendo la palinsesto fondativo dei territori agricoli ed ecologici in tutte le loro molteplici dimensioni.

Coscienza del limite – La critica al modello capitalistico, ribaltando le priorità da un malinteso benessere a un'appropriatezza degli stili di vita fondati sulle interconnessioni ecologiche con il mondo del vivente e del non vivente, richiama nella fase di conversione ecologica alla necessità di individuare dei limiti all'utilizzo delle risorse. Dalla concezione di Gaia emerge la consapevolezza che esistono limiti superiori ed inferiori (clima, concentrazione di sali minerali, composti chimici, ecc.) nella riproduzione della vita sulla Terra. C'è dunque «un profondo legame tra coscienza del limite e coscienza delle interdipendenze e tra etica della responsabilità e etica delle relazioni» (Donini, 2012: 11). Introdurre il concetto etico di limite nella pianificazione significa rileggere città e territori come corpi attraversati da flussi ecologici (acqua, cibo, energia, ecc.) di cui è necessario conoscere le dimensioni e il funzionamento per fare bilanci con l'obiettivo di mantenere un metabolismo sano per tutte le componenti della grande rete del vivente, umane e non umane. Dare valore all'ecosistema significa opporsi alla crescita infinita, prevedendo un limite all'urbanizzato che non solo blocchi il consumo di suolo, puntando sul riuso, ma recuperi suolo dando spazio a fiumi e torrenti, ad aree di ristagno per le acque, alla disimpermeabilizzazione di aree asfaltate, alla creazione di varchi nelle conurbazioni.

Distanza dalla natura quale esito del processo di naturalizzazione – La categoria politica di natura ha trasformato l'ecosistema e l'ambiente in oggetto inanimato senza specificità, in risorsa ritenuta controllabile e utilizzabile ai propri fini. Oggettivazione e minorazione, al di fuori della ragione e della storia, si sono estese a tutte le categorie degli oppressi a fini dell'accumulazione del capitale (De Joannon, 2021). «La natura, le donne, i negri e i lavoratori salariati furono avviati al nuovo status di risorse 'naturali' e umane per il sistema del mondo moderno» (Merchant, 1980: 353). Il processo ha considerato queste visioni come normali e ha attivato il binomio natura-oppressi come stato *naturale*. Uscire dal processo di naturalizzazione significa innanzitutto svelarlo per puntare su forme di pianificazione che reinterpretano la relazione sociale ed ecologica in chiave non gerarchica, per costruire contesti di vita che si aprano al dialogo antispesista con tutte le forme del vivente, accettando la presenza e la vicinanza anche in ambito urbano col mondo animale.

Daulismo-Alterità – I quadri concettuali che stanno a fondamento della modernità sono incardinati sulla gerarchia e sui dualismi oppositivi. Il dualismo è frutto delle logiche di separazione, esclusione, negazione. Si tratta di un atteggiamento culturale che rende eguaglianza, mutamento e relazione impensabili. Nella cultura patriarcale l'identificarsi col maschile ha significato opporsi e differenziarsi dal femminile-naturale e dunque negare la debolezza, la passività, il privato, il quotidiano,

la dipendenza, ecc. Uscire dalla visione dualistica-oppositiva non significa negare l'Alterità, che va inquadrata e letta all'interno di logiche relazionali, interdipendenti e interconnesse, al fine di non perdere le specificità in un ibrido indistinto, che potrebbe essere agito a vantaggio di chi ha maggior peso nella relazione. Si pensi, ad esempio, alla relazione urbano-rurale nel campo della pianificazione: in assenza di un riconoscimento delle specificità del rurale, a questo viene assegnato un ruolo ancillare e di conseguenza fagocitato dall'ibrido del periurbano.

Fuori dalle logiche dei domini – La contrapposizione duale gerarchica oppositiva (bianco-nero, uomo-donna, alto-basso, ecc.), che ha marginalizzato il mondo femminile e la naturalizzazione recano in sé il germe del «dominio poiché gli oppressi sono al contempo femminilizzati e naturalizzati» (Plumwood, 1994: 73). Comprendere la logica del dominio significa dunque osservare i fenomeni dal punto di vista dei soggetti dalle persone colpite dalle diverse discriminazioni in ottica intersezionale, capace di capire come una stessa persona possa essere attraversata da più eventi di marginalizzazione. «Scrivere la storia da un punto di vista femminista vuol dire capovolgerla: ossia vedere la struttura sociale dal basso e proporre alternative ai valori prevalenti» (Merchant, 1980: 32). L'uscita dalle tante e diverse logiche di dominio (patriarcato, capitalismo, neoliberismo, bio-capitalismo, etnocentrismo, abilismo, ecc.) richiede di introdurre meccanismi che diano voce effettiva a tutte le componenti che popolano i contesti di vita, con processi deliberativi nei quali la vita, il vissuto e le decisioni prese continuo. Uscire dalla logica del dominio nella pianificazione necessita anche di dare voce alla memoria, al tempo lungo della storia, alle dinamiche naturali, ai luoghi lenti, ignorati da logiche aziendalistiche e macchinistiche che solo nominalmente evocano l'ecologia e i funzionamenti della natura, sussunti in tecnoprogetti sempre più invasivi.

Specificità della vita, interdipendenza – L'ordine politico occidentale è narrato da miti che si basano sui temi della violenza, della sopraffazione, della morte e della guerra. In queste cosmogonie la «nascita venne ignorata, non tematizzata, non pensata perché la nascita vede come protagonista la soggettività femminile che ha una grande ed esclusiva potenza» (Cavarero, 2007: 12). La costruzione dell'immagine dell'uomo come essere superiore, autonomo e indipendente, capace di dominare, creare cultura e tecnologia, si è prodotta oscurando, minorizzando e svilendo il femminile. «Solo separando la cultura dalla natura poteva emergere l'ordine patriarcale dell'uomo autosufficiente che si crea da sé, un ordine simbolico fondato sulla violenza nei confronti delle differenze tradotte in inferiorità» (Bianchi, 2012: VIII). Pensare in termini di dipendenza e dunque di relazione significa rifondare la modalità di interscambio fra le tante e diverse soggettività che popolano la terra. Non si tratta semplicemente di aggiungere o

integrare la categoria della relazionalità alla concezione dell'individuo forte e indipendente, ma di porre la relazione stessa come originaria e costitutiva dell'umano. Questa accezione forte si differenzia dalla costruzione di politiche contrattualistiche, molto in uso nella governamentalità neoliberista contemporanea intesa come rapporto fra individui liberi ed autonomi. Viceversa, la logica relazionale si riferisce al «nostro essere creature vulnerabili che materialmente, e spesso in circostanze di forte sbilanciamento, si consegnano l'una all'altra» (Cavarero, 2013: 24) e accettano di essere dipendenti. La consapevolezza dell'interconnessione di tutte le componenti viventi e non viventi del pianeta (Griffin, 1978) ha portato alla costruzione di una teoria etica basata sui valori dell'inclusione, delle relazioni, della rigenerazione della vita mettendo al centro la vulnerabilità di ciascuno, umano e non umano, e la necessità dell'interdipendenza (Pulcini, 2009) lungo il corso della vita. Nella pianificazione, intendere il territorio essere vivente significa accettare la fragilità e vulnerabilità dei corpi e dei territori, ad esempio uscendo dalla logica della messa in sicurezza dall'esonazione dei fiumi, per entrare in quella della convivenza con l'acqua e della sua ri-socializzazione (Osti, 2020) per trovare forme di cura dei luoghi. A livello urbano, riconoscere l'interdipendenza significa aprire ai bisogni di tutte le persone, alle fragilità, al mutuo scambio, alle tante azioni di riproduzione che hanno a che fare col quotidiano e su di esse impostare tempi, orari, trasporti, servizi pubblici, prossimità.

Ecodipendenza – La piena coscienza dell'interconnessione col vivente rinnova le forme di governance in chiave collaborativa, che reclamano coalizioni allargate di viventi umani e non umani per la risoluzione dei conflitti nei quali debbono trovare rappresentanza tutte le forme di vita: alberi, fiumi, animali, specie minacciate, gruppi tribali, attivisti (Latour, 2002; Merchant, 2012). In quella sede debbono essere discusse in maniera paritaria le necessità degli umani e di tutte le altre specie, che saranno «presi in completa considerazione come sistemi complessi, che possono e debbono adattarsi, escogitando nuove regole e nuovi schemi» (Merchant, 2012: 39-40). Il rapporto col vivente non deve limitarsi dunque all'osservazione o alla riproduzione tecnologica e prestazionale delle funzionalità della natura, come in alcuni casi fa l'approccio biomimetico, ma deve investire una nuova visione della relazione fra essere umano, l'ecosistema e il mondo degli altri animali fatta anche di elementi simbolici, sacri, magici (Bormolini, 2014; Cimatti, 2013) e della loro nuova cittadinanza (Donaldson, Kymlicka, 2011). Oltre a nuove narrazioni che sappiano collocare la specie umana in una giusta dimensione, non più centrale rispetto al vivente ma in interazione creativa, servono nuove forme di democrazia partecipativa in grado di includere anche la «rappresentanza del vivente non umano» per scegliere consapevolmente il proprio futuro (Merchant, 2012).

Nutrimiento e sussistenza – Per cambiare modello di sviluppo il pensiero eco-femminista ha proposto la prospettiva della sussistenza, legata alla riproduzione della vita e collegata alla metafora del nutrimento. È infatti la

«separazione dalla vita quotidiana a costituire il problema, è la convinzione che il regno della libertà si trovi oltre quello della necessità. Il distacco dalla sussistenza, dalla riproduzione della vita è il terreno su cui si è sviluppata l'economia della crescita, una nuova trascendenza che uccide la vita oggi e trasferisce le sue false promesse nel futuro. Al contrario, la politica che pone al centro i valori della sussistenza segue l'immanente, i bisogni reali delle persone reali, attribuisce valore a tutti i viventi e alla natura e può prendere avvio solo dal basso» (Mies, Bennholdt-Thomsen, 2005: 226).

Nel confrontarsi col territorio essere vivente appare necessario puntare sulla chiusura dei cicli metabolici, sulla cooperazione, su comunità progettuali (Poli, 2019) che sperimentano economie locali basate sulla rigenerazione ecologica, sulla riproduzione delle risorse e sulle reti corte a partire da quelle alimentari. Un'economia della sussistenza necessita anche del ripensamento degli incentivi e delle forme di sostegno agli agricoltori, che il capitalismo neoliberista inquadra ancora aiuto alla competizione e alla crescita, ma che dovrebbero essere indirizzate viceversa unicamente a progetti di rigenerazione ecologica del territorio.

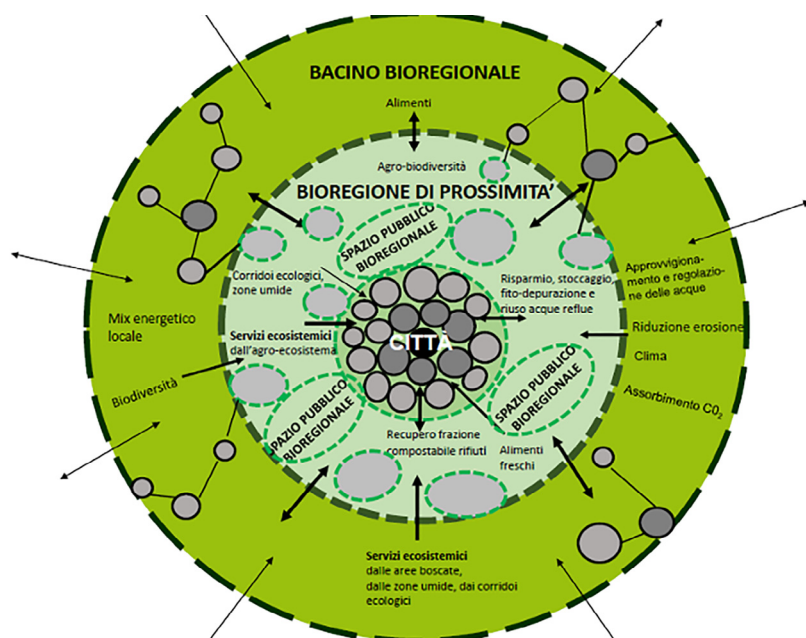
Cura – La galassia degli ecofemminismi, come abbiamo visto, si riconosce nell'idea della relazione e della cura, riconoscendo come fondativa l'interconnessione di tutte le forme di vita (Gagliardi, Poli, Belingardi, 2023; Poli, 1999). Emerge dunque una teoria etica della cura, che intende farsi azione politica per aprire un circolo virtuoso che permette anche «di curare la democrazia» (Asquer, Sarti, 2021). Sentire la comune esposizione dell'umanità e del vivente al rischio di autodistruzione può portare all'assunzione di responsabilità e alla «mobilitazione di pratiche di cura per il mondo da parte degli umani» (Merenda, 2021: 35). Il riconoscimento del territorio essere vivente necessita di comunità che lo apprezzino come bene comune e si prendano cura delle matrici vitali generatrici dell'insediamento con strumenti collaborativi come le comunità del cibo, le comunità che operano nelle tante declinazioni dei contratti di fiumi (di sorgente, di falda, di foce, ecc.), le comunità energetiche e solidali, i distretti di economia solidale, i parchi agricoli, i distretti biologici e così via. È necessario puntare sulla dimensione della cura come aspetto generatore e trasversale della pianificazione comunitaria che sostenga una visione relazionale e di socializzazione dei patrimoni territoriali e delle risorse (Osti, 2020).

7. Progettare la città ecofemminista come nodo della rete ecoterritoriale

In conclusione, quali indirizzi possiamo ipotizzare per la rigenerazione materiale dei contesti di vita mettendo in tensione eco-femminismo ed ecoterritorialismo?

Giova ribadire che prima della grande urbanizzazione e dell'abbandono della coscienza di limite conclamatesi a partire dalla metà del secolo scorso, la città era un sistema in dialogo equilibrato con il territorio di riferimento, che non necessitava di reti globali per la sua riproduzione. Si trattava di "artefatti molto efficienti" che interferivano limitatamente con le connessioni ecologiche del territorio, sebbene avessero grandi relazioni culturali ed economiche col mondo allora conosciuto. La relazione giudiziosa fra differenza e alterità garantiva il reciproco riconoscimento e un interscambio efficiente. I caratteri dell'ecosistema, con i loro limiti e le loro opportunità, contribuivano alla costruzione dell'identità dei luoghi.

Figura 2 – Città, spazio pubblico bioregionale, bioregione di prossimità, bacino bioregionale e le loro interrelazioni



Fonte: Elaborazione dell'autrice

Una città che rimette radici nel proprio territorio è una città in connessione ecologica con i nodi di naturalità interni ed esterni all'urbanizzato (Clergeau, 2020; Pedersen Zari, 2018) consentendo a piante ed animali di raggiungere le aree urbane, imparando a dialogare in maniera orizzontale con tutte le forme del vivente. Pensare la città come nodo della rete ecoterritoriale parte dal riconoscere e rafforzare la rete ecologica polivalente (Malcevski, 2010), di varie dimensioni e funzioni, che entra all'interno dell'area urbana, contorna le nuove centralità e le collega con i capisaldi di naturalità dell'area circostante è il primo

passaggio necessario. La rete innerva il sistema insediativo con corridoi ecologici di connessione (*in primis* i fiumi), con cunei ecologici, *buffer zones*, *stepping stones*, giardini e orti, aree boscate, viabilità dolce, canalizzazioni, campi, bordature, formazioni ecosistemiche spontanee in ambienti residuali come *terrains vagues*, marciapiedi, aiuole (Mariolle, 2020). Questa riconfigurazione restituisce alla città la presenza del vivente con il necessario spazio per il divagare delle acque.

Affinché la connessione ecologica sia però efficace e non solo retorica deve prevedere tre livelli di connessione: *verticale* in collegamento col sottosuolo, con le radici e il mondo sotterraneo, la vera sorgente del vivente (Monbiot, 2022); *aereo* con l'ambiente atmosferico, per assicurare gli scambi fra piante e atmosfera e permettere cambiamenti di quota di flora e fauna; *orizzontale* per la continuità al suolo tramite la rete ecologica e per consentire lo spostamento di flora e fauna in più direzioni.

Nella dimensione di interazione generativa fra spazi ecologici e agro-forestali possiamo leggere un sistema insediativo transcalare e interdipendente che schematicamente attraversa un progredire sinergico di quattro spazi essenziali, come rappresentato schematicamente nella figura 2:

- il *bacino bioregionale*, con aree forestali, pascoli, territorio rurale, sistemi policentrici connessi a rete;
- la *bioregione di prossimità*, la campagna periurbana che circonda la città dove avviene l'interscambio ravvicinato fra essa e la campagna;
- lo *spazio pubblico bioregionale*, che riorganizza la città in centralità tendenzialmente autosufficienti e autonome in relazione reticolare e non gerarchica;
- infine, la *città* propriamente detta, reinterpretata e ridisegnata come un insieme di nuove centralità tendenzialmente autosufficienti, dotate di servizi, verde, spazi pubblici e bellezza, progettate a partire dalle esigenze dell'interdipendenza, che svolge il ruolo di centro di servizio di questo complesso ecosistema territoriale (Poli, 2023).

Questi quattro spazi interconnessi delineano una nuova forma di urbanità abitata dalla popolazione umana e non umana, che vive perché si prende cura del proprio territorio e delle matrici vitali dell'insediamento.

Resistenze urbane e riproduzione sociale nell'approccio del comune

di Stefania Ragozino*

«For all the attacks on them,
commons have not ceased to exist!»

(Caffentzis & Federici, 2014: 95)

1. *Mondi in comune per cui resistere*

La visione critica con cui questo capitolo mira a contribuire al dibattito scientifico sulla città *femminista* riguarda la dimensione urbana delle *resistenze collettive* e del *comune* che si nutre di politica della vita quotidiana e di riproduzione sociale.

La città, i suoi modelli di pianificazione e la gestione delle risorse pubbliche stanno tendendo sempre più verso un orizzonte *necrocapitalista*, in cui i prodotti e i processi sono attraversati dalla mercificazione e ad essa mirano: le relazioni tra esseri umani e tra umani e oltre-che-umani e tra umani e ambiente non sono agevolate, né disvelate; gli obiettivi di profitto e individualismo prevalgono allontanando i diversi elementi degli ecosistemi tra loro, gli esseri viventi più vulnerabili sono resi sempre più vulnerabili (Banerjee, 2008; Federici, 2021). Le nostre esistenze sono sempre più incorporate dentro processi continui e costanti di privatizzazione che si estendono a molteplici campi, dai corpi agli spazi, dal tempo all'aria che respiriamo (Caffentzis & Federici, 2014). Tutto ormai ha un prezzo e molte categorie di soggetti sono discriminate e danneggiate da un processo di *enclosure* che è diventato parte della cosiddetta *normalità* da quando ha prevalso la linea capitalista.

Ad un livello concettuale, si può parlare di un vero e proprio *paradigma della separazione* (Latour, 1991 [1995]; Castree, 2002; White, 2006), su cui si dibatte da

* Prima ricercatrice, Istituto di Ricerca su Innovazione e Servizi per lo Sviluppo del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR-IRISS).

tempo, e in cui l'approccio neoliberista mainstream tende a svincolare sempre di più le forze economiche dal loro portato etico, schiacciandole verso l'obiettivo di realizzazione del profitto nel più breve tempo possibile, depredando le risorse naturali e sociali. Nel suo contributo al libro "Urban Commons: Rethinking the City", Metzger (2015) illustra il paradigma della separazione attraverso la narrazione di "The wolf in the city" (ibidem: 23-25) con cui testimonia l'idea preconcepita riguardante «the otherness of animals to the city». Tenendo insieme il mondo dei commons e il sistema più ampio della città, Metzger mette in evidenza criticamente che, proprio a livello ontologico, natura e società/urbanità rimangono opposti e lontani nella prossimità spaziale. Anzi, tanto più la natura è lontana più facilmente si può parlare di società a tutti gli effetti. Per questo motivo, lo studioso rimanda alla necessità di una nuova sensibilità ecologica per sperare in una futura strategia di sopravvivenza. Minervini (2024) affronta tale paradigma richiamando alla necessità di attingere ad un dibattito eco-marxista e post-strutturalista in cui la postura intellettuale mette in discussione il dualismo tra oggetto e soggetto, tra umani e oltre-che-umani, tra società e natura, in coerenza con un superamento proposto già dal pensiero ecofemminista¹. Attualmente, grazie soprattutto a questo pensiero, la separazione tra società e natura rappresenta una questione ontologica ed epistemologica aperta. L'ecodipendenza² ci traghetta (sperabilmente) verso il famoso *mondo in comune* di Latour (2024), basato sul dialogo e la collaborazione tra diversi attori umani e oltre-che-umani, e verso *matters of care* (Puig de La Bellacasa, 2017), in cui ci si augura che il paradigma della cura prevalga nelle nostre società.

In questo scenario, il pensiero femminista si colloca tradizionalmente nel superamento dei binarismi, nell'osservazione della vita quotidiana, e apre un varco attraverso un cambio di prospettiva e un ripensamento delle priorità basati sulla logica della *interdipendenza* (tra persone, tra persone e luoghi, tra umano e oltre-che-umano, tra soggetti e significati) e dell'accoglienza delle complessità, vulnerabilità e differenze che riconoscono come fondamentali le attività di cura e di riproduzione sociale per il benessere delle nostre società e del nostro ambiente (Chatzidakis *et al.*, 2020; Bayas Fernandez, Bregolat i Campos, 2021; Marchese, Tzk'at, 2021; Col·lectiu Punt 6, 2019).

Un altro dei binarismi messi in discussione tradizionalmente attraverso la pratica (Belingardi, 2022) e attraverso proposte concrete è quello della rigida separazione tra pubblico e privato. Già nelle prime fasi del capitalismo e del colonialismo le donne sono state impegnate in Europa e oltreoceano per la difesa e conservazione delle terre comuni e delle culture locali (Federici, 2021; Marchese, Tzk'at, 2021).

¹ Come si è visto nel Capitolo 3 di questo libro, l'ecofemminismo sottolinea la continuità del triplo sfruttamento delle donne, della natura e dei territori colonizzati giustificata sulla base di una separazione binaria tra due termini (uomo – donna; umano – natura; città – campagna; bianchi – non bianchi, etc.) in cui un termine prevale sull'altro (Bianchi, 2012).

² Come si è visto nel Capitolo "Temi e relazioni per ricostruire luoghi di vita".

Gli interventi architettonici e urbani femministi nell'Ottocento erano indirizzati verso *spazi domestici di liberazione della donna dal lavoro riproduttivo e di cura* (Hayden, 1981). Questi spazi, infatti, erano pensati per fondere il lavoro produttivo e riproduttivo permettendo alle donne di adempiere allo stesso tempo e, soprattutto, collettivamente a ruoli privati e pubblici. Queste sperimentazioni architettoniche rappresentano dei tentativi di ri-immaginare l'organizzazione della società e dell'economia in senso collettivo, rimettendo in discussione i ruoli di genere, spostando la questione della riproduzione dall'ambito domestico a quello politico e pubblico (Bianchi *et al.*, 2023). La potenza di queste istanze si ritrova poi nel secolo successivo, in cui tale tensione è stata il trampolino di lancio per i movimenti femministi, soprattutto negli anni Sessanta e Settanta, per riflettere sull'*identità urbana delle donne* e sul loro desiderio di riappropriarsi delle strade della città (ivi) e sulla costruzione di spazi collettivi per autodeterminare la propria identità (Spain, 2022; Belingardi, Mattogno, 2020).

Il lavoro pionieristico di Jane Jacobs, seppur non dichiaratamente femminista, ha incarnato con le sue proposte il punto di vista della vita quotidiana nella città, mettendo enfasi «sull'autorganizzazione, sulla massima autonomia locale, sui piani alternativi elaborati da attivisti-e di quartiere» (Bianchi *et al.*, 2023: 8). Anche questi stimoli hanno nutrito nel tempo numerosi modi per re-immaginare l'organizzazione della città, della società e dell'economia in senso collettivo, facendo leva sulla messa in discussione dei ruoli di genere, andando oltre il punto di vista della pianificazione capitalista e produttivista, dando spazio a una logica relazionale di cura che sempre più profondamente è rappresentata nei movimenti di resistenza urbana e nei ragionamenti scientifici sulla città (Davis, 2022; Gabauer *et al.*, 2022; Ragozino *et al.*, 2022) e nelle politiche urbane di città europee e sudamericane (Belingardi, 2024), come ripreso nel Capitolo 1 di questo volume.

2. Resistenza urbana e riproduzione sociale

La riproduzione sociale è intesa come l'insieme delle pratiche sociali materiali attraverso cui le persone riproducono se stesse nella vita quotidiana (Katz, 1991). Come rappresentato da numerose studiose e studiosi (Bezanson & Luxton, 2006; Bhattacharya, 2017; Daskalaki *et al.*, 2021; Federici, 2012; Fraser, 2016; Miraftab, 2021), non è possibile separare la produzione di beni e servizi dalla riproduzione sociale, né è possibile esaurire quest'ultima solo in ambito domestico, poiché, invece, appartiene all'ambito etico e politico (Tronto, 2013) e quindi urbano, riferendosi anche a spazi pubblici e luoghi collettivi, per l'educazione e l'assistenza (Mitchell *et al.*, 2012), per la costruzione di relazioni (Chatzidakis *et al.*, 2020). Ciò mette in luce l'esistenza di una stretta correlazione tra riproduzione sociale e dimensione spaziale (Miraftab & Huq, 2024) dimostrando la centralità del lavoro di cura e della riproduzione sociale nella produzione dello spazio urbano (McDowell, 1982; Peake, Pratt, 2017).

Tutti questi elementi mettono in luce la natura ancora viva del dibattito sulla riproduzione sociale rispetto ai movimenti di resistenza urbana, che si possono considerare un terreno su cui è necessaria una continua riflessione scientifica attraverso azioni collaborative della quotidianità e pratiche di mappatura e ingaggio che possano essere accolte e rafforzate da politiche urbane mirate (Massey, 1994; Peake & Pratt, 2017; Tanyildiz *et al.*, 2021; Ragozino *et al.*, 2024). In aggiunta a questo, bisogna considerare la natura evolutiva dei movimenti sociali, notevolmente mutata rispetto a quella relativa agli anni Sessanta (Hou, Knierbein, 2017), che include nella scena antagonista nuovi protagonisti (come la classe media), nuove motivazioni (emarginazione, mancanza di lavoro, pensioni in pericolo, costi per vivere insostenibili, censura, repressione), diversi luoghi e modalità di resistenza urbana.

I movimenti di resistenza urbana si fondano sulla lotta all'espropriazione della ricchezza urbana materiale e immateriale (Harvey, 2012) e sulla costruzione e implementazione di pratiche collettive di cura (Cavallero, Gago, 2022) e creazione di beni comuni (Harvey, 2012). Questi sono esito di movimenti di resistenza più ampi agiti nella città neoliberale che si oppongono ai fenomeni di gentrificazione e turistificazione, incuria e violenza urbana (Gabauer *et al.*, 2022; Katsikana, 2021; Viderman, Knierbein, 2020). Ruddick *et al.* (2018) sostengono infatti che questi movimenti sociali urbani si possano considerare come agenti mobilitanti per l'accesso alle infrastrutture di riproduzione sociale e pongono attenzione al ruolo che molto spesso le donne ricoprono nei quartieri e nelle comunità che «demystify capitalism in its gendered dimension, and exercise their politics in autonomous spaces where they can build new relations and take control of their bodies and lives» (Daskalaki *et al.*, 2021: 746).

Tali input, fortemente basati anche sull'osservazione diretta e l'interazione con le protagoniste e i protagonisti di questi movimenti nella loro realtà quotidiana (Ragozino, Varriale, 2018; Ragozino *et al.*, 2024; Vittoria *et al.*, 2023; Belingardi *et al.*, 2024), fanno riferimento a quel filone di riflessione che vede strettamente connessi i fenomeni di *commoning* con i *movimenti femministi* a partire dagli studi seminali di Federici (2004). L'autrice pone l'accento sulla necessità di riconoscere queste pratiche come *atti politici con finalità collettive*, anziché considerarle semplici comportamenti spontanei, radicati nella tradizione o richiesti per attitudine. Nel corso del tempo, le attività di *commoning* portate avanti dalle donne hanno dato vita a una forma di identità condivisa, contribuendo alla creazione di forme di *contro-potere* sia nella sfera domestica che in quella urbana rafforzando dinamiche di valorizzazione di sé e di *autodeterminazione* (Podlashuc, 2009).

Tali pratiche esprimono una visione femminista della cura, della solidarietà e del supporto reciproco, sottolineando come il genere rappresenti un fattore cruciale nell'ambito delle pratiche politiche di resistenza. Il lavoro affettivo e collettivo svolto da gruppi di donne e/o femminalizzati nei movimenti sociali alimenta la

riproduzione sociale della città, che va oltre le attività materiali includendo aspetti relazionali ed emotivi, propri delle azioni quotidiane legate alla cura, alla gestione e alla salvaguardia dei beni comuni (Katsikana, 2021). Inoltre, questo tipo di lavoro promuove la costruzione di soggettività capaci di rivendicare il diritto alla città. Movimenti come “Black Lives Matter”, “Occupy” o “No One is Illegal” ne sono esempi significativi, in quanto promuovono nuove forme di autogestione e rilanciano la dimensione politica dell’esperienza urbana (Belingardi, 2014; Lefebvre, 2014; Ruddick *et al.*, 2018). A tal proposito, in ambito accademico, si fa riferimento ad un concetto che rende bene l’idea: *riproduzione sociale di resistenza nella città*, un’attività spesso invisibile e poco valorizzata, portata avanti da donne e soggettività queer, che costituisce un elemento essenziale per la costruzione di spazi pubblici comuni, orizzontali e non gerarchici, capaci di promuovere *apprendimento condiviso* e *consapevolezza collettiva* (Katsikana, 2021; Ragozino *et al.*, 2022).

3. Prospettive femministe per il commoning urbano

Il paragrafo che segue ha l’obiettivo di rappresentare, seppur non esaustivamente, la pratica del commoning (fare in comune per il valore d’uso e non di scambio) alla luce della prospettiva femminista. Quest’ultima considera il commoning come processualità/pratica, e come ambito nel quale si possono osservare ed esplorare i temi della vulnerabilità, della differenza, della reciprocità, della complessità.

3.1. Commoning urbano: alcune premesse

La *logica del comune* non è un’utopia né per forza un progetto di piccola scala (Caffentzis & Federici, 2014). Questo è testimoniato da società e comunità che hanno basato e basano la loro intera organizzazione sul comune, oppure da proteste e movimenti nati su tali basi ideologiche e concettuali: pensiamo a paesi come l’Inghilterra che per secoli ha gestito le sue terre secondo la logica del comune, al movimento Zapatista che ha combattuto per il riconoscimento della proprietà comunale delle terre in Messico, ai *comedores populares* (cucine popolari) del Cile che dopo il colpo di stato di Pinochet provvedevano a fornire pasti ai più bisognosi, al Cochabamba Water Wars contro la privatizzazione della risorsa idrica in Bolivia, ai popoli indigeni delle Americhe, alle popolazioni del Maine che stanno lottando per la protezione delle riserve di pesca, al movimento degli orti urbani in America, agli usi civici e collettivi urbani di Napoli, e così via (Federici, 2021; Sciarelli, 2024; Stavrides, 2022b; Zibechi, 2012). Questo dimostra come sia imponente la richiesta proveniente dal basso per nuove *forme di socialità organizzata* secondo il principio della cooperazione sociale e di difesa delle forme di comunanza già esistenti (Caffentzis, Federici, 2014), e come il concetto di *commons* sia al centro di un discorso politico dei movimenti sociali contemporanei e terreno di convergenza per anarchici, marxisti, socialisti, ecologisti ed eco-femministe, tra gli altri.

Il ruolo delle donne in questi processi di creazione di forme alternative e autonome di gestione comune delle risorse (cibo, acqua, suolo, salute, cultura, ecc.) e forme di riproduzione basate sul comune (Caffentzis & Federici, 2014; Clement *et al.*, 2019; Federici, 2023; Santamarina, 2024; Stavrides, 2022a) non è per nulla trascurabile. Questo ci fa comprendere quanto le iniziative di commoning «are more than dikes against the neoliberal assault on our livelihood. They are the seeds, the embryonic form of an alternative mode of production in the make» (Caffentzis & Federici, 2014: 95), anzi rappresentano forme di *disadattamento/disconnessione* rispetto alle economie egemoniche reggenti nel tentativo di una vita degna al di fuori del controllo della burocrazia statale e dello sfruttamento del mercato (Zibechi, 2012). Nel tempo, le forme di autorganizzazione si sono e si stanno evolvendo, creando costantemente nuove forme di commons, dall'economia solidale e cooperativa ai commons digitali, basati su una necessità di instaurare nuove e più solide relazioni sociali di sopravvivenza in risposta alla miseria relazionale imposta dal capitalismo (Fraser, 2023).

Non è questa l'occasione per presentare esaustivamente significati, genealogie, forme relative al tema, basti ricordare alcuni approcci che mettono in evidenza visioni e prospettive che hanno indagato i commons in diversi momenti storici e diversi luoghi del mondo: dall'approccio istituzionalista di Ostrom (1990), a quello anticapitalista di Federici (2021) e De Angelis (2007), quello neo-materialista di Vittoria *et al.* (2023), fino a quello di matrice femminista di Butler (2017), al commons incarnato delle studiose femministe di ecologia politica (Velicu & García-López, 2018) e del commons multispecie (Metzger, 2015).

Contributo importante per una riflessione scientifica sui commons urbani è dato da Borch & Kornberger (2015) che ne enfatizzano la variabile relazionale. Eidelman & Safransky (2024) hanno tracciato delle rotte evolutive del fenomeno nel tempo e delle teorie principali, testimoniando l'incremento d'uso del termine *urban commons* nella letteratura e una forte attenzione ai temi della razza, genere, e colonizzazione. Nella trattazione emerge il passaggio da una concezione tradizionale del commons urbano come *risorsa in comune gestita collettivamente da una comunità* alla Ostrom (1990) ad un *relational politics* come descritto da Velicu & Garcia-Lopez (2018). Questi ultimi guardano alla *performatività* (action/doing) dei soggetti e quindi all'insieme delle loro relazioni e vulnerabilità. Secondo Federici (2021: 183), i «commons non sono le pratiche con cui condividiamo in modo egualitario le risorse che produciamo, ma sono un impegno a creare un soggetto collettivo o multipli soggetti collettivi, un impegno a promuovere l'interesse comune in ogni aspetto della nostra vita, e perciò un impegno a respingere ogni gerarchia e disuguaglianza e ogni principio di costruzione dell'altro in base a criteri di esclusione». Vercellone (2015) propone una visione dei commons che va oltre una loro collocazione in uno spazio liminale tra stato e mercato, per delinearli come una via della produzione sociale basata sulla riappropriazione democratica del

welfare e della risocializzazione dell'economia. Stavrides (2022b) definisce i commons urbani come spazi aperti al pubblico ma non soggetti ad un'autorità; questo elemento li pone in uno spazio concettuale di interstizio, scivoloso o potenzialmente innovativo perché non regolato da norme. Chatterton (2010) li descrive come organismi complessi e reti di connessione che si combinano per articolare pratiche spaziali, relazioni sociali e forme di governance che producono e riproducono essi stessi. Ciò che si ritrova nei diversi studi è il *comune* come idea/modo attraverso cui organizzare la resistenza rispetto alle forme di austerità, repressione e incuria, tentando vie più eque di distribuzione sociale e rispettose dell'ambiente, ed espressioni di una democrazia sana (Marella, 2012; Dardot, Laval, 2014; Harvey, 2012, Dellenbaugh *et al.*, 2015).

Negli ormai numerosi studi, i commons sono descritti in forme diverse, da istituzioni civiche a modelli di governance, da modelli organizzativi a forme di economia solidale, rappresentate però da alcune principali variabili: la processualità di un'organizzazione sociale che fronteggia sfide collettive reali attraverso modelli di reciprocità e relazionalità (Capone, 2021; De Angelis & Harvie, 2014; Fournier, 2013; Mandalaki & Fotaki, 2020; Vittoria *et al.*, 2023); la pratica del *commoning*, intesa come l'agire di una comunità nel riprodurre il commons, come forma di resistenza alle logiche di commodification (Linebaugh, 2009); l'approccio della cura in alternativa alla logica del profitto a tutti i costi (De Angelis, 2007; Fraser, 2023).

3.2. Resistenze incarnate

Federici (2004, 2021) è probabilmente la filosofa che ha lavorato di più sull'intersezione tra femminismi e commoning a partire dell'attenzione alle pratiche della quotidianità, alle relazioni sociali, agli spazi di creatività e alla riproduzione sociale (Clement *et al.*, 2019). Dai suoi numerosi e ricchi studi emergono temi, esperienze e istanze raccolte in tutto il mondo, di cui si sceglie di metterne in evidenza tre linee di riflessione utili allo scopo di questo capitolo.

La prima ha radici profonde e rappresenta la *donna come soggetto primario del lavoro riproduttivo* e in quanto tale maggiormente dipendente dal bene comune e quindi più impegnata rispetto all'uomo nella difesa della garanzia di accesso alle risorse. Mettere in evidenza questo ruolo non serve a rinaturalizzarlo, ma per riscoprire e diffondere le pratiche collettive di messa in comune del lavoro di riproduzione. La difesa del commons avviene uscendo in strada con i propri corpi, invadendo lo spazio pubblico, acquisendo una posizione politica dinanzi alle autorità, traghettando tali sforzi dalla sfera domestica a quella politica, come risposta essenziale di resistenza al capitalismo. Le diverse pratiche di commoning nascono o evolvono per scopi molto precisi e contingenti e si concretizzano in forme di agricoltura di sussistenza, associazionismo di credito, forme di reclamo per diritti persi o per acquisirne di nuovi. Queste sono pratiche che dimostrano

quanto siano rilevanti i legami sociali e questo conferisce loro un carattere tutt'altro che naturale, tradizionale, ma politico e incarnato.

Altro punto fondamentale, è la *riconnesione tra produzione e consumo* che Federici (2023) rinforza attraverso gli studi di Maria Mies e Bennholdt-Thomsen (2001). Questa riconnesione implica una profonda trasformazione della nostra quotidianità in termini di consapevolezza e responsabilità. In particolare, Mies (ivi) spiega bene come il capitalismo abbia creato uno stato di ignoranza e separazione rispetto alle condizioni in cui avviene la produzione (come è stato prodotto il capo e il cibo che consumiamo, i luoghi che abitiamo, ecc.) tanto da renderci ciechi rispetto alle conseguenze che tali condizioni muovono (povertà, emarginazione, esclusione). La prospettiva femminista del comune mira a riunire questa “separatezza” attraverso il lavoro produttivo e riproduttivo, i metodi collettivi di produzione, le pratiche di cura. Si tratta della costruzione di una nuova consapevolezza capace della «produzione di noi stessi come soggetti comuni» (Federici, 2021: 127), una comunità basata non su interessi esclusivi ma sulla qualità dei rapporti basati sulla cooperazione e responsabilità tra esseri viventi e ambiente – la cosiddetta “commons society” di Velicu e García López (2018).

Il terzo punto riguarda la *revisione della vita quotidiana*. Federici spiega approfonditamente come, grazie alla messa in comune delle proprie esperienze, i movimenti femministi abbiano riabilitato, rivalutato e concretizzato la natura e le ragioni della vita quotidiana, partendo da una critica di alcune delle istituzioni che la strutturano (stato, mercato, famiglia, scuola, cura, lavoro, tempo libero, regole e norme sociali) (Federici, 2021). Questo si collega al lavoro di sussistenza compiuto dalle donne e al contributo dei commons per la sopravvivenza delle popolazioni che danno atto dello stretto legame tra commons e riproduzione della vita.

In continuità con tali istanze, le correnti filosofiche più recenti e innovative tendono ad osservare e soprattutto interagire con il mondo del commoning in una logica incarnata che mette al centro il ruolo del *corpo* (Geagea & De Tullio, 2024; Mandalaki & Fotaki, 2020) ri-teorizzando l'etica del commons e del commoning attraverso la lente femminista della *relazionalità incarnata*. In particolare, Mandalaki e Fotaki (2020) estendono la relazionalità incarnata di Fotaki e Harding (2017) e la integrano con l'etica incarnata femminista di Butler (2015), proponendo un'*etica relazionale incarnata del commons*. Il loro obiettivo è rendere nota la vulnerabilità corporale degli attori che contribuiscono a costruire il commons consentendo interazioni etiche e azioni di resistenza basate sulla reciprocità e relazionalità. Nel loro articolo, adottano la prospettiva femminista incarnata per sostenere la necessità di considerare l'effetto politico ed etico dei corpi vulnerabili (Butler, 2017) legati dalla volontà di implementare processi collaborativi di resistenza contro l'ordine politico ed economico dominante. Sulla base di tali sfide, Geagea e De Tullio (2024) costruiscono una definizione di

commons incarnato come il riconoscimento delle questioni corporee, relazionali e partecipative della comunità che riproduce fisicamente i beni comuni. Questo tipo di approccio rende politico il corpo e indirizza il suo potenziale etico per comprendere i processi collettivi di riproduzione sociale.

4. Relazioni in uno spazio da curare

Il commoning è diventato uno dei concetti chiave delle politiche trasformative contemporanee (Velicu & García-López, 2018), la cui necessità si evince dalle condizioni della vita nelle nostre società. Le prospettive femministe sulla città, unite alla riflessione sul commoning permettono di guardare criticamente alla modalità di accesso standardizzato, e a volte escludente, ai servizi e agli spazi pubblici, alle istituzioni che hanno retto e reggono la nostra vita, quella degli altri esseri viventi e dei territori. Tale postura necessariamente guarda in termini complessi ai processi, alle relazioni, agli assemblaggi che agiscono nella vita quotidiana. Farlo attraverso le logiche del pensiero incarnato ci permette di ascoltare, interagire con *mille piccole resistenze* (Sandercock, 2004), fatte di esperienze personalmente e collettivamente vissute e di narrazioni fatte da una molteplicità di voci, ci permette di disvelare conoscenze situate, corpi, istituzioni ed esperienze costruiti, decostruiti e ricostruiti attraverso la logica del comune.

In questo intreccio, le scienze cognitive ci supportano nel rappresentare il pensiero incarnato non solo in relazione agli esseri viventi e agli oggetti, ma al luogo e ai suoi significati. Johnson (2015) ci invita a sperimentare le nostre continue interazioni con il luogo fisicamente e culturalmente, richiamando la necessità di fornirvi significati e di comprendere l'esperienza che un oggetto compie nell'ambiente circostante, mettendo in evidenza che le percezioni, sentimenti, emozioni, pensieri, valutazioni e azioni sono il frutto delle interazioni *incarnate* con l'ambiente fisico, e con le nostre istituzioni e pratiche culturali. Secondo lo studioso, l'organizzazione del luogo è una rappresentazione sia del nostro bisogno di abitare fisico sia del nostro bisogno di significati. Da qui vengono l'attaccamento, le reazioni positive e le connessioni con gli spazi familiari che formano il legame, le radici, l'affetto per il luogo radicato nella routine del suo uso (Viderman *et al.*, 2023).

Mi sento di poter concludere tale riflessione con un senso di gratitudine per il fatto di poter essere parte, seppur come ricercatrice, dell'ecosistema delle resistenze urbane attivo nella città di Napoli, in cui si stanno sperimentando le istituzioni degli usi civici e collettivi urbani (Capone, 2016; De Tullio, 2018; Micciarelli, 2022; Sciarelli, 2024; Vittoria *et al.*, 2023) attraverso una continua e costante affezione ai luoghi, alle persone, alle relazioni create e da creare andando oltre la mera partecipazione e fornendo un universo di opportunità altre per la nostra vita quotidiana, dalla contro-cultura della musica urbana, agli spazi protetti dei collettivi transfemministi, dalla creatività al fare collettivo per resistere alla crisi

della città. Per dirlo come Federici in “Riprendiamoci la vita” (Federici, 2021), titolo preso in prestito agli slogan femministi, le società sono in movimento, qualcosa può accadere, si rivendicano i territori, si dà forza a presidi territoriali, si creano forme alternative di riproduzione sociale allo stato e al mercato e tutto questo ci dà speranza.

Abitare con prospettiva di genere

*di Chiara Franca Maria Belingardi**

«La casa è una preconditione sia per il lavoro che per il tempo libero. Esercitare il controllo sulla casa di una persona significa anche controllarne il lavoro e il tempo libero, il che spiega perché le lotte per la casa sono sempre, almeno in parte, lotte per l'autonomia. Nessun altro bene è oggi altrettanto importante per organizzare la cittadinanza, il lavoro, l'identità, la solidarietà e la politica» (Madden, Marcuse, 2020: 52).

1. Dare un soggetto al verbo abitare

La questione della casa è dibattuta da molti anni in molti paesi del mondo, poiché rappresenta una necessità e dunque diritto fondamentale¹: avere una casa (dove si fa coincidere il possesso con il diritto di uso stabile e duraturo, indipendentemente dalla proprietà) significa spesso anche occupare un determinato posto nella società, che può variare anche in base alla proprietà, stabilità, posizione, ampiezza, conformazione della casa. In Italia alla residenza è legato l'accesso ad alcuni diritti fondamentali, come il diritto di voto, alla salute, al possesso di alcuni documenti. La mancanza di un'abitazione porta a un'esclusione sociale e lavorativa da cui è difficile uscire. Tuttavia, la sicurezza abitativa è tutt'altro che equamente distribuita all'interno del tessuto sociale, specialmente a causa del fatto che si assiste da tempo a una graduale sottrazione della politica istituzionale dalla regolazione del mercato immobiliare, che fa sì che la *casa* sia passata da essere una questione oggetto di politiche pubbliche ad essere per lo più un problema di economia familiare (Fregolent, Torri, 2018; Storto, 2018; Bricocoli *et al.*, 2021). L'abitare, così come l'accesso alle necessità di base, è uno dei terreni di estrazione di valore da parte del capitalismo (Fraser, 2022; Cavallero, Gago, 2020; 2022), e assume dunque valore patrimoniale e di investimento, più che di uso. Questo

* Ricercatrice, Istituto di Scienze e Tecnologie della Cognizione del Consiglio Nazionale delle Ricerche (CNR-ISTC), Responsabile scientifica delle attività ricerca sulla Città delle differenze e sui Beni Comuni Università di Firenze – Laboratorio di progettazione ecologica degli insediamenti (LAPEI).

¹ È presente già nella dichiarazione dei Diritti dell'Uomo del 1948.

si concretizza in fenomeni di gentrificazione ed espulsione (Kern, 2022; Annunziata, 2022), speculazione edilizia (Pizzo, 2023; 2020), turistificazione (Esposito, 2023), come mostrato dall'ampio dibattito internazionale, che si concentra sulle questioni economiche, di regolazione del mercato degli affitti, di contrasto all'estrattivismo urbano e sui movimenti di resistenza. Certamente è vero che senza una quota adeguata di case disponibili non è possibile parlare di diritto all'abitare, ma potrebbe essere non vero il contrario, cioè: se ci fossero più case a prezzi accessibili si potrebbe soddisfare il bisogno di abitare in maniera generalizzata? Questo dubbio appare evidente se si guarda al numero di case vuote e inutilizzate, ma soprattutto se si sposta l'attenzione dalla *casa* come oggetto all'*abitare* come verbo, di cui è necessario fare emergere il soggetto, e dunque domandarsi: chi abita? A quali e in quali condizioni? E anche: chi ha la responsabilità rispetto a un'allocazione di abitazioni in linea con le esigenze delle persone che vi abitano e, quindi, delle condizioni dell'abitare?

Questo capitolo riporta una riflessione su come si possa ampliare il dibattito sull'abitare assumendo una prospettiva di genere, partendo da un posizionamento femminista, che tradizionalmente non considera la casa come un oggetto di riflessione isolato dalle relazioni sociali che vi si dispiegano e dalla relazione con l'intorno urbano (Cavallero, Gago, 2022; Muxì, 2018; Macchi, 2006; Bassanini, 1995; Matrix, 1984, tra le altre).

2. Genealogie: lo spazio domestico

La casa e la vita domestica sono molto spesso state al centro della riflessione femminile e femminista² sullo spazio, perché storicamente alle donne sono stati riservati i compiti di cura e riproduzione, all'interno di una famiglia nucleare di gerarchia patriarcale (Muxì, 2018), in cui esiste un capofamiglia, responsabile del mantenimento e della condotta degli altri componenti, su cui ha il controllo e il potere decisionale. Sebbene già le donne greche fossero confinate nello spazio domestico del gineceo (*ivi*), in epoca alto-medievale, soprattutto in ambito rurale, queste godevano di una maggiore autonomia (Zucca, 2021). A partire dal XII nelle classi più elevate si fa strada il modello di famiglia nucleare basata sul matrimonio di un uomo e una donna e la generazione di figli: essa infatti è strettamente legata alle questioni patrimoniali e di eredità. A questo cambiamento si accompagna una lenta riorganizzazione dello spazio domestico, che viene ripercorsa da Bassanini (1995), dal collettivo Matrix (1984) e ripresa anche più recentemente da Zaida Muxì (2018), attraverso una sempre maggiore separazione tra spazi e attività

² I due termini "femminile" e "femminista" non sono qui usati in maniera intercambiabile, ma come segno del diverso posizionamento delle persone da cui provengono le riflessioni, che potrebbero non essersi riconosciute in una pratica femminista, anche partendo da una volontà di riconoscimento dei diritti delle donne. D'altra parte usare "femminile" come unico aggettivo, non darebbe conto del posizionamento consapevole di altre, per cui invece il femminismo costituiva il punto di partenza per una riflessione sullo spazio e sull'abitare.

pubbliche e private. Ripercorrendo per sommi capi una storia lunga secoli, si assiste a una lenta dislocazione delle attività di riproduzione dai luoghi comuni e collettivi (ad esempio i lavatoi) alle stanze specializzate nelle parti più nascoste della casa (Amoroso, Garrido, 2023; Matrix, 1984). Gli spazi domestici e le funzioni ad essi legati diventano quindi gerarchici: nella parte più in vista gli ampi spazi di rappresentanza in cui accogliere gli ospiti, nelle parti più riservate i piccoli locali di servizio (Matrix, 1984). Silvia Federici in “Il calibano e la strega” (2004) ha raccontato come le origini del capitalismo siano intrecciate con la caccia alle streghe nel XVI-XVII secolo in Europa, descritta come l’acme di guerra alle donne, condotta allo scopo di disciplinarle e rinchiuderle nel domestico dove dovevano assumere l’unica funzione di produzione e riproduzione della forza lavoro. Nella sua funzione riproduttiva la donna non si limita alla procreazione ed educazione dei figli, ma anche al ristoro del lavoratore perché sia in grado di tornare a produrre il giorno dopo. A questo sono necessari la pulizia della casa, la preparazione dei pasti, il ciclo del vestiario, ma anche quelle *soft skills* che sono *naturalmente* femminili: la comprensione, l’ascolto, l’accoglienza, la gentilezza. Alla domesticazione fisica corrisponde un addomesticamento morale, compiuto attraverso la violenza e l’isolamento (la caccia alle streghe, Federici, 2004), la persuasione (Friedan, 1976), l’educazione, e con l’espropriazione del corpo anche attraverso il controllo sulla sfera della nascita che, da esclusiva competenza femminile, che permetteva un certo grado di autodeterminazione (Zucca, 2021), diventa una questione prettamente medica e, dunque, maschile. Riprendendo la descrizione di Matrix (1984) a questo processo corrisponde una perdita di importanza delle attività domestiche e di visibilità e spazio all’interno della casa, per lasciare posto alle stanze di rappresentanza. Un assoggettamento del femminile che va di pari passo con la soggezione della natura e delle colonie (Mies, 2019).

Dunque una riflessione con prospettiva di genere sullo spazio domestico in primo luogo punta a una sua organizzazione senza gerarchie, in cui il progetto mette al centro le attività di cura e riproduzione (le attività domestiche, appunto), perché siano comode e facilmente condivisibili (Amoroso, 2017; Muxì, 2023a). Questo avviene in particolare a partire dalla cucina (Montaner, 2019), che, anziché piccola e nascosta, dovrebbe occupare uno spazio centrale della casa, dove sia possibile svolgere più funzioni contemporaneamente o dividersi il lavoro (ivi). Questo può diventare una politica che riguarda sia l’ambito pubblico, sia quello privato: a titolo di esempio è possibile citare la città di Barcellona, che ha adottato un regolamento per il suo patrimonio di edilizia pubblica perché le nuove costruzioni e le ristrutturazioni includano una prospettiva di genere (Barcellona, 2023), mentre i Paesi Baschi hanno inserito questi criteri nelle norme per concedere l’abitabilità a tutti gli edifici residenziali, sia pubblici, sia privati (Pais Vasco, 2022).

Un secondo principio è quello della flessibilità, dell’adattamento degli spazi alle esigenze delle persone conviventi, la cui configurazione potrebbe essere differente

da quella del nucleo familiare composto da una coppia di genitori con figli e cambia nel tempo. Il Collectiu Punt 6 (2019) segnala ad esempio che a Barcellona solo il 30% delle case è abitato da famiglie di questo tipo, mentre il resto è rappresentato da persone che abitano sole, famiglie monogenitoriali, convivenze multiple fra persone che possono avere relazioni di parentela, amicali o solo di coabitazione (ivi: 184). La flessibilità nella distribuzione degli spazi permette di seguire anche i mutamenti dell'età, per cui le esigenze dell'abitare variano nel corso della vita. Un caso esemplificativo di questo sono le piante degli appartamenti del complesso Frauen-Werk-Stadt a Vienna, strutturate perché sia semplice cambiare la suddivisione degli ambienti (Ullman, 2016).

Un terzo elemento vede il superamento della rigida separazione tra il pubblico e il privato, soprattutto per quello che riguarda lo svolgimento dei compiti di riproduzione, che, oltre ad essere messi al centro dello spazio abitativo singolo, possono essere svolti in locali comuni: lavanderie comunitarie, spazi per bambini e bambine, ecc. Elementi che ritornano nei modelli di cohousing, di cui si parlerà nel prossimo paragrafo.

3. L'abitare femminile tra relazione e riproduzione

Le donne non hanno sempre vissuto all'interno di un nucleo familiare. Alcune ricerche (Bassanini, 1995; Belingardi, 2022; Muxì, 2018; Spain, 2022; Sanchez de Madariaga, Abril, 2021) mostrano che storicamente le donne abitavano collettivamente. È possibile ricomporre una linea storica che ripercorre diverse esperienze, che vanno dai beghinaggi³, alle abitazioni 'a compagnia'⁴, alla Hull house⁵, alle cooperative di abitazione canadesi⁶, tanto da poter affermare che «Il cromosoma dell'abitare femminile è la relazione» (Bassanini, 1992: 289). Per il loro status minore e per il loro ruolo sociale, le donne tradizionalmente mettono in atto anche nell'ambito dell'abitare la strategia che adottano per altri diversi problemi: il *farsi forza stando insieme*. Per non idealizzare e romanticizzare, occorre sottolineare che questo stare insieme è (anche) una questione di necessità: trovare delle soluzioni collettive a problemi che non hanno risposta individuale.

Un caso emblematico da questo punto di vista è MUJEFA, a Montevideo (Uruguay), il cui nome nasce dall'unione di 'mujer', donna, e 'jefa', capofamiglia. Si tratta di un gruppo di donne sole con figli, che si sono incontrate perché i bambini frequentavano la stessa scuola e hanno cominciato a confrontarsi sulle

³ Edifici di abitazione collettiva per donne single, giovani e anziane, tipiche dell'epoca medievale, separate ma in comunicazione con gli insediamenti urbani a cui fornivano servizi.

⁴ Tipiche della Bologna del Settecento, si tratta di una forma di convivenza in cui le donne coabitano dividendosi le spese e al contempo appoggiandosi vicendevolmente in caso di malattia o per la cura dei figli.

⁵ Tipico Social Settlement dell'inizio del XX secolo nel mondo anglosassone, in cui all'abitare – a maggioranza femminile – si uniscono i servizi rivolti al quartiere.

⁶ Create negli anni '80 da donne in emergenza abitativa.

loro difficoltà, soprattutto a trovare un luogo dove abitare. Hanno dunque deciso di unirsi e creare una cooperativa di abitazione, del tipo, molto diffuso in Uruguay⁷, di ‘mutuo aiuto’, che utilizza l’autocostruzione collettiva. Poiché si tratta di donne sole con figli, hanno scelto un edificio abbandonato nel centro della città, vicino ai servizi. I lavori sono durati più di tre anni. Nel 1997, quando le abitanti hanno preso possesso delle case, non erano ancora completamente terminati. L’edificio è organizzato con un appartamento per ogni famiglia e alcuni spazi collettivi, come il patio e le stanze che danno sul fronte. Queste sono state riservate ad attività comuni, perché sono le più adatte ad attività come riunioni, feste, assemblee o per l’affitto a persone e organizzazioni esterne alla cooperativa e per evitare possibili conflitti nell’assegnazione (Loza, 2009). Nonostante l’autorecupero degli edifici dismessi fosse una modalità già diffusa, il progetto ha avuto alcune difficoltà perché la federazione delle cooperative di abitazione FUCVAM, formata da capifamiglia (uomini) non voleva accettare un gruppo di sole donne e perché considerava l’abitazione in centro una richiesta borghese rispetto ai progetti usuali, che sceglievano edifici o terreni in periferia perché meno costosi (Abin, 2014). La scelta di abitare insieme non ha risposto solo al problema dell’accesso alla casa, ma anche al mutuo sostegno nelle mansioni legate alla vita quotidiana: fare la spesa, cucinare, soprattutto prendersi cura di bambini e bambine.

Esistono numerosi modelli di organizzazione collettiva in cohousing⁸, per questo non è possibile generalizzare o dare giudizi sintetici che valgano in maniera indistinta. Occorre però ricordare che in maggioranza sono dotati di spazi comuni per svolgere alcuni compiti di domestici e di riproduzione e per questo sono considerati il modello abitativo che meglio si adatta alla rimessa in discussione della divisione sessuale del lavoro e per la condivisione dei carichi di cura. Tummers e Mc Gregor hanno condotto una ricerca in diverse esperienze a partire dall’ipotesi che:

«Collective forms of housing have long been of interest to feminist thinkers because of their potential to transform traditional gender roles by sharing domestic labour [...] The expectation is that tasks associated with necessary daily care and provisioning – what feminist theorists call ‘social reproduction’ – can be negotiated democratically and shared equally within a group rather than being an undervalued job for individual women in private dwellings» (Tummers, Mc Gregor, 2019: 63).

⁷ In Uruguay sono molto diffuse le cooperative di abitazione, che hanno avuto un grande sviluppo a partire dalla fine della dittatura grazie a una grande organizzazione comunitaria. Possono essere di diverso tipo: di proprietà individuale, in cui il proprietario risiede nella casa che ha contribuito a costruire, oppure di proprietà collettiva, in cui la casa è di proprietà della cooperativa e chi vi abita è un inquilino. Una seconda differenza è tra quelle di mutuo aiuto, in cui i membri della cooperativa contribuiscono alla costruzione della casa attraverso il proprio lavoro, e quelle di risparmio preventivo, in cui il contributo è in denaro e viene spalmato su diversi anni (Abin, 2014).

⁸ Gli studi e le pubblicazioni in proposito sono numerosissimi se ne citano qui due per il loro carattere di rassegna di diverse esperienze: Cafora, 2023; Lang, Carriou e Czischke, 2020.

È bene sottolineare che la condivisione del lavoro domestico e di cura è una caratteristica ricorrente nei modelli di cohousing, ma non automatica: non è sufficiente che ci siano degli spazi adeguati, ma piuttosto è necessario che la divisione dei carichi e delle responsabilità sia discussa tra gli abitanti e diventi una precisa scelta. Dove questo passaggio di riflessione e accordo non viene compiuto e praticato, la riproduzione si riconferma una faccenda invisibile (ivi).

Un'altra caratteristica dei cohousing che occorre ricordare è la relazione che intercorre tra le persone che abitano insieme: gli spazi offrono diversi gradi di intimità, collettività e pubblicità, permettendo di superare la rigida dicotomia tra pubblico e privato tipica della famiglia patriarcale. Si tratta dunque di una forma di abitare interdipendente, scelta da quelle persone che hanno necessità e desiderio di mutuo appoggio: come le madri sole di MUJEFA (Loza, 2009), le donne anziane della Maison de Babayaga (Belingardi, 2022), le donne uscite da situazioni di violenza domestica (Belingardi, Poli, 2025), tra le altre.

L'assunzione della cura come questione politica e la messa in discussione della divisione del lavoro in quest'ambito non si ferma alle mura domestiche, anche se queste sono il punto sorgente del dibattito (Cavallero, Gago, 2020). Dolores Hayden è una delle più autorevoli ricercatrici a proposito dell'abitare da un punto di vista femminista. Negli anni '70 e '80 ha condotto ricerche sulle comunità utopiche di nuova fondazione negli Stati Uniti e sulle soluzioni che avevano adottato per rispondere al problema del lavoro domestico gratuito e isolato, poiché molto spesso erano insediamenti pianificati da donne (Hayden, 1976; 1981). Gli esiti delle ricerche sono confluiti in due libri: *Seven American Utopias: The Architecture of Communitarian Socialism, 1790-1975* (1976) e *The grand domestic revolution* (1981). Nel 1980 pubblica un articolo seminale: *What Would a Non-Sexist City Be Like? Speculations on Housing, Urban Design, and Human Work* (Hayden, 1980), in cui sottolinea come il modello di housing basato su una rigida separazione tra pubblico e privato e sulla divisione sessuale del lavoro rafforzi le ingiustizie legate al genere, per questo propone un cambiamento di organizzazione degli insediamenti, prevedendo insediamenti di piccole dimensioni, *HOMES* (Homemakers Organization for a More Egalitarian Society), in cui organizzare servizi collettivi per i compiti di cura e il lavoro domestico.

Sia le abitazioni collettive delle donne, sia gli insediamenti comunità utopiche, sia gli edifici con cucine centralizzate, sono concepiti o sono stati di fatto oggetti abitativi dentro e in relazione con l'intorno urbano e territoriale: i beghinaggi offrivano sostegno e servizi, la Hull House, oltre ad offrire servizi, ha avviato delle mappature sociali, confluite nei *Hull House maps and papers*, del 1895 (Rauty, 2017), la Maison de Babayaga ha un orto comunitario, ecc.

In effetti il dibattito femminista sull'housing tradizionalmente guarda non solo all'oggetto, ma anche alle condizioni dell'abitare (Muxì, 2018; Macchi, 2006; Renzoni, 2014) a partire «dall'impossibilità di chiamare 'casa' un appartamento

perso in una marea di soli appartamenti» (Macchi, 2006: 5). È possibile affermare che le proposte femminili/femministe non si sono mai fermate sulla soglia di casa, né l'hanno mai pensata come oggetto in sé: per il fatto che la vita quotidiana non si esaurisce all'interno della casa, né lo fanno le attività di riproduzione, è necessario tenere in conto dei servizi, dello spazio pubblico, della salubrità degli ambienti e dell'intorno degli edifici, così come degli spazi comuni dei condomini (scale, ascensori, androni).

4. Discriminazioni abitative ed esclusioni di genere: un nuovo ambito di indagine

Il dibattito attorno all'abitare attraverso una prospettiva femminista e transfemminista negli ultimi anni si è arricchito di riflessioni che mirano a fare emergere le differenze tra i generi e le discriminazioni nell'accesso a un abitare sicuro e stabile. Il fenomeno è ancora sfuggente, nonostante se ne vedano gli effetti (Tubertini *et al.*, 2024; Lelo, 2025a): sono ancora pochi gli studi sistematici che ne indagano la consistenza in termini sia qualitativi (come effettivamente si manifesta?) sia quantitativi (i dati a proposito dell'emergenza abitativa sono infatti per nucleo familiare, senza segnalarne la composizione). Tuttavia è possibile affermare che tra le cause della povertà abitativa delle donne e delle persone LGBTQIA+ alcune siano strettamente legate al genere: minori possibilità economiche (Zappino, 2024); violenza domestica (FEANTSA, 2022; Kern, 2022, tra gli altri); rifiuto da parte delle famiglie a causa dell'omosessualità o della transessualità⁹, discriminazioni al momento di firmare il contratto di locazione o durante il rapporto locativo (D'Ippoliti, Schuster, 2011). La letteratura sulla homelessness femminile e di genere concorda sulla mancanza di dati in generale per inquadrare il fenomeno e sulla sua poca visibilità (Breheton, Mayock, 2021). Le donne in emergenza abitativa, specialmente se madri, preferiscono ricorrere ad altre soluzioni piuttosto che rivolgersi a servizi per persone senza dimora o dormire per strada (FEANTSA, 2022; CHPC NYC 2021; Freguja *et al.*, 2018): per lo più cercano ospitalità da amici o parenti per brevi periodi, in situazioni che a volte le possono esporre a violenza e ricatti sessuali (FEANTSA, 2022). Lo stesso vale per le persone appartenenti alle minoranze di genere (D'Ippoliti, Schuster, 2011).

Le cause che stanno alla base della povertà abitativa femminile e di genere sono differenti e interconnesse.

La prima causa viene indicata nella violenza domestica. Secondo un rapporto di Action AID del 2022 "Diritti in Bilico" le donne in fuoriuscita dalla violenza

⁹ L'*Atlante di Genere di Bologna* (2025) fa un'analisi della graduatoria ERP 14 del 2023 per avere un quadro demografico e disaggregato delle richieste, data la mancanza di dati pubblici con le stesse caratteristiche per un ambito di analisi più ampio. Ne emerge, tra le altre cose che «la condizione di monogenitorialità, che risulta essere quasi totalmente a carico delle donne con il 94% del totale delle richieste che hanno ricevuto punteggio in merito» (Lelo, 2025b).

«hanno una probabilità quattro volte superiore rispetto alle donne in generale di vivere situazioni di disagio abitativo» (Silvestre, Orfano, 2022: 47). In effetti, per motivi di sicurezza e incolumità le donne in situazione di violenza sono spesso costrette a lasciare la propria abitazione per cercare un altro posto dove andare e questo non è privo di ostacoli, se si tiene conto che la violenza ha anche carattere economico e della crisi abitativa contemporanea. La mancanza di un posto sicuro in cui abitare è un grosso dissuasore rispetto alla possibilità di intraprendere percorsi di fuoriuscita dalla violenza (Kern, 2022): «Too often, women who experience abuse inside their homes are faced with the impossible choice of staying with their abuser or becoming homeless.» (CHPC NYC, 2021: 63) e allo stesso tempo, non avere un posto dove stare può portare le persone a stare in situazioni in cui si è esposte alla violenza o facilmente ricattabili. Per questo è possibile affermare che la homelessness è allo stesso tempo conseguenza e causa di violenza contro le donne e le persone di altri generi.

Tuttavia, la violenza domestica, anche se è individuabile come la prima causa della homelessness femminile, non è l'unico fattore che compone il quadro.

Una seconda motivazione appartiene all'ambito economico: le donne e le persone LGBTQI+ hanno generalmente redditi più bassi e meno stabilità lavorativa, quindi hanno a disposizione meno risorse economiche per accedere al mercato o mantenere una casa. A questo si accompagna il fatto di essere considerati generalmente meno affidabili finanziariamente, il che costituisce uno svantaggio di fronte a una persona il cui primo interesse è una transazione economica, sia per un contratto d'affitto, sia per un mutuo, in un ambito in cui le persone tendono a essere particolarmente conservatrici (hooks, 2023). A questo si aggiunge che le famiglie monogenitoriali sono per la stragrande maggioranza composte da donne con uno o più figli e figlie¹⁰, che quindi si trovano a dover ricoprire interamente le necessità di sostentamento e di cura. La precarietà lavorativa ha i suoi effetti anche a lungo termine: in generale le donne vivono più a lungo dei loro partner e si possono dunque trovare ad abitare in case di famiglia troppo grandi e difficili da mantenere da sole, facendo affidamento su pensioni che, quando ci sono, hanno importi minori di quelle maschili: i dati riportati nell'Atlante di Genere di Bologna dicono che: «Per quanto riguarda [...] i procedimenti legali e pignoramenti il dato più significativo riguarda le donne over 65: il 10,89% di loro ha subito procedimenti di pignoramento o sfratto, contro lo 0% degli uomini della stessa fascia di età» (Lelo, 2025a: 181).

Al fattore economico si accompagnano elementi sociali. Lucciarini e Violante in un loro articolo riportano questa riflessione:

¹⁰ Alessandra Rossi, Gay Help Line, intervista condotta il 3 aprile 2023.

«si riconoscono elementi di discriminazione di genere per le donne che scelgano un percorso biografico senza matrimonio o unione di fatto. Da una parte tale scelta viene percepita socialmente come “anomala”. Da un punto di vista della materialità della riproduzione sociale poi, senza il supporto del breadwinner maschile, arrivare singolarmente a sostenere il costo di un’abitazione sul mercato dell’acquisto, partendo da differenziali salariali più bassi sul mercato del lavoro, è evidentemente proibitivo. Né l’offerta in affitto è accessibile a meno che non si subisca una coabitazione. La restrizione dell’offerta in affitto sul mercato abitativo danneggia quindi in primo luogo l’autonomia delle donne» (Lucciarini, Violante, 2009: 169).

Esistono altre discriminazioni che provengono invece proprio da pregiudizi legati all’identità di genere e all’orientamento sessuale e si manifestano come rifiuto di concludere un contratto da parte di un potenziale locatore, rifiuto di coabitazione, discriminazioni o maltrattamenti subiti durante lo svolgimento del rapporto locativo (D’Ippoliti, Schuster, 2011: 87). In questa cornice sono le persone trans a subire una discriminazione maggiore, soprattutto in base alla discordanza tra l’espressione di genere e il nome sui documenti:

«nella ricerca della casa, le persone transessuali subiscono una doppia discriminazione. Da un lato, esiste un rifiuto basato sul pregiudizio: i padroni di casa e le agenzie non affittano volentieri alle persone transessuali per paura delle reazioni dei vicini, perché assimilano la transessualità alla prostituzione. Dall’altro, a partire proprio dal pregiudizio che la persona transessuale sicuramente si prostituisce, vengono richiesti affitti fuori mercato e senza registrazione.» (ivi: 91).

Un altro fattore di discriminazione intersezionale si manifesta nei confronti delle persone migranti o razzializzate. Elizabeth Tunstall, nel suo libro *Decolonizing Design* (2023), descrive la visita a una casa in affitto e l’interazione con la locataria. L’episodio inizia con la richiesta dell’appuntamento per la visita: «we had learned that with my English name, Elizabeth Tunstall, and my untraceable continental accent, we would have no problem getting an appointment. This was different from when we used Mohammed’s name and he called to make the appointments» (ivi: 55). La proprietaria, spiazzata di fronte a una coppia di persone nere, di origini caraibiche lei ed etiopi lui, comincia a chiedere e dare informazioni sulla base di un pregiudizio: «”You know, we don’t like loud parties,” she said. A statement disconnected from any topic of discussion. [...] “Also, we don’t allow drugs, smoking or anything,” she said.» (ibidem). Quando la coppia le fa notare che anche a loro occorre tranquillità per il loro lavoro accademico, assistono a un completo cambio di atteggiamento: «One, two, three, we waited for the shift. “Oh, Northwestern? You are a professor? Oh, then you will love it here. It’s very quiet. It gets lots of great sun. My husband and I live upstairs,” she gushed, putting the toddler down and handing me the application form» (ibidem).

Questo racconto è esemplificativo di come funziona la discriminazione abitativa: la proprietaria avrebbe rifiutato la visita se avesse saputo del colore della pelle della coppia prima dell'appuntamento e avrebbe rifiutato la locazione se il prestigio del lavoro in accademia non avesse avuto la meglio sopra il pregiudizio iniziale. Inoltre mostra come il pregiudizio, pur essendo una questione strutturale, si dispieghi in modalità relazionali, e quindi difficili da leggere come fenomeno e quantificare, se non negli esiti. È dunque un'operazione molto complessa riuscire a comprendere la vastità del fenomeno e i suoi meccanismi strutturali al fine di adottare politiche pubbliche mirate.

È necessario dunque immaginare una politica che riesca a indirizzarsi verso queste disuguaglianze, sostenendo l'abitare delle donne e delle persone di altri generi in maniera intersezionale, assumendo come prioritaria la «denaturalizzazione della subalternità economica e materiale esperita dalle minoranze di genere e sessuali» (Zappino, 2024: 231), che si manifesta con una maggiore precarietà economica e abitativa e una maggiore difficoltà nell'accesso alle risorse materiali per vivere bene.

5. Per un abitare con prospettiva femminista e transfemminista

Nonostante (come già segnalato) da molti anni l'amministrazione pubblica si stia sottraendo dall'azione per la regolamentazione e il sostegno all'abitare, nuove domande e urgenze sociali stanno spingendo verso un'assunzione di responsabilità e una nuova politicizzazione dei bisogni legati all'*housing*, che riconosca la mancanza di case utilizzabili come problema pubblico e politico, piuttosto che individuale o familiare. Per essere in grado di indirizzarsi in maniera olistica al problema della casa per tutte le persone, una politica abitativa dovrebbe contenere una prospettiva di genere.

Alcune prime proposte in questo senso sono già state fatte. Il Citizens Housing & Planning Council di New York in una pubblicazione intitolata *What the F is a feminist housing plan* (2021) indica alcuni punti che dovrebbero essere inclusi, tra cui: l'aumento delle case di edilizia pubblica e il buon funzionamento dell'autorità di gestione; comprendere misure specifiche per le persone in situazione di violenza domestica e violenza di genere e per i bisogni specifici delle persone anziane; sviluppare soluzioni innovative e a basso costo, specialmente rivolte a lavoratrici essenziali; eliminare il divario salariale di genere; inserire l'edilizia residenziale all'interno di quartieri provvisti di opportunità lavorative, servizi pubblici, negozi di vicinato e collegamenti tramite trasporto pubblico e richiedere una valutazione dell'equità di genere per piani, cambiamenti nella destinazione d'uso dei suoli, norme locali.

Nel 2024, la Banca Europea degli Investimenti ha pubblicato delle linee guida per la promozione dell'equità di genere nell'*housing* sociale (EIB, 2024), indicando tre principali obiettivi da realizzare: un equo accesso a infrastrutture, servizi, amenità; equità di genere in ambito lavorativo, anche nell'ambito della pianificazione e della

progettazione architettonica e urbana; il sostegno all'empowerment e alla leadership femminile. La pubblicazione da molte indicazioni anche rispetto alla progettazione degli edifici, indicando la necessità di alcune caratteristiche come la varietà delle dimensioni e delle tipologie abitative, la degerarchizzazione degli spazi, l'accessibilità e l'adattabilità alle diverse fasi della vita, la visibilizzazione dei lavori di cura, la salubrità degli spazi abitativi, la connessione a internet e la previsione del lavoro da casa, il risparmio energetico.

L'Atlante di Genere di Bologna propone queste misure:

«l'inserimento strutturale della prospettiva di genere nelle politiche relative all'abitare; la valutazione di impatto di genere dei processi e delle politiche abitative; il bilancio di genere che permette, ad esempio, di comprendere come i sussidi per la casa o gli incentivi fiscali impattano in modo diverso sui vari gruppi sociali; la co-progettazione con la cittadinanza e gli enti del terzo settore, perseguendo l'organizzazione di focus group o laboratori con le donne, la comunità LGBTQIA+, genitori single e persone over 65 con l'obiettivo di ascoltare le esigenze abitative specifiche; una progettazione dell'ERP in prospettiva di genere che tenga conto dei bisogni in termini di sicurezza (es. illuminazione adeguata, spazi comuni visibili) e di accesso ai servizi (es. asili nido, trasporti pubblici); lo sviluppo di nuovi modelli abitativi che promuovano la condivisione degli spazi e l'adattabilità alle diverse esigenze di genere e situazioni familiari (quali ad esempio il co-housing), a patto che siano liberamente scelti dalle persone interessate e non imposti a causa di ristrettezze spaziali o economiche; il supporto a gruppi vulnerabili attraverso politiche abitative mirate per persone a maggior rischio, come donne vittime di violenza domestica, donne over 65 o famiglie monogenitoriali.» (Lelo, 2025a: 169-172).

È possibile in conclusione affermare che una politica abitativa femminista potrebbe arricchire le proposte per la regolamentazione del mercato immobiliare, che affermano la casa come diritto e non come bene patrimoniale da cui estrarre valore economico. Alcuni punti che dovrebbe contenere potrebbero essere:

- 'Dare un soggetto al verbo abitare': è necessaria un'approfondita lettura di genere dei bisogni legati all'abitare, attraverso una raccolta di dati disaggregati secondo una logica intersezionale, a cui accompagnare degli approfondimenti che permettano di comprendere le cause di alcuni fenomeni come le discriminazioni abitative o altri ostacoli all'accesso a un abitare stabile e sicuro. Il fine è di rispondere alla domanda: 'chi abita? E come?'. A questo bisogna accompagnare delle misure per segmenti specifici di popolazione: persone LGBTQIA+, famiglie monogenitoriali, persone anziane sole, donne in fuoriuscita da situazioni di violenza;
- «Lasciar fiorire mille modi diversi di abitare» (Pizzo, 2020: 25) oltre al rafforzamento dell'offerta pubblica, sarebbe necessario il sostegno a forme di abitare cooperativo e collaborativo e alle sperimentazioni che supportano le nuove forme di convivenza, che non corrispondono al nucleo familiare tradizionale. È necessario dotare gli edifici di spazi intermedi e flessibili, in

- cui fare diventare porosa la soglia tra l'intimo e il pubblico, attraverso spazi riservati, collettivi, comunitari, aperti;
- una casa non gerarchica: rivedere le forme di organizzazione e distribuzione degli spazi in modo che sia possibile e comodo condividere i lavori domestici, ad esempio con misure adeguate per la cucina, che siano progettati gli spazi necessari per il ciclo dei vestiti e per la gestione dei rifiuti;
 - abitare “oltre la soglia”: una casa non è isolata, ma inserita in un ambiente. È necessario dunque che il progetto non si fermi sulla porta di casa, ma pensi anche agli spazi condominiali e agli spazi più prossimi, in modo che siano confortevoli e in connessione visiva e uditiva (Sanchez de Madariaga, Abril, 2021). Poiché la vita quotidiana non si ferma sulla soglia, e la condizione dell'abitare è dettata anche da ciò che accade oltre lo spazio domestico, è necessario dotare i quartieri di servizi e spazi pubblici, di negozi di prossimità, spazi verdi. La casa si inserisce in un ambiente che può essere più o meno sano e con cui può avere una relazione positiva: le case dovrebbero essere ambienti salubri, caratterizzati da comfort termico e risparmio energetico. Dovrebbero avere spazi per la vita oltre che umana ed essere pensate come parte di un ecosistema da mantenere in equilibrio e salvaguardare.

Bibliografia generale

- Abati, A., Barozzi, A., & Toschi, V. (1988). L'ultimo capitolo della storia di una conquista: La facoltà di Ingegneria. In *La presenza femminile dal XVIII al XX secolo: Ricerche sul rapporto donna/cultura universitaria nell'Ateneo bolognese*. Clueb.
- Abin, E. (2014). Por el derecho de los vecinos a vivir en su barrio: Cooperativa de vivienda en Ciudad Vieja de Montevideo. *Trama*, 5(5).
- Adichie, C. N. (2020). *Il pericolo di un'unica storia*. Einaudi.
- Aidia (2013). *Alla ricerca di un ingegnere con l'apostrofo*. Dei srl Tipografia del Genio Civile.
- Ajuntament de Barcelona (2017). *Mesura de Govern per una Democràtització de la cura*. <https://ajuntament.barcelona.cat/dones/sites/default/files/documentacio/mgdcures.pdf> [Consultato il 27/01/2025].
- Amoroso, S. (2017). De género y espacios (contenedores): Hacia una deconstrucción de lo doméstico. *Asparkia. Investigación feminista*, 31, 113-130. <https://doi.org/10.6035/Asparkia.2017.31.7>
- Amoroso, S., & Garrido López, F. (2023). Las mujeres y el agua: Breves reflexiones, desde una perspectiva de género, sobre los espacios del lavado de la ropa. In C. Belingardi & D. Poli (a cura di), *Scienze del territorio. Feminismi e cura dei mondi di vita*, 11(1), 76-87. <https://oajournals.fupress.net/index.php/sdt/issue/view/592> [Consultato il 03/01/2024].
- Annunziata, S. (2022). *Oltre la gentrification: Letture di urbanistica critica tra desiderio e resistenze urbane*. Editpress.
- Asquer, E., & Sarti, R. (2021). Ambiente, storie e conflitti in una prospettiva di genere. *Germogli. Pratiche ecofemministe. DWF*, 132(4), 7-12.
- Ayuntamiento de Barcelona. (2023). *VIVIENDA BARCELONA. Barcelona 2015-2023*. Área de Derechos Sociales, Justicia Global, Feminismos y LGTBI Concejalía de Vivienda y Rehabilitación. Barcelonallibres.
- Badino, A., Fazio, I., & Imprenti, F. (2015). Attraverso le città: Saggio introduttivo. *Genesis*, XIV(2), 5-32.
- Banerjee, S. B. (2008). Necrocapitalism. *Organization Studies*, 29(12), 1541-1563. <https://doi.org/https://doi.org/10.1177/01708406070963>
- Bassanini, G. (1992). La donna: architetture visibili e invisibili. Dalla casa d'altri alle stanze femmine. In I. Farè (a cura di), *Il discorso dei luoghi. Genesi e avventure dell'ordine moderno*. Liguori.

- Bassanini, G. (1995). *Tracce silenziose dell'abitare. La donna e la casa*. FrancoAngeli.
- Bayas Fernández, B., & Bregolat i Campos, J. (2021). *Ecofeminist proposals for reimagining the city: Public and community paths*. Cevagraf.
- Belingardi, C. (2014). *Comunanza Urbane. Autogestione e cura dei luoghi*. University of Florence.
- Belingardi, C. (2022). Abitare plurale: spazi di cura e di autonomia per la costruzione di una nuova città. *CRIOS*, 24/2022. FrancoAngeli.
- Belingardi, C. (2024). Policies of care for a feminist urban culture. Two Strategic Plans in Barcelona and Montevideo. *TRIA Territorio Della Ricerca Su Insediamenti e Ambiente*, 32, 201-212. <https://doi.org/10.6093/2281-4574/11107>
- Belingardi, C. (2025). Bice Crova: Ingegnera, insegnante, progettista, attivista. In C. Mattogno & C. Belingardi (a cura di), *Tecniche sapienti: Storie di architetture e ingegnere in Sapienza 1910-1968* (pp. 149-164). Sapienza Università Editrice.
- Belingardi, C., & Mattogno, C. (2020). Tecniche sapienti: Una storia al femminile della Facoltà di Ingegneria di Roma Sapienza (1910-1969). In S. D'Agostino & F. R. D'Ambrosio Alfano (a cura di), *History of Engineering / Storia dell'ingegneria: Proceedings of the 4th International Conference. Atti dell'VIII Convegno nazionale* (pp. 559-569). Edizioni Cuzzolin.
- Belingardi, C., & Mattogno, C. (2021). Tecniche sapienti: Essere donna nella professione di ingegnere. In S. Bortoloni (a cura di), *Cittadinanze incomplete. La parabola dell'autorizzazione maritale* (pp. 185-200). Viella.
- Belingardi, C., Esposito De Vita, G., Ragozino, S., & Viderman, T. (2024). (Re)producing everyday life: urban commoning through care. *Contesti. Città, Territori, Progetti*, (1), 4-15. <https://doi.org/10.36253/contest-15663>
- Belingardi, C., & Poli, D. (2025). L'approccio femminista al cohousing per donne in uscita dalla violenza domestica. *Approche féministe du cohabitat pour les survivantes de violence domestique*. In L. Buondonno & A. Giachetta (a cura di), *Cohousing e coworking per donne vittime di violenza e soggetti fragili. Ripensare gli spazi abitativi e di lavoro nella ricostruzione del sé. Cohabitat et coworking pour les femmes victimes de violence et les personnes fragilisées. Repenser les espaces de vie et de travail dans la reconstruction de soi* (pp. 39-52). University Press.
- Berg, P. (1978). *Reinhabiting a separate country: a bioregional anthology of Northern California*. Planet Drum Foundation.
- Berg, P., & Dasmann, R. (1977). Reinhabiting California. *The Ecologist*, 7(10), 399-401.
- Bevilacqua, P. (2011, 8 giugno). Il racconto dei beni comuni. *Eddyburg*. <https://eddyburg.it/archivio/il-racconto-dei-beni-comuni/> [Consultato il 13/01/2016].
- Bezanson, K., & Luxton, M. (2006). *Social reproduction: Feminist political economy challenges neo-liberalism*. McGill-Queen's Press-MQUP.
- Bhattacharya, T. (2017). *Social reproduction theory: Remapping class, recentring oppression*. Pluto Press.
- Bianchi, B. (2012). Ecofemminismo: il pensiero, i dibattiti, le prospettive. *DEP – Deportate, Esuli, Profughe*, 20 (Ecofemminismo/Ecofeminism), I-XXVII.
- Bianchi, B., Confortini, C., & Ludbrook, G. (2023). Femminismo e spazi urbani Introduzione. *DEP – Deportate, Esuli, Profughe. Rivista Telematica Di Studi Sulla Memoria Femminile*, 51, 5-24.
- Bobbio, L. (a cura di). (2004). *A più voci: Amministrazioni pubbliche, imprese, associazioni e cittadini nei processi decisionali inclusivi*. Edizioni Scientifiche Italiane.
- Bonaiuti, M. (2024). Alle origini della bioeconomia. Il contributo di Nicholas Georgescu-Roegen oggi. In M. Ciervo (a cura di), *Bioeconomia e territori: Oltre la crescita*. SDT Edizioni.

- Borch, C., & Kornberger, M. (2015). *Urban commons. Rethinking the city*. Routledge.
- Bormolini, G. (2014). *I santi e gli animali. L'Eden ritrovato*. Libreria Editrice Fiorentina.
- Bretherton, J., & Mayock, P. (2021). *Women's homelessness: European evidence review*. Research Report. FEANTSA. <https://www.feantsa.org/en/report/2021/04/01/womens-homelessness-european-evidence-review> [Consultato il 29/03/2025]
- Bricocoli, M., Cellamare, C., Cognetti, F., & Marchigiani, E. (2021). Edilizia residenziale pubblica: leve per incrementare il patrimonio disponibile. In A. Coppola, M. Del Fabbro, A. Lanzani, & G. Pessina (a cura di), *Ricomporre i divari. Politiche e progetti territoriali contro le disuguaglianze e per la transizione ecologica* (pp. 175-185). Il Mulino.
- Broccolini, A. (2010). La città delle donne: esclusione, flânerie e diversità. In P. Barbieri (a cura di), *È successo qualcosa alla città. Manuale di antropologia urbana* (pp. 151-186). Donzelli.
- Butler, J. (2015). *Notes toward a performative theory of assembly*. Harvard University Press.
- Butler, J. (2017). *L'alleanza dei corpi*. Nottetempo.
- Buttafuoco, A. (1988). *La filantropia come politica. Esperienze dell'emancipazionismo italiano nel Novecento*. In L. Ferrante, M. Palazzi, & G. Pomata (a cura di), *Ragnatele di rapporti. Patronage e reti di relazioni nella storia delle donne* (pp. 166-187). Rosenberg & Sellier.
- Caffentzis, G., & Federici, S. (2014). Commons against and beyond capitalism. *Community Development Journal*, 49(1), 92-105. <https://doi.org/10.1093/cdj/bsu006>
- Cafora, S. (a cura di). (2023). *Abitare alternativo, modelli in azione: Housing collaborativo, accessibile e inclusivo in Europa*. Fondazione Giangiacomo Feltrinelli.
- Capone, N. (2016). Del diritto d'uso civico e collettivo dei beni destinati al godimento dei diritti fondamentali. *Politica Del Diritto*, 4(Dicembre). <https://doi.org/10.1437/85476>
- Capone, N. (2021). Dispositivi giuridici per la città pubblica e l'uso comune dello spazio pubblico. L'esperienza napoletana dei beni comuni. In C. Perrone, B. Masiani, & F. Tosi (a cura di), *Una Geografia delle politiche urbane tra possesso e governo. Sfide e opportunità nella transizione*. Urban@it - Centro nazionale di studi per le politiche urbane.
- Castree, N. (2002). False antitheses? Marxism, nature and actor-networks. *Antipode*, 34(1), 111-146.
- Cavallero, L., & Gago, V. (2020). *Vive, libere e senza debiti! Una lettura femminista del debito*. Ombrecorte.
- Cavallero, L., & Gago, V. (2022). *La casa como laboratorio: Finanzas, vivienda y trabajo esencial*. Fundación Rosa Luxemburgo.
- Cavarero, A. (2007). *Il femminile negato. La radice greca della violenza occidentale*. Pazzini.
- Cavarero, A. (2013). *Inclinazioni. Critica della rettitudine*. Raffaello Cortina Editore.
- Chatterton, P. (2010). Seeking the Urban Common. Furthering the debate on spatial justice. *City*, 14(6), 625-628.
- Chatzidakis, A., Hakim, J., Litter, J., & Rottenberg, C. (2020). *The care manifesto: The politics of interdependence*. Verso Books.
- Chiricosta, A. (2021). La dimensione transnazionale degli ecofemminismi. *Germogli. Pratiche ecofemministe. DWF*, 132(4), 13-18.
- CHPC NYC. (2021). *A new lens for NYC's housing plan: What the F. is a feminist housing plan?* <https://chpcny.org/wp-content/uploads/2023/02/Feminist-Housing-Plan.pdf> [Consultato il 29/03/2025]
- Cimatti, F. (2013). *La filosofia dell'animalità*. Einaudi.

- Circo, L. (2025). *Ascoltare la Città. Approcci per una partecipazione intersezionale*. Tesi finale Master di II Livello “Città di Genere. Metodi e Tecniche di Pianificazione e Progettazione Urbana e Territoriale” AA. 2023/2024.
- Clement, F., Harcourt, W., Joshi, D., & Sato, C. (2019). Feminist political ecologies of the commons and commoning (Editorial to the Special Feature). *International Journal of the Commons*, 13(1), 1. <https://doi.org/10.18352/ijc.972>
- Clergeau, P. (a cura di). (2020). *Urbanisme et biodiversité. Vers un paysage vivant structurant le projet urbain*. Rennes: Éditions Apogée.
- Collectiu Punt 6 (2019). *Urbanismo feminista. Por una transformación radical de los espacios de vida*. Virus Editorial.
- Consiglio d'Europa (COE). (2011). *Convenzione del Consiglio d'Europa sulla prevenzione e la lotta contro la violenza nei confronti delle donne e la violenza domestica*. <https://rm.coe.int/16806b0686> [Consultato il 31/07/2023]
- Corazza, C. (2012). Il principio femminile/materno. La critica allo sviluppo di J.C. Kumarappa e V. Shiva. *DEP – Deportate, Esuli, Profughe*, 20(Ecofemminismo/Ecofeminism), 90-105.
- Crenshaw, K. (1989). Demarginalizing the intersection of race and sex: A Black feminist critique of antidiscrimination doctrine, feminist theory and antiracist politics. *University of Chicago Legal Forum*, 1989(1), 139-167.
- Crenshaw, K. (1991). Mapping the margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence Against Women of Color. *Stanford Law Review* 43(6), 1241-1299.
- Criado Perez, C. (2020). *Invisibili. Come il nostro mondo ignora le donne in ogni campo. Dati alla mano*. Einaudi.
- D'Eubonne, F. (1974). *Le féminisme ou la mort*. Pierre Horay.
- D'Ignazio, C., & Klein, L. F. (2020). *Data feminism*. The MIT Press.
- D'Ippoliti, C., & Schuster, A. (a cura di). (2011). *DisOrientamenti: Discriminazione ed esclusione sociale delle persone LGBT in Italia*. UNAR. Dipartimento per le Pari Opportunità, Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali. Armando.
- Dalen, A. (2024, 4-6 ottobre). *Intervento al convegno “La città di tutt3. I transfemminismi ridisegnano Roma”* <https://luchaysiesta.org/2024/10/05/la-citta-di-tutt-registrazioni/> [Consultato il 27/01/2025]
- Dardot P., Laval C. (2014). *Commun: Essai sur la révolution au XXIe siècle*. La Découverte.
- Daskalaki, M., Fotaki, M., & Simosi, M. (2021). The gendered impact of the financial crisis: Struggles over social reproduction in Greece. *Environment and Planning A*, 53(4), 741-762. <https://doi.org/10.1177/0308518X20922857>
- Davis, A. (2018). *Donne, razza e classe*. Edizioni Alegre.
- Davis, J. (2022). *The caring city: Ethics of urban design*. Bristol University Press.
- De Angelis, M. (2007). *The beginning of history: Value struggles and global capital*. Pluto Press.
- De Angelis, M., & Harvie, D. (2014). The commons. In *The Routledge companion to alternative organization* (pp. 280-294). Routledge.
- De Joannon, L. (2021). Maria Mies e la rinaturalizzazione dell'umano. *Germogli. Pratiche ecofemministe*. DWF, 132(4), 37-42.
- De Tullio, M. F. (2018). Commons towards New Participatory Institutions. The Neapolitan Experience. In N. Dockx & P. Gielen (a cura di), *Commonism: a New Aesthetics of the Real* (pp. 299-312). Antennae-Arts in Society.

- Debusscher, P., & Maes, E. L. (2024). The European Union intersectionality framework: Unpacking intersectionality in the 'Union of Equality' agenda. *Political Studies Review*, 0(0). <https://doi.org/10.1177/14789299241242343>.
- Dellenbaugh-Losse, M., Bieniok, M., Kip, M., Müller, A. K., & Schwegmann, M. (a cura di). (2015). *Urban commons: Moving beyond state and market*. Birkhäuser.
- Dematteis, G., & Governa, F. (2005). *Territorialità, sviluppo locale, sostenibilità: il modello SLoT*. FrancoAngeli.
- Donaldson, S., & Kymlicka, W. (2011). *Zoopolis*. Oxford University Press.
- Donini, E. (1990). *La nube e il limite. Donne, scienza, percorsi nel tempo*. Rosenberg & Sellier.
- Donini, E. (2012). Donne, ambiente, etica delle relazioni. Prospettive femministe su economia e ecologia. *DEP – Deportate, Esuli, Profughe*, 20(Ecofemminismo/Ecofeminism), 1-13.
- EIB (2024). *Promoting gender equality in public social housing*. EIB.
- Eidelman, T. A., & Safransky, S. (2024). The urban commons: a keyword essay. *Urban Geography*, 42(6), 792-811.
- Esposito, A. (2023). Il capitalismo di piattaforma: un problema di rendita. In B. Pizzo (a cura di), *Vivere o morire di rendita: La rendita urbana nel XXI secolo* (pp. 126-141). Donzelli.
- European Commission (2020a). *A Union of Equality: Gender Equality Strategy 2020-2025 (Towards a Gender Equal Europe)*. European Commission.
- European Commission (2020b). *Statement, Union of Equality: The First Year of Actions and Achievements*. European Commission.
- European Commission (2020c). *Union of Equality: EU Anti-Racism Action Plan 2020-2025*. European Commission.
- European Commission (2020d). *Union of Equality: LGBTIQ Equality Strategy 2020-2025*. European Commission.
- European Commission (2020e). *Union of Equality: EU Roma Strategic Framework for Equality, Inclusion and Participation*. European Commission.
- European Commission (2020f). *Union of equality: Strategy for the rights of persons with disabilities 2021-2030*. European Commission.
- FEANTSA (2022). *Housing first and women. Cases studies from across Europe*. <https://housingfirsteurope.eu/what-is-hf/women> [Consultato il 29/03/2025]
- Federici, S. (2004). *Calibano e la strega. Le donne, il corpo e l'accumulazione originaria*. Mimesis.
- Federici, S. (2012). Il Femminismo e la politica dei beni comuni. *DEP – Deportate, Esuli, Profughe. Rivista Telematica Di Studi Sulla Memoria Femminile*, 20, 63-77.
- Federici, S. (2021). *Reincantare il mondo: femminismo e politica dei commons*. Ombre corte.
- Federici, S. (2023). La città come bene comune. Dalla sopravvivenza alla resistenza e alla rivendicazione. *DEP – Deportate, Esuli, Profughe. Rivista Telematica Di Studi Sulla Memoria Femminile*, 51, 38-42.
- Fotaki, M., & Harding, N. (2017). *Gender and the Organization: Women at Work in the 21st Century*. Routledge.
- Fournier, V. (2013). Commoning: On the social organisation of the commons. *Management (France)*, 16(4), 433-453. <https://doi.org/10.3917/mana.164.0433>
- Fragnito, M., & Tola, M. (a cura di). (2021). *Ecologie della cura: Prospettive transfemministe*. Orthotes.

- Fraser, N. (2016). Contradictions of capital and care. *New Left Review*, 100(99). <https://newleftreview.org/issues/iii100/articles/nancy-fraser-contradictions-of-capital-and-care>
- Fraser, N. (2023). *Capitalismo cannibale. Come il sistema sta divorando la democrazia, il nostro senso di comunità e il pianeta*. Laterza.
- Fregolent, L., & Torri, R. (2018). *L'Italia senza casa. Bisogni emergenti e politiche per l'abitare*. Franco Angeli.
- Freguja, C., Masi, A., Pannuzzi, N., & Sabbadini, L. L. (2018). Tra deprivazione e homelessness: La povertà delle donne nell'Italia di oggi. *Storia delle Donne*, 13(1), 19-37. <https://doi.org/10.13128/SDD-23954>
- Friedan, B. (1976). *La mistica della femminilità*. Edizioni di comunità.
- Gabauer, A., Knierbein, S., Cohen, N., Lebuhn, H., Trogal, K., Viderman, T., & Haas, T. (2022). *Care and the city: encounters with urban studies*. Taylor & Francis.
- Gagliardi, I., Poli, D., & Belingardi, C. (2023). Spazi di cura per rigenerare le matrici vitali dell'insediamento. *DEP – Deportate, Esuli, Profughe*, 51(Femminismo e spazi urbani), 116-134.
- Gago, V. (2022). *La potenza femminista. O il desiderio di cambiare tutto*. Capovolte.
- Galbani, A. (a cura di). (2001). *Donne politecniche: Atti del convegno e catalogo della mostra, Milano 22 maggio 2000*. Libri Scheiwiller.
- Galindo, M. (2024). *Femminismo bastardo*. Mimesis.
- Geagea, D., & De Tullio, M. F. (2024). Commons-Oriented, but Embodied Enough? De-Constructing Knowledge, Experiences, and Institutions in Naples' Water Commons Project. *International Journal of the Commons*, 18(1), 188-202. <https://doi.org/10.5334/ijc.1325>
- Giannini, A. (2021). *Lynn Margulis. La scoperta dell'evoluzione come cooperazione*. L'Asino d'Oro.
- Giannini, F., & Baratta, I. (s.d.). Donne mecenati in Toscana: Committenza al femminile dal Cinquecento al primo Novecento. *Finestre sull'arte*. Disponibile in: <https://www.finestresullarte.info/opere-e-artisti/donne-mecenati-toscana-committenza-al-femminile-cinquecento-primi-novecento>
- Griffin, S. (1978). *Woman and Nature: The Roaring Inside Her*. Harper and Row.
- Griswold Tyng, A. (1989). From muse to heroine: Toward a visible creativity identity. In E. Perry Berkeley & M. McQuaid (a cura di), *Architecture: A place for women* (pp. 171-185). Smithsonian Institution Press.
- Grossi, P. (2005). Aspetti storico-giuridici degli usi civici. *Quaderni dell'Accademia dei Georgofili*, 21-35.
- Gustafsson, L., & Dalén, A. (2025). In search for a method that works: The story of the gendered landscape. In J. Berry, N. Kalms, T. Moore, & G. Bawden (a cura di), *Designing gender sensitive spaces for consenting cities: Practices and provocations*. Routledge.
- Haraway, D. (1988). Situated knowledges: The science question in feminism and the privilege of partial perspective. *Feminist Studies*, 14(3), 575-599.
- Harvey, D. (2012). *Rebel cities: From the right to the city to the urban revolution*. Verso Books.
- Hayden, D. (1980a). Sette utopie americane: L'architettura del socialismo comunitario 1790-1925 [Opera originale pubblicata nel 1976]. Feltrinelli.
- Hayden, D. (1980b). What would a non-sexist city be like? Speculations on housing, urban design, and human work. *Signs*, 5(3, Suppl., Women and the American City), S170-S187.
- Hayden, D. (1981). *The grand domestic revolution*. MIT Press.
- Hazard, L. (2023). *Utero: Storia intima del luogo da cui tutti veniamo*. Ponte alle Grazie.

- Holten, E. (2024). *Deficit. Perché l'economia femminista cambierà il mondo*. La Tartaruga.
- hooks, b. (2019). Sisterhood: Political solidarity between women. *Feminist Review*, (23), 125-138.
- hooks, b. (2020). *Elogio del margine: Scrivere al buio* (M. Nadotti, a cura di). TAM.
- hooks, b. (2023). *Sentirsi a casa. Una cultura dei luoghi*. Meltemi.
- Hou, J., & Knierbein, S. (a cura di). (2017). *City Unsilenced: Urban Resistance and Public Space in the Age of Shrinking Democracy*. Taylor & Francis.
- Irschik, E., & Kail, E. (2016). Vienna: Progress towards a fair shared city. In I. Sanchez de Madariaga & M. Roberts (a cura di), *Fair shared cities: The impact of gender planning in Europe* (pp. 193-230). Routledge.
- Jackowska, O. B., & Novas, M. (2022). Who owns public spaces? The trailblazer exhibition on women's everyday life in the City of Vienna (1991). *Planning Perspectives: An International Journal of History, Planning and the Environment*, 38(2), 253-279. <https://doi.org/10.1080/02665433.2022.2074526>
- Jacobs, J. (2009). *Vita e morte delle grandi città: Saggio sulle metropoli americane* (prima edizione in lingua originale, 1961). Einaudi.
- Johnson, M. L. (2015). The Embodied Meaning of Architecture. In S. Robinson & J. Pallasmaa (a cura di), *Mind in Architecture: Neuroscience, Embodiment, and the Future of Design*. MIT press.
- Katsikana, M. (2021). Gender in Resistance: Emotion, Affective Labour and Social Reproduction in Athens. *A Feminist Urban Theory for Our Time*, 92-114. <https://doi.org/10.1002/9781119789161.ch4>
- Katz, C. (1991). Sow What You Know: The Struggle for Social Reproduction in Rural Sudan. *Annals of the Association of American Geographers*, 81(3), 488-514. <https://doi.org/10.1111/j.1467-8306.1991.tb01706.x>
- Kenny, B. (2024). *Politiche europee per la parità* [Seminario]. Master "Città di Genere. Metodi e Tecniche di Pianificazione e Progettazione Urbana e Territoriale". <https://mastercittadigenere.wordpress.com> [Consultato il 28/01/2025]
- Kern, L. (2022). *Gentrification is inevitable and other lies*. Verso.
- Lang, R., Carriou, C., & Czischke, D. (2020). Collaborative housing research (1990–2017): A systematic review and thematic analysis of the field. *Housing, Theory and Society*, 37(1), 10-39. <https://doi.org/10.1080/14036096.2018.1536077>
- Latour, B. (1991). *Nous n'avons jamais été modernes - essai d'anthropologie symétrique*, La Découverte; tr. it. G. Lagormarsino (tr. it. 1995, A cura di). *Non Siamo Mai Stati Moderni, Saggio di antropologia simmetrica*. Elèuthera.
- Latour, B. (2002). Una sociologia senza oggetto? Note sull'interoggettività. In E. Landowski & G. Marrone (Eds), *La società degli oggetti: Problemi di interoggettività* (pp. 203-229). Meltemi.
- Latour, B. (2024). *Come abitare la Terra. Conversazioni con Nicolas Truong*. Einaudi.
- Lelo, A. (2025a). Vivere a Bologna. I dati del questionario / Living in Bologna. The survey data. In Period Think Thank (A cura di), *Atlante di genere di Bologna per una città femminista / Bologna Gender Atlas for a Feminist City*. Comune di Bologna.
- Lelo, A. (2025b). Il diritto all'abitare a Bologna / The right to housing in Bologna. In Period Think Thank (A cura di), *Atlante di genere di Bologna per una città femminista / Bologna Gender Atlas for a Feminist City*. Comune di Bologna.
- León, A. M. (2018). Spaces of co-liberation. In A. Axel, N. Hirsch, A. Lui, & M. Zeiger (A cura di), *Dimensions of citizenship* (pp. 01-06). Inventory Press.
- Lima, Z. R. (2021). *La dea stanca. Vita di Lina Bo Bardi*. Johan & Levi.

- Linebaugh, P. (2009). *The Magna Carta manifesto: Liberties and commons for all*. University of California Press.
- Lipari, S. (2020). Industrial-scale wind energy in Italian southern Apennine: Territorio grabbing, value extraction and democracy. *Scienze del Territorio*, 8, 154-169.
- Lonzi, M. (1982). *L'architetto fuori di sé*. Scritti di rivolta femminile.
- Loza, A. (2009). Experiencias urbanas de acción colectiva. El caso de MuJeFa en Uruguay. *XXVII Congreso de la Asociación Latinoamericana de Sociología. VIII Jornadas de Sociología de la Universidad de Buenos Aires*. Asociación Latinoamericana de Sociología.
- Lucciarini, S., & Violante, A. (2009). Donne e disagio abitativo a Roma. *Autonomie locali e servizi sociali*. Il Mulino. doi: 10.1447/29816.
- Lunardon, E., & Piazzi, L. (A cura di). (2023). *Comunque nude: La rappresentazione femminile nei monumenti pubblici italiani*. Mimesis.
- Macchi, S. (2006). Politiche urbane e movimenti di donne: Specificità del caso italiano. In G. Cortesi, F. Cristaldi, & J. Droogleever (A cura di), *La città delle donne: Un approccio di genere alla geografia urbana*. Patron.
- Madden, D., & Marcuse, P. (2020). *In difesa della casa. Politica della crisi abitativa*. Editpress.
- Magnaghi, A. (2010). *Il progetto locale. Verso la coscienza di luogo*. Bollati Boringhieri.
- Magnaghi, A. (A cura di). (2012). *Il territorio bene comune*. Firenze University Press.
- Magnaghi, A. (A cura di). (2014a). *La regola e il progetto: Un approccio bioregionalista alla pianificazione territoriale*. Firenze University Press.
- Magnaghi, A. (2014b). *La biorégion urbaine. Petit traité sur le territoire bien commun*. Eterotopia.
- Magnaghi, A. (2020). *Il principio territoriale*. Bollati Boringhieri.
- Magnaghi, A., & Marzocca, O. (a cura di). (2023). *Ecoterritorialismo*. Firenze University Press.
- Malcevski, S. (2010). *Reti ecologiche polivalenti*. Il Verde Editoriale.
- Mandalaki, E., & Fotaki, M. (2020). The Bodies of the Commons: Towards a Relational Embodied Ethics of the Commons. *Journal of Business Ethics*, 166(4), 745-760. <https://doi.org/10.1007/s10551-020-04581-7>
- Marchese Tzk'at, G. (2021). Oltre la cura: Difesa e recupero del territorio corpo-terra: La proposta di Sanación della Red de Sanadoras Ancestrales del Feminismo Comunitario Territorial. In M. Fragnito & M. Tola (a cura di), *Ecologie della cura: Prospettive transfemministe* (pp. 193-206). Orthotes.
- Marella, M. R. (A cura di). (2012). *Oltre il pubblico e il privato: Per un diritto dei beni comuni*. Ombre Corte.
- Margulis, L. (1999). *The Symbiotic Planet. A new look at evolution*. Phoenix.
- Mariolle, B. (2020). L'exemple de l'OAP thématique "trame verte et bleu paysage" du PLU métropolitain de Nantes. In P. Clergeau (A cura di), *Urbanisme et biodiversité: Vers un paysage vivant structurant le projet urbain* (pp. 240-241). Editions Apogée.
- Martinez López, C., & Serrano, F. (A cura di). (2016). *Matronazgo y arquitectura: De la antigüedad a la Edad Moderna*. University of Granada, Colección Feminae.
- Marzocca, O. (2023). Territorialismo, eco-territorialismo, bioregionalismo. Genesi, contesti, motivazioni. In A. Magnaghi & O. Marzocca (A cura di), *Ecoterritorialismo* (pp. 1-15). Firenze University Press.
- Massey, D. B. (1994). *Space, place, and gender*. University of Minnesota Press.

- Matrix (1984). *Making Space: Women and the Man Made Environment*. Verso.
- Mattogno, C. (2013). Muse, committenti, progettiste. Il lungo percorso delle donne in architettura. *Tria. Territorio della ricerca su insediamenti e ambiente*, 10, 71-84.
- Mattogno, C. (2022). Invisibili, dimenticate, opache? La metafora dell'ombra avvolge ancora oggi le donne progettiste. *Crios*, 24, 66-73.
- Mattogno, C. (2023a). Femminismo e architettura: origini e sviluppi dalla riflessione alla pratica del progetto. *Scienze del Territorio*, 11(1), 42-50.
- Mattogno, C. (2023b). Vittoria Calzolari. Un'urbanista militante. In C. Baglione & S. Pace (A cura di), *Al femminile. L'architettura, le arti, la storia* (pp. 202-221). Franco Angeli.
- Mazzucco, M. (2019). *L'Architettrice*. Einaudi.
- McDowell, L. (1982). Towards an understanding of the gender division of urban space. *Environment and Planning D: Society and Space*, 59-72.
- MEF (2021). *Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR). Italia Domani*. <https://www.italiadomani.gov.it/it/home.html> [Consultato il 28/01/2025]
- Merchant, C. (1980). *La morte della natura. Donne, ecologia e Rivoluzione scientifica. Dalla natura come organismo alla natura come macchina*. Garzanti.
- Merchant, C. (2012). Partnership. *DEP – Deportate, Esuli, Profughe*, 20(Ecofemminismo / Ecofeminism), 34-52.
- Merenda, F. (2021). For love of the word. Elena Pulcini, una filosofa della cura nell'era della crisi ecologica. *Germogli. Pratiche ecofemministe. DWF*, 132(4), 32-36.
- Metzger, J. (2015). The city is not a Menschenpark: Rethinking the tragedy of the urban commons beyond the human/non-human divide. In C. Borch & M. Kornberger (A cura di), *Urban Commons: Rethinking the City* (pp. 32-56). Routledge.
- Micciarelli, G. (2022). Hacking the legal. The commons between the governance paradigm and inspiration drawn from the "living history" of collective land use. In F. Savini, A. Ferreira, & K. C. von Schönfeld (A cura di), *Post-Growth Planning: Cities Beyond the Market Economy*. Routledge. Routledge. <https://doi.org/10.4324/9781003160984-12>
- Mies, M. (2014). *Patriarchy and accumulation on a world scale: women in the international division of labour*. Zed Books.
- Mies, M. (2019). *Patriarcado y acumulación a escala mundial*. Traficantes de Sueños.
- Mies, M., & Bennholdt-Thomsen, V. (2001). Defending, reclaiming and reinventing the commons. *Canadian Journal of Development Studies*, 22(4), 997-1023.
- Mies, M., & Bennholdt-Thomsen, V. (2005). *The subsistence perspective: Beyond the globalised economy*. Zed Books.
- Minervini, D. (2024). *Socionature. Percorsi di sociologia dell'ambiente*. Morlacchi Editore.
- Miodini, E., & Savelli, A. (A cura di). (2025). *Altri sguardi, altri spazi: Percorsi di Gender Public History*. Mimesis.
- MirafTAB, F. (2021). Global Restructuring of Social Reproduction and its Invisible Work in Urban Revitalization. *A Feminist Urban Theory for Our Time*, 138-161. <https://doi.org/10.1002/9781119789161.ch6>
- MirafTAB, F., & Huq, E. (2024). Urbanizing social reproduction: (Re)thinking the politics of care in capitalist urban development. *Environment and Planning D: Society and Space*. <https://doi.org/10.1177/02637758241230179>

- Mitchell, K., Marston, S. A., & Katz, C. (2012). *Life's work: Geographies of social reproduction*. John Wiley and Sons. <https://doi.org/https://doi.org/10.1002/9781444397468>
- Monbiot, G. (2022). *Il futuro è sottoterra. Un'indagine per sfamare il mondo senza divorare il pianeta*. Mondadori.
- Montaner, J. M. (2019). Flexibilidad arquitectónica e igualdad de género en la vivienda colectiva. *Qüestions d'Habitatge*, (22), enero 2019. Ayuntamiento de Barcelona.
- Muxi, Z. (2018). *Mujeres, casas y ciudades. Más allá del umbral*. dpr Barcelona.
- Muxi, Z. (2023a). *La casa sin género*. Lezione per il Master “Città di Genere. Metodi e Tecniche di Pianificazione e Progettazione Urbana e Territoriale”, 1 aprile 2023
- Muxi, Z. (2023b). Lo sguardo delle donne sulla città. *Scienze del Territorio*, 11(2), 20-27. <https://doi.org/10.36253/sdt-14696>
- Muxi, Z., Belingardi, C., & Pesce, F. (2023). *Manuale: Linee guida per progetti Inclusivi dal punto di vista di genere*. Banca europea per gli investimenti (BEI).
- Muxi, Z., & Orellana, M. (2022). Acciones y propuestas para el hábitat urbano precario. In *Hábitat precario urbano revisado desde la perspectiva de género e interseccionalidad* (pp. 123-139). Ediciones SUR.
- Osti, G. (2020). Water socialisation: In search of a master frame. *Rassegna Italiana di Sociologia*, 2, 229-252.
- Ostrom, E. (1990). *Governing the Commons. The evolutions of institutions for collective actions*. Cambridge University Press.
- País Vasco (2022). *Decreto 80/2022, de 28 de junio, de regulación de las condiciones mínimas de habitabilidad y normas de diseño de las viviendas y alojamientos dotacionales en la Comunidad Autónoma del País Vasco*. <https://www.legegunea.euskadi.eus/eli/es-pv/d/2022/06/28/80/dof/spa/html/webleg00-contfich/es/> [Consultato il 21/07/2024]
- PCM (2015). *Piano d'azione straordinario contro la violenza sessuale e di genere 2015-2017*. <https://www.pariopportunita.gov.it/media/1954/piano-nazionale-violenza-2015-2017.pdf> [Consultato il 28/01/2025]
- PCM (2017). *Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2017-2020*. <https://www.pariopportunita.gov.it/media/1953/piano-nazionale-violenza-2017-2020.pdf> [Consultato il 28/01/2025]
- PCM (2021a). *Piano strategico nazionale sulla violenza maschile contro le donne 2021-2023*. <https://www.pariopportunita.gov.it/media/1952/piano-nazionale-violenza-2021-2023.pdf> [Consultato il 28/01/2025]
- PCM (2021b). *Strategia Nazionale per la Parità di Genere 2021-2026*. https://www.pariopportunita.gov.it/media/2051/strategia_parita_genere.pdf [Consultato il 28/01/2025]
- Peake, L., Koleth, E., Tanyildiz, G. S., Reddy, R., & Patrick, D. (A cura di). (2021). *A feminist urban theory for our time: Rethinking social reproduction and the urban*. Wiley & Sons.
- Peake, L., & Pratt, G. (2017). Why women in cities matter. *Urbanization in a Global Context*, 276-294.
- Pedersen Zari, M. (2018). *Regenerative urban design and ecosystem biomimicry*. Routledge.
- Pelgreffi, I. (2020). Endosimbiosi e filosofia in Lynn Margulis. *Kaiak. A Philosophical Journey*, 7, 1-5.
- Period ThinkTank (2024). *Analisi Pnrr impatti di genere*. <https://public.tableau.com/app/profile/period.thinktank/viz/AnalisiPnrrimpattidigenere/Home> [Consultato il 28/01/2025]

- Perrone, C. (2016). Grounds for future gendered urban agendas: Policy patterns and practice implications. *Town Planning Review*, 87(5), 523-543. <https://doi.org/10.3828/tpv.2016.36>
- Piras, A. (2012). Lynn Margulis. *Enciclopedia delle donne*. <https://www.enciclopedia.delledonne.it/edd.nsf/biografie/lynn-margulis>
- Pizzo, B. (2020). Casa: egemonia della logica di mercato e naturalizzazione della crisi. In D. Madden & P. Marcuse (A cura di), *In difesa della casa: Politica della crisi abitativa* (pp. 7-48). Editpress.
- Pizzo, B. (2023). *Vivere o morire di rendita. La rendita urbana nel XXI secolo*. Donzelli.
- Plumwood, V. (1994). The ecopolitics debate and the politics of nature. In K. J. Warren (A cura di), *Ecological feminism* (pp. 64-87). Routledge.
- Podlashuc, L. (2009). Saving women: Saving the commons. *Eco-Sufficiency and Global Justice: Women Write Political Ecology*, 268-290.
- Poli, D. (1999). Il paradigma della cura del territorio fra declino della mediazione istituzionale e processi di globalizzazione. *CRU - Critica della Razionalità Urbanistica*, 11/12, 77-84.
- Poli, D. (2019). *Le comunità progettuali della bioregione urbana*. Quodlibet.
- Poli, D. (2023). La città come nodo della rete eco-territoriale della bioregione urbana. In A. Magnaghi & O. Marzocca (A cura di), *Ecoterritorialismo* (pp. 143-159). Firenze University Press.
- Poli, D. (2025). Ecofemminismi, bioregione urbana e cura dei luoghi. In M. Mininni & A. Terracciano (a cura di), GAIA, territori della biodiversità, *Atti della XXVI Conferenza Nazionale SIU Nuove ecologie territoriali. Coabitare mondi che cambiano, Napoli, 12-14 giugno 2024* (Vol. 05, pp. 255-260, Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti, Roma Milano).
- Poli, D., & Belingardi, C. (2023). Fra territorialismo e femminismo: verso nuove pratiche di cura dei mondi di vita. *Scienze del Territorio*, 11(1), 20-30.
- Poli, D., & Belingardi, C. (2024). Progettare città e territori con sguardo di genere. In C. Tedesco & E. Marchigiani (A cura di), *Partecipazione, inclusione e gestione dei conflitti nei processi di governo del territorio: Atti della XXV Conferenza nazionale SIU "Transizioni, giustizia spaziale e progetto di territorio, Cagliari 15-16 giugno 2023* (Vol. 7, pp. 71-76). Planum Publisher e Società Italiana degli Urbanisti Roma Milano.
- Puig de la Bellacasa, M. (2017). *Matters of care: Speculative ethics in more than human worlds* (Vol. 41). University of Minnesota Press.
- Pulcini, E. (2009). *La cura del mondo: paura e responsabilità nell'età globale*. Bollati Boringhieri.
- Ragozino, S., & Varriale, A. (2018). 'The city decides!' Political standstill and social movements in post-industrial Naples. In S. Knierbein & T. Videman (A cura di), *Public space unbound: Urban emancipation and the post-political condition* (pp. 209-224). Routledge.
- Ragozino, S., Esposito De Vita, G., & Oppido, S. (2022). «Normality was the problem!» Femminismi e Commoning nella riproduzione sociale della città. *CRIOS*, 24, 74-81. <https://doi.org/DOI: 10.3280/CRIOS2022-024009>
- Ragozino, S., Oppido, S., Esposito, G., Sorrentino, S. (2024). Apprendimento reciproco tra ricerca e attivismo per indagare femminismi e beni comuni urbani in contesti fragili. *Territorio della Ricerca su Insediamenti e Ambiente. Rivista internazionale di cultura urbanistica*, 17(33), 135-152, <https://doi.org/10.6093/2281-4574/11463>.
- Rauty, R. (2017). *Il tempo di Jane Addams. Sviluppo dei settlements e costruzione dell'analisi sociale*. Orthotes Editrice.
- Renzoni, C. (2014). Welfare al femminile. Associazionismo progettuale e servizi pubblici negli anni del miracolo. *Territorio*, 69. FrancoAngeli.

- Rosati, F., Lorusso, M. M., Pistella, J., Anzani, A., Di Giannantonio, B., Mirabella, M., & Baiocco, R. (2024). Nonbinary people living in a binary world: Minority stress in public and gendered places. *International Journal of Transgender Health*. <https://doi.org/10.1080/26895269.2024.2338152>.
- Rosenfeld, O. (2023). *Ex-ante assessment of the "Cities of Equality" thematic area under the Urban Agenda for the EU*. European Union. https://www.urbanagenda.urban-initiative.eu/sites/default/files/2023-07/EAA%20Report%20Cities%20of%20Equality_0.pdf [Consultato il 21/02/2025]
- Ruddick, S., Peake, L., Tanyildiz, G. S., & Patrick, D. (2018). Planetary urbanization: An urban theory for our time? *Environment and Planning D: Society and Space*, 36(3), 387-404.
- Ruether Radford, R. (1975). *New Woman/New Earth*. Seabury Press.
- Sanchez de Madariaga, I. (2016). Looking forward, moving beyond trade-offs. In M. Roberts & I. Sanchez de Madariaga (A cura di), *Fair shared cities: The impact of gender planning in Europe* (pp. 325-334). Routledge.
- Sanchez de Madariaga, I., & Abril, I. (2021). *Proyectar espacios de la vida cotidiana: Criterios de género para el diseño y contratación pública de vivienda*. Vicepresidencia Segunda y Conselleria de Vivienda y Arquitectura Bioclimática.
- Sandberg, L., & Rönnblom, M. (2016). Imagining the ideal city, planning the gender-equal city in Umeå, Sweden. *Gender, Place & Culture*, 23(12), 1750-1762. <https://doi.org/10.1080/0966369X.2016.1249346>.
- Sandercock, L. (2004). *Verso cosmopolis. Città multiculturali e pianificazione urbana* (Vol. 273). Edizioni Dedalo.
- Sandström, I., Ericsson, S., & Hedvall, P.-O. (2024). Gendered sustainability: Are public spaces designed for girls good for everyone? Examining female participation as a strategy for inclusive public space. *Cities*, 149, Article 104906. <https://doi.org/10.1016/j.cities.2024.104906>
- Santamarina, A. (2024). Racial Capitalism, Political Reproduction, and the Commons: Insights from Migrant Solidarity Politics in Glasgow. *Antipode*, 56(1), 229-248. <https://doi.org/10.1111/anti.12961>
- Sciarelli, R. (2024). Caring and commoning in political society: Insights from the Scugnizzo Liberato of Naples. *Urban Studies*. <https://doi.org/10.1177/00420980231217375>
- Shiva, V. (1989). *Staying alive: Women, ecology and development*. Zed Books.
- Silvestre, R., & Orfano, I. (2022). *Diritti in bilico: Reddito, casa e lavoro per l'indipendenza delle donne in fuoriuscita dalla violenza*. Action Aid.
- Spain, D. (2022). La importancia de los espacios de género urbanos en el ámbito público. In Z. Muxí (A cura di), *Antología de pensamientos feministas para arquitectura* (pp. 201-214). IDP.
- Staid, A. (2021). *La casa vivente: Riparare gli spazi, imparare a costruire*. Add Editore.
- Stavrides, S. (2022a). Reiventing community through commoning. In L. Volont, T. Lijster, & P. Gielen (A cura di), *The rise of the common city. On the culture of commoning* (pp. 203-213). Academic & Scientific Publishers. <https://doi.org/10.46944/9789461173492>
- Stavrides, S. (2022b). *Spazio comune. Città come commoning*. AGENZIA X.
- Storto, G. (2018). *La casa abbandonata. Il racconto delle politiche abitative dal piano decennale ai programmi delle periferie*. Officina edizioni.
- Sultana, F. (2021). Climate Change, COVID-19, and the Co-production of Injustices: A Feminist Reading of Overlapping Crises. *Social & Cultural Geography* 22(4), 447-460.
- Suman, F. (2019). L'organismo vivente come ecosistema: l'ipotesi evolutiva dell'olobionte. *Il Bo. Live. Università di Padova*. <https://ilbolive.unipd.it/it/news/lorganismo-vivente-come-ecosistema-lipotesi>

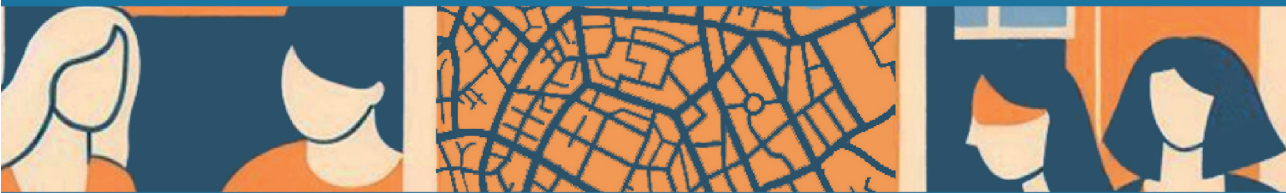
- Tanyildiz, G. S., Peake, L., Koleth, E., Reddy, R. N., Patrick, D., & Ruddick, S. (2021). Rethinking social reproduction and the urban. In L. Peake, E. Koleth, G. S. Tanyildiz, R. Reddy, & D. Patrick (A cura di), *A feminist urban theory for our time: Rethinking social reproduction and the urban*. John Wiley & Sons. <https://doi.org/10.1002/9781119789161.ch1>
- Timeto, F. (2024). *Animali si diventa. Femminismi e liberazione animale*. Tamu.
- Tronto, J. C. (2013). Caring democracy: Markets, equality, and justice. In *Caring democracy* (pp. 169-182). New York University Press.
- Tubertini E., Lasagna C., Morzenti G., Magino S. (2024). *Policy brief: Indagine quali-quantitativa sull'esperienza delle persone LGBTQ+ senza dimora e sui servizi abitativi per la loro accoglienza*. DOI:10.13140/RG.2.2.24816.26881
- Tummers, L., & McGregor, S. (2019). Beyond wishful thinking: A FPE perspective on commoning, care, and the promise of co-housing. *Feminist political ecologies of the commons and commoning. International Journal of the Commons*, 13(1). <https://thecommonsjournal.org/articles/10.18352/ijc.918> [Consultato il 23/11/2023]
- Tunstall, E. (2023). *Decolonizing Design: A Cultural Justice Guidebook*. MIT Press.
- Ullman, F. (2016). Choreography of life: Two social housing pilot projects in Vienna. In M. Roberts & I. Sanchez de Madariaga (A cura di), *Fair shared cities: The impact of gender planning in Europe*. Routledge.
- Urban Agenda for the EU Cities of Equality Partnership (2024). *Cities of Equality Partnership. Orientation Paper*. European Union. https://www.urbanagenda.urban-initiative.eu/sites/default/files/2024-10/2024_09_16%20Cities%20of%20Equality%20Orientation%20Paper%20-%20FINAL-%20SENT%20TO%20UDG.pdf [Consultato il 21/02/2025]
- Urban Agenda for the EU. (2023). *Background document for applicants: Thematic partnership on Cities of Equality*. European Union. https://www.urbanagenda.urban-initiative.eu/sites/default/files/2023-07/Background%20Document%20Cities%20of%20Equality_1.pdfhttps://www.urbanagenda.urban-initiative.eu/sites/default/files/2023-07/Background%20Document%20Cities%20of%20Equality_1.pdf [Consultato il 21/02/2025]
- Valdivia Gutierrez B. (2025). “Feminist criteria for territorialising the caring city”, in J. Berry, N. Kalms, T. Moore, G. Bawden (a cura di), *Designing Gender Sensitive Spaces for Consenting Cities. Practices and Provocations*. Routledge.
- Velicu, I., & García-López, G. (2018). Thinking the Commons through Ostrom and Butler: Boundedness and Vulnerability. *Theory, Culture and Society*, 35(6), 55-73. <https://doi.org/10.1177/0263276418757315>
- Vercellone, C. (2015). From the Crisis to the ‘Welfare of the Common’ as a New Mode of Production. *Theory, Culture & Society*, 32(7-8), 85-99.
- Verloo, M. (2005). Mainstreaming gender equality in Europe: A critical frame analysis approach. *The Greek Review of Social Research*, 117, 11-34.
- Viderman, T., & Knierbein, S. (2020). Affective urbanism: towards inclusive design praxis. *Urban Design International*, 25(1), 53–62. <https://doi.org/10.1057/s41289-019-00105-6>
- Viderman, T., Knierbein, S., Kränzle, E., Frank, S., Roskamm, N., & Wall, E. (2023). *Unsettled urban space: Routines, temporalities and contestations*. Routledge.
- Vittoria, M. P., Ragozino, S., & Esposito De Vita, G. (2023). Urban Commons between Ostrom’s and Neo-Materialist Approaches: The Case of Lido Pola in Naples, Southern Italy. *Land*, 12(3). <https://doi.org/10.3390/land12030524>

- White, D. F. (2006). A political sociology of socionatures: Revisionist manoeuvres in environmental sociology. *Environmental Politics*, 15(1), 59-77.
- Young, I. M. (1996). *Le politiche della differenza*. Feltrinelli.
- Zappino, F. (2024). *Un materialismo queer è possibile e altri scritti politici*. Mimesis
- Zibechi, R. (2012). *Territories in resistance: A cartography of Latin American social movements*. Ak Press.
- Zucca, M. (2021). *Donne delinquenti. Storie di streghe, eretiche, ribelli, bandite, tarantolate*. Tabor.

Prospettive femministe sulla città

Vivere insieme tra cura, ecologia e giustizia spaziale

In un contesto segnato da crisi globali che acquiscono disuguaglianze ed esclusioni, il pensiero femminista offre strumenti per ripensare città e territori oltre i dualismi e la separazione tra persone e ambiente. Prospettive femministe sulla città esplora come l'approccio di genere possa guidare un cambio di paradigma, riconoscendo interdipendenze, vulnerabilità e pratiche di cura come elementi centrali delle politiche urbane. Attraverso esperienze, riflessioni teoriche ed esempi operativi, il volume mostra come ascolto, partecipazione e attenzione alle diverse soggettività possano generare ambienti più equi, accoglienti e accessibili. Tra ecofemminismo, post-umano, narrazioni dello spazio pubblico e nuove forme di mutualismo e abitare, il libro propone una lettura plurale delle trasformazioni urbane contemporanee e trasferisce nel contesto italiano approcci e pratiche maturati in ambito nazionale e internazionale.



Chiara Belingardi, Ph.D., esperta di Città per tutti i corpi e per tutte le persone. Assegnista presso il Laboratorio “La Città delle Bambine e dei Bambini” dell’ISTC-CNR. Docente e organizzatrice del Master “Città di Genere. Metodi e tecniche di pianificazione e progettazione urbana e territoriale”. Coordinatrice del Gruppo Tecnico “Genere” della SIU. Autrice con Zaida Muxì e Flavia Pesce delle “Linee Guida per Progetti inclusivi dal Punto di vista di Genere” per il Comune di Bologna.



Daniela Poli, Ph.D., Ordinaria in Tecnica e pianificazione urbanistica; Presidente del Cds Magistrale Pianificazione e progettazione per la sostenibilità urbana e territoriale; coordinatrice del Master “Città di genere. Metodi e tecniche di pianificazione e progettazione urbana e territoriale”; direttrice del Laboratorio di progettazione ecologica degli insediamenti (Lapei) e della collana Territori all’Università di Firenze; componente del Comitato Scientifico e del Direttivo di SDT e OIB.



Stefania Ragozino, Urbanista Ph.D., Prima Ricercatrice presso il CNR. Fa parte del Comitato Scientifico del Master “Città di genere. Metodi e tecniche di pianificazione e progettazione urbana e territoriale”, è Caporedattrice della rivista TRIA e componente dell’Advisory Board del gruppo tematico AESOP Public Spaces and Urban Cultures. Con una prospettiva femminista della città, affronta la dimensione pubblica dello spazio urbano, i ruoli e le modalità di coinvolgimento delle collettività nelle pratiche di cura urbana e nei processi decisionali.